IL SIGNOR DE-FIERLI

G. L. PICCARDI

IL SIGNOR DE-FIERLI

3° Migliaio

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C

1884.

I.

L'anno milleottocentosettantacinque ci salutò coll'ultimo tocco di mezzanotte, mentre stavamo per metterci a tavola, una diecina di giovanotti, radunati alla capitale da tutte le provincie d'Italia, in una sala dell'osteria del Falcone. Alcuni di noi si incontravano allora per la prima volta. Io, per esempio, non conosceva affatto il signor De-Fierli che mi fu presentato quella notte, dal mio commensale di destra, fra una sardina di Nantes e un panetto di burro. Il caso ci riuniva.

La cena cominciò triste, e si capisce perchè. In quel momento eravamo tutti assorti, chi più, chi meno, nelle reminiscenze del passato.

Lontani dal paese natìo, ci eravamo riuniti alla ventura per fuggire l'isolamento in quel simulacro di famiglia. L'idea era stata felice. La prima mezzora passò in silenzio; ma alle due del milleottocentosettantasei il vino aveva già operato il miracolo che opera sempre in simili circostanze. C'era fra tutti noi un accordo come se fossimo amici d'infanzia. Eravamo arrivati a quel punto d'allegria, quando ogni parola è di buona lingua ed ogni frase di buona società. La baraonda montava colla temperatura della sala.

Rumoreggiava un chiasso indiavolato. Chi cantava, chi rideva, chi declamava, chi urlava: e canti, e urli, e risa, e il brindisi a Satana, e le ariette della *Fille de madame Angot*, e il coro dei *Lombardi*, e il cozzar dei bicchieri, e il suono dei pugni ripercossi in cadenza sulla tavola, tutto si mescolava, si confondeva, si avviluppava in un baccano d'inferno che non sarebbe possibile ridire a parole.

Però il De-Fierli avea serbato più di noi la sua serietà. Parola d'onore! era un curioso tipo: alto, tarchiato, magro, dai capelli castagni, inspidi, incolti, con dei riflessi fulvi e colla barba più ispida e più incolta ancora dei capelli. Il suo vestiario benchè decentissimo rivelava tuttavia la incuria che è pro-

pria di coloro i quali ormai han liquidato i loro conti colla società. A distanza gli si sarebbero dati ventisette o ventotto anni; ma veduto da vicino ne mostrava cinque di più. Sulla sua fronte dominava l'espressione d'una esistenza rassegnata al destino. Aveva insomma una di quelle fisonomie che mettono in diffidenza le donne di spirito, le quali non sono mai rassicurate sul conto degli uomini che mostrano minore o maggiore età di quella che hanno. I primi hanno l'istinto dell'ipocrisia e sanno eludere anche con troppa disinvoltura le tristi vicende della vita; i secondi mancano di destrezza e si lasciano consumare anzi tempo dall'intenso lavorio della riflessione.

Il signor De-Fierli apparteneva evidentemente alla categoria dei secondi. La sua fronte spaziosa, ben larga alla base sfuggiva alla cima con una curva sì rapida da rompere l'armonia dell'ovale. Il suo sguardo era calmo, ma di una calma profonda e quasi penosa, dalla quale pur troppo trapelava la stanchezza delle lotte subite. Però, a' momenti di distrazione, nelle sue pupille balenavan dei lampi. Parlava poco e gestiva pochissimo; ma aveva un gesto, che sebben parco, pur rivelava a certe movenze angolose un temperamento nervoso, facilissimo un tempo a sovreccitarsi. Certamente quel

giovinotto aveva sortito dalla natura un indole di lottatore; ma ormai si sentiva stremato.

Da quella cena incominciò la nostra amicizia e rimasi suo intimo tutto il tempo che egli si trattenne a Roma, vale a dire sei o sette mesi all'incirca. Quel giovinotto aveva in se qualche cosa che attraeva e gli faceva perdonar volentieri tutte le sue stranezze.

Era un amico originale: non parlava mai di se stesso, dei suoi giorni passati, dei suoi progetti per l'avvenire: non c'era pericolo ch'ei si lasciasse andare mai a nessuna di quelle confessioni espansive che vengono sì spontanee fra due giovinotti che non abbiano ancora nè figliuoli, nè capelli bianchi. Apparentemente la sua vita compendiavasi tutta nell'oggi. Mai una allusione ad amici perduti, a speranze infrante, a soavi ricordi; mai un desiderio o un'ansia per l'indomani, una aspirazione vaga a uno scopo pur che fosse. Però talvolta, rimaneva in casa, solo, le intiere giornate. Fuggiva la discussione.

Tollerante all'estremo per le convinzioni degli altri, era assoluto per le sue. Osservatore arguto, vivace, esagerato sovente ma sempre felice anco nelle sue esagerazioni si contentava di definire. Il paradosso era tutto il suo mondo.

Più volte domandai notizie del suo passato

all'amico che me lo presentò la prima volta; ma l'amico o non era in grado di darmene, oppure aveva stimato opportuno tenersi meco sul massimo riserbo. Tutto quello che io ero riuscito a saper sul suo conto riducevasi unicamente a questo: che egli era figlio unico del conte De-Fierli, senatore del regno, uno dei cittadini più integerrimi e più rispettati del Friuli; che aveva studiato giurisprudenza all'università di Padova, e che alla morte del padre sarebbe entrato in possesso di cinquantamila lire di rendita. Per saperne di più avrei potuto è vero rivolgermi direttamente a De-Fierli e soddisfare in tal modo la mia curiosità; ma temevo di fare un buco nell'acqua. Ero convinto che su certi tasti non desiderava esser toccato.

Avevo rinunziato ormai a questo segreto, quando una mattina mi venne recapitato il seguente biglietto:

« Fa' di tutto per trovarti a casa mia, quest'oggi, alle quattro. Pranzeremo insieme. De-Fierli ».

Era la prima volta che egli mi invitava presso di se. Che poteva volere? quale era mai la ragione dell'invito? - Ci pensai un pò e non mi riuscì di trovarla. Mi ci confondevo; bah! dissi finalmente fra me; rimettiamo l'a-

nimo in pace: ad ogni modo la mia curiosità sarà soddisfatta prima di sera.

La lancetta del mio orologio spaccava le quattro in punto quando io mi presentai a lui. La sua camera era in un disordine spaventevole. Nel bel mezzo un enorme cassone aperto e dentro al cassone, così alla rinfusa, gettati là come eran venuti sotto mano abiti, libri, scarpe, biancheria. Il disordine aveva ballato in quella camera una delle sue contraddanze più sfrenate. Sul tappeto, stranamente seminato d'oggetti, quà un paio di calzoni fuori d'uso, là uno stivale che aveva ancora addosso le traccie delle pioggie invernali, e volumi mezzo rovinati e pacchi di giornali sbuzzati fuori dalla legatura. Sul tavolino da studio, una confusione di carte, di gingilli, di fotografie, di lettere; poi, dovunque, delle spazzole, delle pipe, delle scatole da tabacco; e in terra quà una valigia aperta, là due bellissime sciabole: e sul letto un paesaggio a olio, e tre o quattro grandi incisioni, e un massacro e sul massacro una furia di cravatte, e poi sparsi da pertutto *album*, astucci, fotografie, fogli, libri, sigari... un vero *caos* insomma, e in mezzo a quel *caos*, De-Fierli che se ne stava sdraiato su un canapè e mi aspettava fumando annoiatamente.

— Che faccenda è questa - gli chiesi vedendo tutto quell'arruffio - sgomberi forse?

— Me ne vo - rispose seccamente.

— Te ne vai? - E quando?

— Domattina, col primo treno.

— E dove?

— A casa mia. Torno al focolare domestico.

— Oh!

Egli mi guardò fissamente, poi senza dare una risposta diretta alla mia domanda soggiunse:

— Noi ci conosciamo da sei mesi; ma a parlare schietti, per te la è proprio come se noi ci conoscessimo da ieri. Tu sai il mio nome, la mia provenienza, i miei genitori e... e i miei connotati particolari. Ne sai, vale a dire, quanto il mio passaporto che ne sa pochino davvero.

— Cioè... interruppi.

— Capisco, nella tua qualità di dilettante di psicologia non vorresti di meglio che darmi un saggio degli studi da te fatti sulla mia onorevole individualità durante il tempo della nostra amicizia. Te ne ringrazio poichè non potresti dirmi nulla che io già non sapessi. Non ti ho invitato per questo.

— E che cosa vuoi dunque?

— Voglio farti una confidenza. Mettila pure nel numero delle mie stravaganze se ti piace: io... io non faccio che pagare un vecchio de-

bito corrente fra noi. Tu non hai avuto mai ritegno a raccontarmi le vicende della tua vita, mentre io ti ho sempre tenute nascoste le mie, senza che la nostra amicizia si raffreddasse per questo. Mi piace cotesta tua filosofia che sa adattarsi a pigliare il mondo come va, e gli uomini come vengono. E sì che dei dubbii sul mio strambo carattere tu devi averne avuti. Va là!... Che cosa mai - l'avrai detto più d'una volta - può essersi agitato nel cervello di cotesto originale che invece di vivere si contenta di vegetare, che potrebbe agire e si limita a stare a vedere!

— È vero.

— Tanto meglio dunque. Eppure non fui sempre quello d'ora. Credimi, una certa aspirazione vaga alla morte la si può portare al mondo fin dalla nascita, ed io ne ho conosciuti di cotesti innamorati della pallida falciatrice; ma non si porta fin dalla nascita questa indifferenza che io sento ora per la vita...... La è una storia curiosa che io voglio raccontarti; e siccome io me ne vado, desidero che ci lasciamo a conti pari.

Ciò detto chiese del *vermutte*, mi offerse dei sigari, del tabacco, e seduto innanzi a me, incominciò:

II.

Io contava allora diciotto anni o giù di lì, l'età dei sogni dorati, dell'ingenua fede e delle sconfinate ambizioni. In quel tempo andavo orgoglioso di avere il cuore libero come il mio portafogli; dall'uno e dall'altro infatti avevo strappati violentemente tutti gli addentellati della adolescenza, condannando al rogo la treccia bionda regalatami un giorno dalla cameriera della mamma, dietro solenne giuramento che io l'avrei portata sul cuore fino alla tomba. Con stoica fermezza avevo comtemplato senza lacrime e senza rimorsi quell'*auto da fe* che io considerava come un passaggio dalla *bulla* alla *toga virile*. A diciotto anni, mi davo in-

somma l'andatura d'un uomo, e ne avevo il diritto dal momento che non mi restava più da romperla in faccia con una prima infedeltà ad una prima promessa.

Da due anni ero già venuto all'università di Padova dove seguivo il secondo corso di giurisprudenza al caffè Pedrocchi, con una assiduità degna del Pedrocchi e di me. Libero di fare il piacer mio, portato alla vita, non amavo che due cose soltanto: il biliardo ed i facili amori. M'ero convinto di poter dare e ritogliere il mio cuore un paio di volte la settimana senza che il mio organismo ne risentisse alterazioni di sorta, e passavo da un amore ad un'altro, con una facilità, con una indifferenza di cui io stesso restava talvolta meravigliato. La felicità mi cuopriva col suo manto azzurro e gemmato; la giovinezza mi inebriava e l'esistenza mi si apriva innanzi come un gran prato ridente, quando la primavera lo smaglia di fiori. Educato agli amori di un giorno pensavo che nessuna femmina sarebbe riuscita ad aggiogarmi al suo carro. Mi illudevo di appartenere alla specie dei cavalli ammaestrati in libertà.

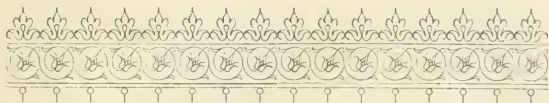
Furbo perdio!

Non ti starò a dire come la era vestita quando io mi presi di lei; nè il giorno, il

momento, il luogo in cui prima la incontrai, perchè non lo ricordo. L'avevo veduta più volte dal tempo che io mi trovavo in Padova; l'avevo veduta al prato della Valle qualche domenica alla passeggiata, l'avevo veduta al teatro, l'avevo veduta in certe sere al caffè Pedrocchi. Tuttavia m'era rimasta gran tempo indifferente; più indifferente ancora del suo equipaggio, l'unica cosa che avesse attratto un po' la mia attenzione. Bisognava vedere che decoro di carrozza, quanta filosofia di cavalli, e che maraviglia di cocchiere!... Soltanto dopo due anni dovetti accorgermi un giorno che la proprietaria meritava un po' più d'attenzione dei suoi destrieri. Maledetto giorno!.. Ero in preda ad uno di quegli accessi di melanconia che pur troppo càpitano a tutti di quando in quando. Me ne andava solo solo per via, pensando a mille cose e a nessuna, quando a un tratto, che è, che non è, sento una carrozza venir lungo la strada dietro di me... *Patatracchete, tracchete, tracchete...* Erano i cavalli di lei con quel solito loro trotto da militi della guardia nazionale in ritardo d'un'ora all'appello. Instintivamente mi volto: passano i cavalli, passa la carrozza, e dentro la carrozza passa lei, seduta insieme ad una vecchia che io vidi appena, appoggiata colle

spalle al mantice, colle braccia conserte.... io la guardo, lei mi guarda, io le fermo gli occhi addosso... e mi parve di sentire in quel momento una specie di fascino non per anco provato, mi parve come se quella sua figurina così procace e raccolta fosse stata creata apposta per esser rapita da un innamorato poeta.

La rividi il giorno dopo e l'altro giorno ancora. Pianeta rimasto fin allora vagante a mio libito nello spazio, avevo trovato finalmente l'astro che mi aveva attratto nella sua orbita. In capo a un mese, se mi avessero domandato quali erano i due più bei cavalli da tiro in tutta Padova, avrei risposto in buona fede: i suoi. Quel loro trotto tentennante mi pareva ormai veloce, come la corsa di Bucefalo. Addio amori fugaci! essi non mi bastavano più: sentivo il bisogno di un amore un po' diverso, che fosse un pascolo al mio spirito irrequieto. In quei primi giorni ho passato la vita sognando da mattina a sera: sognavo delle tempeste di mare che avesser travolto un bastimento, ove io inconsapevole mi fossi trovato insieme con lei; sognavo di strapparla alle onde infuriate; sognavo delle lande deserte; mille cure amorose prodigate attorno alla sua personcina gentile;

mille baci furtivamente posati nel silenzio della notte sulle palpebre socchiuse di lei; sognavo delle bestie feroci, dei pericoli nuovi, eroismi d'altri tempi, tornei medioevali, sciarpe dorate, ebbrezze, accordi di una musica ignota..... quante corbellerie insomma si sognano a diciotto anni, quando tutto il nostro mondo si compendia nello sguardo di una fanciulla.

III.

Se io fossi uno scrittore di romanzi già fatto al mestiere, e sapessi stemperare in delicate sfumature gli accesi colori della mia tavolozza, potrei forse darti così alla lontana il ritratto di lei -- almeno come in quel tempo io la vedeva. Ti direi come la voluttà si annidava nell'onda dei suoi capelli corvini, come le linee arditamente svelte dei fianchi e del seno promettevano ineffabile giocondità di amplessi; come il corallo delle sue labbra facea pensare a dei baci di fuoco. Ma non essendo un romanziere ti dirò semplicemente che niuna ragazza mi piacque mai al par di lei, e che la vita seco divisa mi parve dovesse essere una benedizione di Dio.

Ero corrisposto? nol so. Comunque fosse io ardeva dal desiderio di avvicinarla, e tanto più mi ero messo in puntiglio, inquantochè fin dal giorno in cui cominciai a tenerle dietro, dovetti accorgermi che non ero il solo a spasimare per lei. Fra i tanti, v'eran pure due o tre ufficiali della guarnigione austriaca, cosa che mi cimentava. Corpo di bacco! io, il figlio d'uno degli uomini più eminenti per integrità e per patriottismo fra quanti ne conta la provincia del Friuli, io avrei dovuto restarmene colle mani alla cintola? Non era più una faccenda d'amore soltanto: l'orgoglio nazionale entrava ormai anch'esso per la sua parte nella questione.

Con simili idee per la testa decisi di slanciarmi nella lotta e uscire dalla situazione nella quale mi trovava. Pensai di farmi presentare in casa di lei. Attaccavo così il nemico di fronte, sul suo terreno. Il mio nome, la mia fortuna mi rendevano facile il modo. Un amico, Gualandi - è scritto nel libro del fato che quando un'uomo ha da fiaccarsi il nodo del collo, ha da trovar sempre un amico pronto ad aiutarlo nell' impresa - prese il delicato incarico sopra di sè. Due giorni dopo egli mi annunziò che alla sera il mio desiderio sarebbe stato esaudito.

Credetti aver toccato il cielo colle dita. Egli doveva venire a prendermi a casa all'ora stabilita. Passai il resto della giornata al biliardo, giuocando come un disperato. Le palle correvano con matta furia sul tappeto, spinte dai colpi stravaganti del mio braccio irrequieto. Perdetti qualche centinaio di lire. Al far della notte corsi a casa per mettermi in regola con me stesso.

All'ora convenuta l'amico puntuale arrivò.

— Sei tu pronto? mi disse.

— Perdio!

— Andiamo.

— Sono pallido? domandai.

— Un po'. Del resto lascia che io mi congratuli teco. Avrai del successo.

Interrogai un ultima volta lo specchio, che mi rispose come risponde sempre a quell'età: Va pure imbecille, tu sei bello, giovine, pieno di vita, i tuoi capelli ti inquadrano con garbo la fronte ed il tuo soprabito non fa manco una piega: tu hai la melanconia nello sguardo, dei guanti da tre lire e cinquanta ed un vulcano nel cuore: l'avvenire ti sorride; congratulati dunque con te stesso imbecille e va!

Scesi coll'amico e montammo insieme in vettura. Di lì a un quarto d'ora il signor conte De-Fierli, pallido come un panno la-

vato, veniva presentato alla marchesina Elena Aldieri ed alla contessa Susanna de Viziak sua zia.

Appena fui in grado di orizzontarmi, credetti bene prender cognizione della piazza; vedere quali fossero le abitudini della casa; quali le persone con cui prevedeva di averla a fare.

Il circolo intimo della contessa de Viziak non era numeroso nè mi parve molto brillante. Un vecchio ufficiale della guarnigione, il maggiore di Frondsberg, antico compagno di armi del fu conte Viziak, dava già a quel piccolo circolo una cert'aria antinazionale che non mi tornava molto gradita. Sentivo che quell'atmosfera non era la mia; eppure mi rassegnai pensando che nessuno mi aveva chiamato in quella casa e che in fin dei conti un gentiluomo, anco quando è austriaco, è sempre un gentiluomo. Del resto il mio nome era stato pronunziato a voce abbastanza alta in quella sala, e per quanto avesse dovuto suonar sovversivo alle orecchie del vecchio maggiore, egli mi aveva stretto la mano con una ruvida franchezza che eliminava ogni malinteso fra noi. In casa della contessa di Viziak egli restava tedesco come io restava italiano. Mi accorsi subito che egli esercitava una tal quale influenza sulla vecchia con-

tessa, la quale mostrava verso di lui una specie di confidenza remissiva.

Degli altri, mi parve non ci fosse motivo di preoccuparsene. Gualandi sapeva bene per qual ragione io mi trovava in quel pelago. Il signor Prospero, il professore di piano della signorina, si rivelava a prima vista per una nullità inconcludente: pallido, capelluto, magro, dagli atteggiamenti languidi, non era che una delle tante caricature che il Listz ha lasciate dietro di sè nella sua luminosa carriera. Ultimo restava il dottor Lanfranchi, il medico della famiglia, che mi era già abbastanza noto, un pò per averlo incontrato qualche sera al caffè Pedrocchi; ma più assai per la fama d'originale che godeva in paese. In altri tempi, a venticinque anni, aveva levato nome per un dotto studio sulle funzioni dei nervi, uno studio che gli aveva tirato addosso le ire del vescovado, il quale aveva intraveduto in quel volume la negazione del libero arbitrio. Irritato per le seccature che aveva dovuto subire egli non aveva scritto più nulla. Era calvo, piccolo, grasso, ed a quarantacinque anni conservava tanta vitalità da fare invidia ad un giovinotto di venti. La sua faccia rasa accuratamente sembrava la faccia di un monsignore. Però dietro i suoi enormi occhiali d'oro scintil-

lavano due occhietti piccini, beffardi, penetrantissimi. Materialista nel fondo dell'anima, spregiudicato, tollerante fino al disprezzo, ormai s'era abituato a considerare gli uomini come atomi appena appena calcolabili nell'universo infinito. In conversazione tuttavia era un parlatore vivace, arguto, facondissimo: soltanto, a starvi attenti v'era da rimanere in dubbio s'egli non si prendesse giuoco di coloro che lo ascoltavano. Ad ogni modo potevo rimanere tranquillo che non sarebbe stato lui a domandarmi perchè mai quella sera io mi trovava in casa della contessa Viziak. Nume - a modo suo - egli contemplava le vicende spicciole della terra da un altezza troppo grande per mettere in soggezione un meschino mortale come me.

Elena mi sembrava quella sera ancor più bella del solito. Il suo abito di cachemir chiaro metteva delicatamente in rilievo le svelte ed eleganti forme della sua persona, che spiccava sul fondo rosso del canapè, sul quale ella si abbandonava nello stesso atteggiamento, in cui io l'aveva veduta passarmi innanzi tante volte, come una visione. L'abbandono era la sua posa preferita. Al momento della presentazione mi era parso di sorprendere sulle sue labbra un sorriso di compiacenza. Io ero ine-

briato, ero vicino a lei, nella sua casa, convinto che ella avesse indovinato la causa per la quale ero venuto, e mi consolavo nel pensiero che un suo sguardo bastava a compensarmi di tutte le goffaggini che avrei potute commettere. Come io mi sentiva felice, e come mi erano indifferenti tutti coloro che mi circondavano!

La conversazione era animatissima. Si parlava di chiromanzia. Il dottore faceva le carte per tutti e dall'alto del suo olimpo discuteva, confutava, affermava con un brio meraviglioso, come se avesse dovuto sostenere la sua tesi innanzi a un consesso di professori. A suo sostegno chiamava a raccolta autori danesi, svedesi e tedeschi, i cui nomi facevano sgranar tanto d'occhi al professor Prospero stordito a quella furia. La contessa ascoltava a bocca aperta. Il maggiore faceva delle obiezioni sul sistema del dottore. Gualandi contemplava le pitture del soffitto. Elena parevami astratta.

Io per quanto mi ci sforzassi, non arrivavo a raccapezzarmi in quel turbinìo di parole. Mi arrivavano alle orecchie delle mezze frasi, delle parole strane. Lanfranchi parlava di forme e di sostanza, di facoltà assolute e di facoltà relative, di funzioni e di accidenti... La sua tesi senza dubbio doveva essere splen-

dida; ma io era troppo preoccupato per tenergli dietro. Ad un tratto udii la voce di Elena che si rivolse al dottore con queste parole:

— Animo, signor negromante, rimettiamo, se non vi dispiace il seguito della discussione a più tardi e intanto diteci la ventura.

— « La ventura! la ventura! domandarono gli altri.

Il dottore sorrise: Voi volete la ventura? esclamò - ebbene sarete contenta. Quì dunque una mano, una mano qualunque, la prima mano venuta e leggiamo i segreti dell'avvenire.

Così dicendo, prestandosi al giuoco con quella bonomia condiscendente colla quale gli antichi Dei del paganesimo si adattavano a mescolarsi nei sollazzi dei mortali, afferrò la mano di colui che gli stava più vicino, la spogliò del guanto che la vestiva con una rapidità da prestigiatore, e scuotendola in alto, esclamò sorridente: « ecco la mano, signori e signore: la pitonessa sale ora sul tripode per darvi un saggio della sua valentia.

Va per un di più il dire che quella mano era la mia.

IV.

Ecco una mano di razza - esclamò egli dopo averla ben bene rimirata, fissandomi in volto i suoi occhietti volpini - razza aristocratica la quale però ha già passato il punto culminante della sua parabola. Ah! ah! signori e signore, questa è la mano di un sensualista, di un individuo che ama la forma - la forma soprattutto. Giove è predominato da Apollo e Mercurio..... nel vostro temperamento l'istinto della volontà ed il sentimento artistico hanno una prevalenza fortissima sull' intelletto. Voi amerete molto... Ecco qua il monte di Venere che è alto come un piccolo Dawalagiri: ma però state in guardia poichè il processo delle vostre affezioni va

svolgendosi a libito della fantasia... Vedete, vedete un pò amico mio queste due piccole protuberanze, questi due muscoletti come son ben rilevati? il più piccolo che forma quasi una continuazione del monte di Venere presiede al capriccio..... e ciò vuol dire che il calcolo non entrerà mai per nulla nella scelta delle vostre amanti: quest'altro che vedete accanto a quello del capriccio è il monte dell'immaginazione; un monte pericoloso che offre degli splendidi panorama alla vita, ma che è pieno di precipizi vorticosi. Nei temperamenti come il vostro l'amore diventa passione, e la passione assume talvolta delle forme morbose.....

Io avevo la testa in fiamme, sentivo una voglia matta di prendere a pugni quel dottore chiacchierone. Volsi gli occhi ad Elena: ella mi diè uno sguardo fisso, lungo, intenso. Il cuore mi batteva nel petto con violenza. Credo che se in quel momento mi avesser dato una pugnalata, mi sarei trovato all'altro mondo senza avvedermene.

— Io ammiro - seguitava il dottore - io ammiro, signori miei, in questo giovane una forte disposizione affettiva, e l'ammiro tanto più in quanto che la paternità si riduce a zero su questa mano. Giovinotto! voi sareste un pagano completo se Giove intervenisse a

temperare l'influenza di Apollo; ma invece di Giove ecco quà Mercurio che procede arditamente verso il monte dell'egoismo. Non v'è che dire! c'è del disequilibrio nelle facoltà del vostro temperamento. La prudenza, il ritegno, qualità sì necessarie a ben vivere in questo mondo, non sono pur troppo il vostro forte. Contino mio, voi correte il rischio di risentire tutti i danni di una volontà tenace lasciata alla balìa dell'istinto. Avete la forza del corpo; ma non possedete la fortezza dell'animo; v'è in voi tanta abbondanza di coraggio personale da spingervi fino all'audacia; ma il coraggio morale è assolutamente lettera morta.

— Sicchè? domandai.

— Sicchè! - egli rispose ripetendo a sè stesso la mia interrogazione - Io non posso darvi che un suggerimento...

— E quale?

Il dottore mi guardò ancora coi suoi occhietti maliziosi.

— Quello di un viaggetto di due anni... lontano, lontano da questo paese.

E con questa frase che riempì di meraviglia la conversazione, Lanfranchi abbandonò sorridendo la mia mano.

Elena mi fissava attentamente. Le ultime parole del dottore dovevano averla senza

dubbio colpita. Se allora mi avessero detto: quella fanciulla sarà tua, ma essa ti darà l'infelicità, io avrei risposto inebriato: che essa venga, meglio vivere infelice con lei, che felice con un'altra.

Il dottore seguitò i suoi esperimenti. Passò in rassegna la mano di Gualandi, quella della contessa, quella di Prospero, quella del maggiore. Restava ultima Elena, ma essa era già corsa al piano, e mentre il dottore si presentava a lei per predirle, come agli altri, la ventura, gli gridò accompagnando la sua voce armoniosa con le prime note della *Stella confidente*.

— A un'altra volta, signor negromante; per questa sera dovete esser stanco ed io voglio aver cura della vostra preziosa salute.

Oh! com'ell'era adorabile, se tu l'avessi veduta, nelle graziose movenze della sua persona! Io che le sedeva di fianco avevo agio a contemplarne il profilo. Quale incanto, quale purezza di linee! e come il nero dei suoi capelli dava risalto alle tinte cerule, morbide, delicatissime della fronte e del collo! Il divino profumo della bellezza spirava da tutta la sua persona. Era un sogno il mio.

Un sogno che passò veloce per me come il lampo. Venne l'ora della partenza e noi ci congedammo. Elena volle accompagnarci, e mentre

le auguravo la buona notte balbettando alla meglio le parole: Ritorni, mi disse porgendomi la sua mano di fata; ritorni, ella ci farà sempre un piacere.

Ci trovammo in istrada, io Gualandi ed il dottore che era uscito insieme con noi. Gualandi che abitava lì presso ci lasciò per il primo.

Rimasi solo col dottore.

Andammo innanzi accompagnati per un buon tratto di strada senza far parola. Il cielo era sereno, stellato, e la luna spargeva i suoi raggi così pregni di poesia, che non mi sarebbe stato possibile interrompere per il primo quel delizioso silenzio. Camminavo astratto, ripensando alla serata trascorsa, a lei, agli sguardi che mi aveva rivolti.

Il dottore fumava.

A un tratto gli domandai:

— Per qual motivo dottore, mi ha ella dato il consiglio di non tornar più in quella casa?

— Consigliarvi a non tornare? - oibò. Consigli, amico mio, non ne do mai. Vi ho suggerito una cura che voi siete padrone di seguire o no, come più vi piace. Voi state per avere una malattia...

— E quale?

— Voi amate una ragazza, giovinotto mio, e questa ragazza ha nome Elena Aldieri.

— Ebbene? che vi è di male in tutto ciò?

— Che vi è di male?... Voi non conoscete qual razza di fanciulla sia Elena.....

— È bella come un angelo ed io non chiedo di più...

— In fede mia voi chiedete assai poco. Per quanto la bellezza e la gioventù sieno di breve durata nondimeno le durano generalmente assai più di qualunque sentimento che abbiano potuto inspirare. Voi non sapete quale strano spirito sia racchiuso in quelle forme gentili che hanno colpito la vostra immaginazione. Io ho veduto crescere Elena, posso dire, sotto i miei occhi. Figlia unica di una madre che la ha adorata fino al giorno della sua morte, di un padre che ella non ricorda d'aver veduto, orfana a dodici anni, è rimasta a quell'età sola al mondo, senz'altra guida, senz'altra tutela che quella della vecchia contessa che le ha vissuto finora alle spalle. A dodici anni, quel demonietto, aveva già tanta intelligenza da comprendere che l'autorità della zia era minata dalla meschina condizione in cui si trovava in casa della nipote. Soltanto il barone di Frondsberg era riuscito ad imporsi un pò a cotesta volontà dodicenne in continua ribellione; ma per disgrazia il povero barone non poteva esser sempre là a far la

guardia alla sua pupilla... Eccovi la sua educazione. Del resto quella ragazza così delicata, così femminea, ha delle facoltà che farebbero onore ad un uomo. Io sfido a trovare un organismo più equilibrato del suo. Dotata di una volontà fortissima, ferma nell'idea di conseguire uno scopo, quella ragazza la troverete sempre disposta a passar sopra ogni convenienza pur di ottenerlo. Decisa di non indietreggiare dinnanzi a qualunque ostacolo, guai se una volta raggiunto lo scopo quella fanciulla potesse aver solo il dubbio che esso non meritava la fatica durata.... Fate un viaggetto, amico mio!... seguite questo metodo di cura che è il più adatto al vostro temperamento e che vi vien dato da un uomo che per caso stasera si ricorda di essere stato in altri tempi il compagno di studi di vostro padre.

Intanto eravamo giunti alla casa del dottore.

— Buona notte - gli dissi.

Rimasto solo, seguitai a gironzolare a caso quà e là. Ripassai sotto le finestre di lei: tutto era silenzio. Camminai ancor buona pezza, ritornando nella mia mente confusa le parole del dottore.

V.

Ero appena alzato, quando un giovinotto, un compagno di università, venne a visitarmi la mattina dopo. Quel giovinotto era Bruto.

Così infatti gli avevam posto nome noi altri in omaggio ai suoi principi repubblicani. In realtà si chiamava Bonaldi ed era figlio di un modesto campagnuolo del Friuli, venuto come me e come tanti altri a Padova a studiarvi giurisprudenza. Alto, smilzo, biondo, facile all'entusiasmo, poeta, pronto ad accendersi per ogni causa che gli sembrasse nobile, portava nelle sue convinzioni la devozione degli idealisti e quello spirito di sacrificio che è proprio dei mistici. Egli era il presidente,

l'anima di un'associazione patriottica che contava i suoi affiliati fra gli studenti ed alla quale io non rammentava più da qualche tempo di appartenere.

Egli entrò in camera mia come un fulmine.

— Che cos'hai? gli chiesi meravigliato.

— Che cosa ho? mi rispose - e mel domandi? interroga la tua coscienza e ti risponderà.

— Bah! soggiunsi, non pigliamola così da alto. Che cosa ci ha che vedere la coscienza fra noi? essa non mi rimprovera nulla.

— No? - replicò egli urlando come uno spiritato - Dove fosti ieri sera?

— Ma!... dove ho voluto essere.

— Te lo dirò io. Fosti in casa della contessa de Viziach.

— Fui in casa della marchesina Aldieri.

— Aldieri, Viziach, Frondsberg, tedeschi tutti perdio! Un buon figlio del Friuli, un De-Fierli in ispecie, non avrebbe dovuto mai respirare la stessa atmosfera di costoro.

— Piano un po' - soggiunsi - e con qual diritto entri tu ne' fatti miei?

— Con qual diritto? con quello dell'amicizia, con quello dell'associazione che ci rende solidali l'uno dell'altro. Da tre mesi tu ci dimentichi per correr dietro a una donna mescolandoti ai nemici del tuo paese; ed io

mi sono fatto un dovere di vegliare su te. Su te che hai giurato come noi l'odio allo straniero, che come noi hai votata la tua vita all'Italia. E ora che il momento dell'azione si avvicina, ora che la speranza ci brilla più splendida innanzi, ora che è venuto il tempo di contarci e di serrare le file, tu ci abbandoni.....

— Non è vero.

— Perdio se è vero! Da tre mesi tu manchi alle nostre adunanze; da tre mesi ti sei dato al Don Giovanni. Va, va dunque, leggiadro bellimbusto, corri a inginocchiarti ai piedi della donna de' tuoi pensieri... ella ti attende al pari di noi. Va' dietro alla farfalla dalle ali variopinte, chiedi le ebbrezze e gli amori!... noi non diamo che dolori! Che importa se tu ti chiami Giuliano de' Fierli? Il tuo nome val quello di Don Florindo! Liba, liba, alla coppa di Venere, vola alle danze e ai tripudii del core! E sorridi, sorridi pure di noialtri imbecilli che cerchiamo altri balli ed abbiamo altra fede. Il sacro scopo della vita è l'amore, e nulla ripaga lo sguardo di una ragazza a sedici anni. Avanti, avanti dunque, giovine patrizio, lascia a noi, plebei d'animo e di nascita, i cimenti dell'ultima ora.

Cotesta sfuriata retorica che oggi mi farebbe rider di compassione, allora mi aveva stizzito. Corsi all'uscio della camera, l'apersi, ed accennandolo a Bruto:

— Va via, gli dissi risoluto, o altrimenti, guai a te!

— Percuoti - seguitò egli incrociando le braccia sul petto e guardandomi esaltato con quei suoi grandi occhi celesti: Non ti mancava che cotesta bassezza, gridò.

Io mi contenni a stento. Vi fu un po' di silenzio.

— Suvvia! - riprese egli per il primo, sforzandosi a vincere l'orgasmo che lo dominava - quale scusa hai per giustificarti? Puoi dirmi che sei innamorato... e chi a diciotto anni non aspira all'amore? Ma v'è un amore più sacro di qualunque altro, quello della patria.

— Ne io la tradisco la patria!

— La diserzione è già un tradimento.

Vi fu un altro po' di silenzio.

— Che cosa vuoi tu dunque? gli dissi.

— Ascoltami! Tu sei alla vigilia di disonorare il nome di tuo padre.

— Corbellerie!

— Oh! non lo sono quanto credi. Guarda un po' con qual razza di gente tu ti sei tro-

vato in casa della contessa di Viziak; con un Frondsberg, un maggiore dell'esercito austriaco, al quale avrai dovuto stringer la mano, vendicando così nobilmente i nostri fratelli morti nel quarantotto! con un Lanfranchi, un fatalista dottrinario che si accomoda di tutto e di tutti, uno scettico che fa di tutto una questione di fosforo. Bada bene perchè l'alito di cotesta gente è pestifero. Quando si hanno degli scrupoli da far tacere non v'è di peggio del contagio di certe dottrine che paiono inventate a posta per metter la coscienza in riposo. Pensa che il disertore di oggi potrebbe essere un transfuga domani. E ciò è quanto ho a dirti, aggiungendo però che se l'associazione non ha cancellato ieri sera il tuo nome, egli è perchè io ho impegnato per te la mia parola fino a stasera.

— L'associazione è una bella collezione di matti - diss'io.

Però mille idee si agitavano in quel momento nel mio cervello. Transfuga! io transfuga! e sarebbe egli stato possibile? Eppure i timori di Bonaldi non mi apparivano del tutto infondati. Il poeta - caso strano - aveva ragionato meglio di quel che non soglion generalmente ragionare i poeti. Mi volsi all'amico.

— Ebbene, gli dissi, questa sera verrò all'adunanza.

— E prometti di non tornar più in quella casa?

— Non prometto nulla. Verrò.

L'amico rimase serio un momento: poi si strinse nelle spalle come se avesse voluto dire: guà! quando per ora non si può ottener altro!... e se ne andò senza stringermi la mano.

Rimasi in casa tutto il giorno, pensieroso, irritato, spendendo il tempo a misurare a passi concitati la stanza. L'immagine di Elena mi stava sempre fissa innanzi alla mente ripetendomi ad ogni momento: tu ti credi un uomo fatto e non sei che un ragazzo. Quattro frasi vecchie, declamate da un povero mistico, han bastato per metterti in diffidenza con te stesso: corri pure fra i fanciulli tuoi pari, piangi, declama, soffri, cospira: io non sono la donna per te.

Mi provai a leggere, a scrivere, a disegnare; vana fatica! A sera presi la risoluzione di uscire ed andai girovagando per le vie più remote della città.

Più tardi andai al Pedrocchi. Non v'era nessuno dei miei amici. Tornai a passeggiare di nuovo. Senza saperlo, senza volerlo, mi

trovai innanzi al palazzo di lei. Una voce mi sussurrava all'orecchio: sali sopra e la vedrai: soltanto il vederla merita bene la pena che tu mandi o che tu ti faccia mandare al diavolo da quell'assortimento di imbecilli di ogni specie che si chiama l'associazione. Un altra voce poi mi gridava: Sta saldo, non cedere, Bruto ha ragione: rammenta che il tuo nome ti impone dei doveri; non cominciare così per tempo a transigere, non sai dove andresti a finire.

Rimasi un istante interdetto. Mossi un passo verso la porta del palazzo e mi arrestai sulla soglia. Cosa faccio - chiesi a me stesso - vado o non vado?

Una mano si posò sulla mia spalla. Mi volsi. Era Bruto.

— Sono forse un malvivente perchè tu debba spiarmi così? - gli domandai sentendo che il viso mi andava in fiamme.

— Tu - mi rispose - hai promesso che stasera saresti venuto all'adunanza ed io ho garantito della tua venuta.

— E ciò ti dà forse il diritto di seguirmi come un'ombra?

— Io - soggiunse - ho voluto impedirti di mancare ai tuoi doveri di gentiluomo.

— E chi ti ha detto che io vi manchi?

— Nessuno; ma io sapevo che era questo il posto ove bisognava cercarti.

Fui sul punto di scagliarmi su lui. Poi mutai pensiero.

— Andiamo all'adunanza, gli dissi, io sono con te.

VI.

L'assemblea era in fermento quella sera. In mezzo a quei forsennati mi toccò difendere a spada tratta la mia libertà individuale. La bile armava le mie frasi: ebbi insomma l'abilità di mutare la mia difesa in una vera aggressione. I compagni, storditi da una valanga di sarcasmi a poco a poco finirono per acquetarsi. Soltanto Bruto non si mostrò persuaso alle mie parole. Non disse nulla; ma ascoltò la mia perorazione scuotendo ad ogni momento la testa con una tal aria di incredulità, da mettermi indosso la voglia di spaccargliela con un calamaio. Però mi contenni, e senza badarvi oltre, lasciai che egli mi considerasse come un amico quasi perduto.

Uscii di là, senza aver nulla promesso, dopo aver soltanto protestato che ogni dubbio sul mio conto era un'offesa al mio carattere di gentiluomo, e portando meco la convinzione ferma d'aver perduta un'altra illusione fra le tante che io serbava ancora del mondo. L'entusiasmo dei miei amici non mi aveva fatto quella sera nè caldo nè freddo. Il mio spirito era già in ribellione coi propositi vaghi e pericolosi di quei giovinotti esaltati, che, alle prime voci di una guerra imminente fra l'Austria e la Prussia, s'eran messi in testa, che l'associazione dovesse farsi viva a ogni patto, quasichè dalla sua iniziativa dipendessero i destini del Veneto. Uno dei più ardenti aveva perfino proposto di attaccar briga cogli ufficiali della guarnigione la sera stessa, al *caffè dei Signori*. E mi c'era voluto del buono e del bello per persuaderli che la miglior cosa da farsi era quella di aspettar la piega delle cose, per aver libero campo di azione al momento opportuno.

Uscii di là insomma, persuaso che non valeva proprio la pena di aver fatto a costoro il sacrifizio di una giustificazione, la quale mi appariva ora ridicola al pari dell'accusa.

Pure all'indomani non lasciai la mia camera. Riandavo a mente fredda la scena di Bonaldi, il sarcastico suggerimento di Lanfranchi e mi

parea che il mistico e lo scettico si completassero a vicenda. Il dubbio mi agitava.

Passarono così alcuni giorni, ne'quali ho fatto sforzi titanici per imporre a me stesso di non incontrarmi con Elena. Per stordirmi apersi all'orgia il mio piccolo quartiere. A sera adunava dei giovinotti spensierati, delle ragazze più spensierate ancora di loro. Pensavo tanto io chè di pensieri ce n' eran d'avanzo! Si cenava, ci si ubriacava, si cantava, ed io, da buon Brighella, facevo le spese della festa per darmi il gusto di sorprendere sulle labbra di tre o quattro ragazze, innamorate morte di me, le traccie dei sorrisi promettenti prodigati in giro alla mensa. Alla mattina mi alzavo stanco, balordo, pallido, abbattuto. Che codesta storia fosse durata un altro po' ed io avrei finito per prendere una malattia.

Per avventura, a interromperla ci pensò Gualandi. Una sera infatti, sull'imbrunire, me lo vedo comparire a casa.

Die' un'occhiata alla stanza, a me, e tagliando corto sui preamboli mi domandò:

— Dunque tu sei stato indisposto, non è vero?

— Puoi crederlo: e se le mie parole non ti convincono guardami in viso.

Egli infatti mi squadrò coll'occhialino. È

vero - soggiunse - in cinque giorni sembri invecchiato di cinque anni: poi dopo un po' di silenzio - quale è il tuo male? mi chiese.

— Non lo so.

— Bah! credo averlo indovinato - rispose sorridendo - tu soffri di chiromanzia.

— Sei matto - gli dissi.

— Oh!... me lo dicono questi bicchieri, questi piatti, queste bottiglie vuote, questo paio di guanti dimenticati da qualche facile Dea sul tuo tavolino... Mio Dio! permettimi di dirtelo; ma la cura che tu fai è detestabile. Credi di adoperare dei sedativi e prendi degli eccitanti. Bah!...

— Hai ragione.

— Tanto meglio. Del resto io non mi spiego davvero codesto tuo sistema d'amore che consiste nel fuggire la donna amata... perchè tu ami Elena amico mio, e l'ami più di quanto non credi.

— Forse!

— Povero matto! - seguitò Gualandi sorridendo - Tu sei ancora nel numero di coloro che corrono dietro alle utopie della vita. Io ti compiango. La vita, amico mio, non ha che uno scopo: quello di esser ben vissuta; e chi sa viverla sfruttandola più di un altro, colui è più savio di un altro. Hai paura forse di

averti a pentire più tardi? rammentati della massima di Macchiavelli: in ogni caso è meglio pentirsi di aver fatto, che di non aver fatto... eppoi la vita fugge, e tutto il lasciato, mio buon amico, è perso. Ti spaventa l'idea di dover continuamente transigere colla società e con te stesso?... Male, male, parola d'onore... finirai per trovarti esule in questo mondo, e verrà un giorno in cui ti sembrerà d'esser piovuto dalla luna. La rigidezza dei principî è una bella cosa - anzi bellissima; ma vista negli altri. Commetterai delle debolezzze?... tanto meglio: sei giovane, sei ricco, e la società sarà felicissima a suo tempo di perdonartele; ella sa pur troppo che le debolezze sono il manico che noi ricchi ed oziosi le offriamo per essere afferrati e trattenuti. Del resto il mondo è stato sempre lo stesso... Leggi la storia degli Ateniesi, il più saggio popolo che sia mai vissuto sotto la cappa del cielo, ed essa ti risponderà che la sapienza della vita sta solo nel far di tutto per non essere più giusti degli altri. Guarda Aristide... e ricordati di Alcibiade perdonato sempre. Per mio conto vado innanzi nella vita col concetto ateniese. Lo stemma della mia casa portava anticamente il motto: *Stat pro ratione voluntas.* Mutati i tempi, mutan le divise, e alla parola

voluntas ho sostituito la parola *voluptas*. Il suono è lo stesso e c'è sempre lo stesso latino.

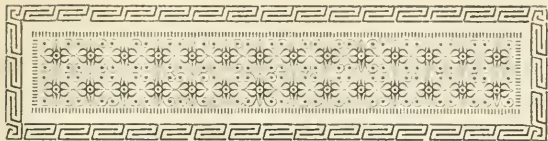
Io mi alzai. Coi suoi principii della scuola ateniese, Gualandi aveva aperto alla mia mente degli orizzonti nuovi.

In quel momento un rumore misto di risa e di voci argentine si fece udire in anticamera. Erano i clienti che arrivavano puntuali al convegno della sera.

Egli mi guardò.

Io mi volsi risoluto a quella gente. « Amici miei - dissi loro - per questa sera bisognerà che abbiate pazienza. Se volete cenare, v'è posto per voi all'osteria.

Le mie parole fecero sull'assemblea l'effetto di un fulmine a ciel sereno. Gli amici capirono che non era quello il momento più opportuno per far dello spirito e quatti quatti se ne andarono.

Io rimasi ancora in casa con Gualandi, poi indossai il mio abito nero ed accettai l'invito di pranzare con lui.

VII.

Alla sera andammo insieme a casa Aldieri. Vi trovai gli stessi visi della volta passata: Laufranchi, il maggiore di Frondsberg, e il professore di piano. Il maggiore mi parve più freddo del solito. Elena mi accolse con un certo riserbo velato da una tinta di ironica cortesia.

— Ci fu detto che ella era stato indisposto.

— Può crederlo - risposi ingenuamente.

— Stasera è dei nostri, dunque tanto meglio. E sì che il dottore si ostinava ad asserire che ella sarebbe rimasto ammalato per lungo tempo!

— E lei ha forse creduto al dottore? - balbettai tutto confuso.

Elena mi guardò maliziosamente, poi:

— Via, via! - soggiunse - io amo lo scherzo. Ho sempre creduto a una indisposizione passeggiera, nè ho mai tenuto conto dei pronostici del dottor Lanfranchi, il quale ha la disgrazia di ingannarsi più spesso di che egli stesso non pensi.

Lanfranchi fece un moto, quasi impercettibile, delle spalle. Gualandi mi toccò col gomito. Io tutto confuso da quell'accoglienza inaspettata, volli uscirne con una spiritosaggine e dissi una sciocchezza che fece fare ad Elena una matta risata.

Essa stava là seduta nella sua posa preferita. Il seno le sussultava con moto accelerato; ma in viso era pallida e calma.

A un dato momento la conversazione si animò. Gualandi si era accapigliato col buon Prospero a proposito di un notturno di Bach. La vecchia contessa era immersa nei profondi calcoli di una partita a scacchi con Lanfranchi. Il maggiore ascoltava silenzioso quasi cupo, l'argomentazione di Gualandi. Io mi feci vicino ad Elena:

— Venga - mi disse facendomi posto - lei ha da dirmi qualche cosa.

— È vero - le dissi -

— Allora parliamo d'altro, perchè io ho indovinato già quel che ella vuol dirmi.

— Lo ha indovinato?

— Qual meraviglia! Lei vuol dirmi che il dottor Lanfranchi da degli strani suggerimenti qualche volta, non è egli vero?

Io la guardai stordito.

Ella diè in un'allegra risata...

— Via, via!... Stia zitto - esclamò non dandomi tempo di parlare. Lei corre il rischio di rivolgermi un complimento che non promette forse di esser degno del suo spirito..... se io la lasciassi parlare, lei non saprebbe dirmi di meglio se non che io sono una capricciosa creatura...

— Capricciosa e adorabile!

— Adorabile! buon Dio: ecco là una parola più volgare della prima. Scusi, signor conte, ma cotesta parola ho udito ripetermela tanto spesso che qualche volta mi sento voglia di accendermi due candele, di circondarmi di mazzi di fiori e provarmi a far dei miracoli.... Adorabile!... e debbo esserlo in verità dal momento che me lo han detto tanti! e se nessuno mel dicesse più non correrei certo il rischio di dimenticarmene, perchè il mio buon Prospero si farebbe un dovere di rammentarmelo ogni dieci minuti.

— Grazie tanto! non avrei creduto mai di trovarmi a paro del suo professore di piano.

— Via, via! non se la prenda così calda con quel povero Prospero che non le ha fatto nulla. Nè io le ho dato il diritto di credermi tanto sciocca al punto di innamorarmi di un uomo come lui. Sdegno tutte le vanità; e mi innamorerò soltanto di colui che mi amerà per me stessa....

— Come l'amo io... violentemente.

— Ah! signorino - gridò Elena sorridendo: e come potrei io prestar fede, anco volendo, a questa violenza di cui mi parla ora? Guardi un pò. Io non dubito che ella sia stato indisposto.... me lo ha detto lei ed io lo credo; ma può ella essicurarmi che la sua indisposizione, costringendolo a rimanere in casa, ad annoiarsi, non lo abbia spinto a riflettere sul suo amore?... Io ho paura - seguitò con un lieve accento di sarcasmo - che lei mi abbia usato la cortesia di discutermi.

— E se ciò fosse? - le domandai.

Essa rimase muta.

— Elena - le sussurai fiocamente alle orecchio in modo da non essere inteso da alcuno - che v'importa di saper tuttociò? se vi abbia usata o no, come voi dite, la cortesia di una discussione, non mel chiedete; tanto peggio per me! Ad ogni ora, ad ogni momento, voi eravate là; e quando eravate là, innanzi a me

io sentiva quello che io sento in questa sera. Il profumo dei vostri capelli m'inebria, il vostro sorriso mi rende pazzo. Io non scorgo che voi, voi sola! Sento che per un vostro bacio affronterei l'inferno... Oh! Se voi sapeste quello che ho sofferto!... quello che soffro!... Eccomi quì: sono vostro; vostro per la vita e per la morte..... Volete una prova del mio amore? della mia febbre?... Accennatemi una finestra ed io mi getterò di là nella strada per spaccarmi il cranio.....

Elena mi guardò - Oh! il lampo di quello sguardo!

Io afferrai tremando la sua mano che ella mi abbandonò. I suoi capelli mi sfioravano il volto.

— Come siete bella! - esclamai estasiato.

— Credete voi - mi domandò risolutamente - alla chiromanzia?

— Ho fatto di tutto per credervi e non ci sono riuscito - E voi?

— Io? - soggiunse guardandomi fissa con una espressione si strana, della quale mi sento incapace a dare un idea - io ci credo un poco.

La discussione fra Prospero e Gualandi proseguiva calorosamente, quando un nuovo ospite comparve nella sala.

Era un giovine ufficiale della guarnigione - il signor Wilhelm Weber luogotenente di arti-

glieria - un vero colosso, alto, biondo, tarchiato, inteccherito, automatico. Gli studii della giovinezza aveva già solcato di rughe la sua fronte poco più che ventenne. Bello d'una bellezza marziale aveva quell'espressione rigida e calma ad un tempo che si ricerca invano nelle fisionomie di noi altri italiani. Era insomma un bel campione di pura razza slava. Io riconobbi subito in lui uno dei tre o quattro ufficiali che aveva veduti tante volte seguir collo sguardo la carrozza di Elena. In una parola, mi trovavo adesso di fronte ad un rivale.

Perchè veniva? conosceva dunque Elena? ecco le domande che io mi feci in quel primo momento. Essere in compagnia di austriaci, meno male; ma veder quest'uno, orgoglioso della sua divisa, starmi innanzi quasi fosse venuto apposta per umiliarmi ancora di più, era una sorpresa nuova alla quale non avevo ancora pensato.

La sua venuta fece mutar indirizzo alla conversazione. Prospero avea ripreso il suo posto al piano. Ad un tratto echeggiarono per la sala le prime battute di un preludio di Glüch.

— Stupenda musica - osservò la contessa.

— Deliziosissima - replicò Weber inchinandosi verso di lei.

— Non sempre - soggiunse Elena molle-

mente. La bellezza di un pezzo di musica sta in parte nella disposizione momentanea dell'animo di coloro che ascoltano. Questa sera Glüch urta terribilmente i miei poveri nervi. Io lo trovo detestabile. Prospero, abbia compassione di me!

— La signorina - domandò Weber - preferisce la musica italiana?

— Immensamente.

Prospero intuonò un motivo della Sonnambula.

— Oh! Bellini! gridò Elena entusiasmata - povero genio italiano... tu parlavi così al sentimento dei popoli quando la tua terra era la terra dei morti!... Scusi, signore, - soggiunse volgendosi a Weber - ma io sono idolatra di Bellini.

Weber si inchinò nuovamente.

— In quell'epoca - replicò - nessuno ha ardito contrastare agli italiani il primato della musica. Era l'unico che rimanesse loro...

Coteste parole, impertinenti di per sè stesse, più impertinenti ancora per la calma con cui erano state pronunziate, mi suonarono alle orecchie come un offesa. Fui sul punto di rispondere per le rime; ma Elena probabilmente se ne avvide, poichè ella richiamò subito la mia attenzione non ricordo più su quale altro argomento. Era così bella, ed io mi sentivo così

felice accanto a lei, che non ripensai più alla frase di Weber.

Io dubito però che egli avesse un piano prestabilito: quello di non rimanere spettatore indifferente della mia felicità.

Gualandi intanto avea raccolto la frase di Weber e ci faceva sopra i suoi commenti per uso e consumo dell'assembela. Quella frase aveva offeso l'artista, e l'artista si rivelava questa volta oratore. Gli altri tacevano. Si sarebbe detto che ognuno di noi comprendeva quanto fosse scabroso l'argomento per farne, senza pericolo, tema alla nostra conversazione. Gualandi, preso l'aire, dopo aver pagato il suo tributo di ammirazione alla musica italiana e a Bellini, s'era soffermato in Sicilia, aveva fatto una corsa lirica sulle vette dell' Etna, avea salutato di lassù l'antica Cartagine ed affacciatosi al cratere del vulcano avea evocato l'ombra del divino Teocrito per inneggiare insieme con lui alle arancie e al vino di Marsala. Dopo l'inno era tornato sul continente.

Io ero rimasto sempre là, al mio posto, alle spalle di Elena. La vecchia contessa mi guardava fisso fisso coi suoi occhi da basilisco. Il maggiore rannuvolato arricciavasi i baffi. Prospero guardava i ritratti d'un album. Lanfranchi, rannicchiato in un canto della sala

si fregava le mani. Il nume aspettava che i mortali lo divertissero.

Weber prestava apparentemente attenzione al discorso di Gualandi. Elena, cogli occhi dritti sulla parete opposta, parea contemplasse qualche cosa al di là della muraglia. Il suo volto aveva un'espressione nuova; non più di stanchezza e di apatia; ma di un'energia maschia e risoluta. Sulla sua fronte d'alabastro la preoccupazione tracciava in quel momento una piccolissima ruga che le aggrottava lieve lieve le ciglia. Così e non altrimenti lo scultore antico immaginò l'ira di Apollo saettante le file dei Greci.

Io mi chinai verso Elena.

— Conscete da un pezzo - le chiesi - il luogotenente Weber.

— Da un anno.

— Ed è uno dei vostri cento adoratori?...

— Giuliano!... sareste per caso geloso?

— Oibò!... amati da una fanciulla come voi non si può esser gelosi; ma voi capirete che se io ho potuto stringere la mano del barone di Frondsberg, perchè ho veduto in lui una specie di vostro tutore, non posso stringerla parimente al luogotenente Weber, per la semplice ragione che io non vedo in lui che il luogotenente Weber, ufficiale della guarnigione austriaca.

— Weber è nipote del barone.

— Tanto peggio, Elena: dal mio punto di vista ciò non torna a vantaggio nè del nipote nè dello zio. Quel giovinotto mi è antipatico sotto mille rispetti.

— Siate calmo - soggiunse - e porgendomi la mano si immerse di nuovo nelle sue contemplazioni.

Weber ci guardava. Gualandi correva intanto a suo beneplacido le contrade di Italia fermandosi estatico dinanzi ai monumenti, ai diversi panorama che qua e là gli venivano offerti dalla campagna, dai monti, dal mare. L'oratore s'era trasformato in poeta... Concluse dedicando un periodo a cantar la bellezza delle donne italiane...

— Belle donne - gridò Prospero interrompendolo - sovrumanamente belle!

— Diciamo umanamente - osservò il dottore.

— Belle e capricciose - soggiunse la contessa.

— Capricciose, enigmatiche, sia pure; ma facili a chi sa intenderle: più facili delle donne di ogni altro paese - interruppe Weber con intenzione.

Elena si levò a queste parole.

— Ella, signor luogotenente - disse volgendosi a lui con un'atteggiamento degno della Ristori - ella ha dimenticato che è in casa

mia e che io sono italiana. La sua frase offende anche me; e siccome alla sua offesa io non posso dare altra risposta che quella di accennarle la porta, sappia che io non sono usa a ricevere in casa mia degli stranieri i quali non sanno che cosa sia la convenienza.

Quale petulanza! - gridò il barone.

Elena gettò al barone uno sguardo sprezzante di cui egli dovè sentire in quel momento tutto il peso: infatti rimase interdetto. Weber si alzò e avanzandosi verso Elena:

— Signorina! io la ho creduta una Veneta fino a ieri....

— Ciò non vuol dire che le donne venete sieno austriache, signore.

Weber si inchinò senza far parola, andò a stringer la mano alla contessa che minacciava un deliquio, salutò il maggiore, Lanfranchi, e dopo avermi squadrato con quel suo piglio austero, reso ancor più insolente da uno strano sorriso, infilò senz'altri discorsi la porta.

Partito che ei fu Elena si rimise a sedere, riprese la sua posa abituale come se nulla fosse stato e pregò il signor Prospero che seguitasse a suonare.

VIII.

Quando più tardi uscii di là mi parve di aver fatto un sogno strano. Camminavo al fianco di Gualandi, silenzioso, tutto immerso nel pensiero di Elena, cercando di spiegarmi qual sorta di sfinge fosse mai quella fanciulla. Ero appagato, contento, felice, ma non mi sentivo tranquillo; avevo paura della mia felicità. L'amore di Elena non era nò un amore come un altro e comprendevo pur troppo che quell'amore mi trasformava. A mezzanotte non ero più il De-Fierli di poche ore innanzi. Avevo una percezione vaga di certi istinti nuovi e violenti che fino allora avea creduti estranei al mio organismo. A momenti sentivo in me la stoffa di un eroe,

a momenti quella di un delinquente. Inebriato d'amore correvo colla fantasia agli eccessi. Con Elena bisognava salire in paradiso o scendere all'inferno: capivo che non v'era limbo di mezzo. Il limbo è pel volgo, ed Elena non era una creatura volgare.

Gualandi mi seguiva passo passo cantarellando. Quando fummo per separarci mi domandò:

— Che pensi di fare?

— Battermi col signor Weber.

— Batterti!

— Precisamente.

— Eh!

— È inutile discorrerne ora. Ho deciso.

Ci lasciammo dopo aver fissato che all'indomani di prima mattina egli sarebbe venuto a trovarmi. Io tornai subito a casa, e appena entrato nalla mia camera la prima cosa che feci, fu quella di prendere un pezzo di carta e scriverci sopra:

Al signor luogotenente Wilhelm Weber.

« Signore! un sentimento di cavalleria mi spinge a mettermi fin d'ora a vostra disposizione. Mi comprendete ».

Firmai la lettera, la racchiusi in una busta,

e la misi sul tavolo, deciso di spedirla al suo destino, la mattina dopo, appena alzato.

Non chiusi occhio tutta la notte e piansi. Piansi come si piange in certi momenti della vita, quando l'anima è in preda a dei turbamenti nuovi, e le lagrime vengono agli occhi spontanee senza che se ne sappia neanco bene il perchè. Era forse un'addio ai miei giorni passati, alla mia adolescenza che si compieva allora. Addio! sogni di giovinezza, quando il cuore si allieta in faccia al sole che splende e la vita ci attrae coi suoi più affascinanti sorrisi.... Addio! letizie innocenti, dolori effimeri, espansioni affettuose ed ingenue! Da quella notte cominciavano già i dolori e le gioie di una vita nuova.

Ripensava al duello, alle sue conseguenze, a Elena. Ormai per me quella donna e l'Italia si fondevano in un affetto solo. Weber mi avrebbe ucciso! forse io avrei ucciso lui! che mi importava?

Alla mattina spedii la lettera. Di lì a un poco mi annunziarono un giovinotto che domandava di me. Mi aspettava di veder Gualandi o mi trovai invece faccia a faccia con Bruto.

— Tu ancora qui! gli dissi, seccato e sorpreso a un tempo di vedermelo innanzi. A che vieni?

— Vengo per due motivi: il primo per congratularmi teco della nuova conoscenza da te fatta ieri sera con quel bello ufficialetto di artiglieria che io ho veduto entrare in casa della tua strega... Oh! ho piacere che le tue amicizie vadano moltiplicandosi: e ci si deve star bene, non è egli vero in compagnia di quella gente così vivace, così educata, così eletta?.... Il secondo motivo poi è per dirti che stasera tu sarai radiato dall'albo dell'associazione. Che vuoi farci fra noi? un uomo savio come te perdersi in compagnia di imbecilli nostri pari!..... uno spirito eletto e positivo quale è il tuo confondersi coi sogni di una congrega di matti! Va' va' fra coloro che ti somigliano.

— Tu - gli diss'io irritato, scagliandomi sopra di lui che impallidì, ma non indietreggiò di un passo - tu ora meriteresti soltanto che io ti insegnassi come si trattano gli spioni notturni. Ma dal momento che il non far più parte dell'associazione mi libera per sempre dal tuo spionaggio, ti concedo per quest'ultima volta di andartene come sei venuto. Però - soggiunsi - se tu avessi prolungato un po' la tua bella fazione ieri sera, avresti veduto quell'ufficialetto baldo ed elegante uscir dopo mezz'ora da quella casa tutt'altro che soddi-

sfatto della serata trascorsa in mia compagnia.

Bruto cascò dalle nuvole.

— Ed ora - gli gridai - va' al diavolo, te e la tua associazione.

Egli fece un passo innanzi e cambiando tuono, quasi pentito del suo operato mi domandò:

— Che hai detto? ti batteresti forse con quel tedesco?

— Forse!...

— Che! Vi siete bisticciati! dimmelo: tu gli hai sputato in faccia come a un cane non è egli vero?

— Bah!.... Ciò non ti interessa.

— Per carità - replicò egli concitato - ho avuto torto di dubitare di te... Se ti ho spiato, se mi sono messo dietro ai tuoi passi come l'ombra del tuo corpo, l'ho fatto perchè ti sono amico; l'ho fatto perchè tu non puoi comprendere il mio dolore, solo al pensiero che un giorno tu potessi diventare, anco senza volerlo nè saperlo, il complice di quella gente. Vendicati pure, schiaffeggiami, io ti prometto di non mandare un lamento, di non fare un atto di reazione. Ma se invece tu avessi bisogno di un amico fidato, di uno che dia per te la vita e che debba di-

videre con te qualunque pericolo quell'uno sono io.

— Vattene pure: chi ti ha mai chiesto nulla?

In quel momento entrava Gualandi.

— Appunto te - gli dissi - io ti aspettava, e volgendomi a Bruto: tu puoi lasciarci gli gridai.

Egli andò verso la porta, mesto, confuso, avvilito: poi alla soglia si arrestò, mise le mani fra i capelli, tornò indietro e piantatosi in faccia a me:

— Mi scacci come un cane - mi disse - ed hai torto, perchè fra i tuoi amici, il più affezionato di tutti sono io.

Forse aveva ragione; ma quella sua rigidità di principii, quel suo spartanismo me lo rendevano maledettamente antipatico. Nondimeno in quel momento sentii come un rimorso di averlo trattato sì male. Lo guardai in viso: egli stava là immobile, pallido, convulso. Senza fargli parola, mi voltai allora a Gualandi e come se nessun altro fosse stato presente, gli raccontai della lettera mandata nella mattina.

— Che ne pensi? - gli chiesi.

— Probabilmente egli ti manderà i suoi padrini.

— Bisogna perciò che io pensi a provvedere i miei.

— È prudente il farlo, non facile come credi. L'affare è delicato e la faccenda ha un certo colore politico sul quale bisogna che i padrini sappiano stendere uno strato di bianco. V'è bisogno di due giovinotti abili nel misurare le parole.

— Tu!

— Oibò: io sono amico di casa Aldieri e per conseguenza debbo rimanere estraneo in questo affare. I duelli del resto non entrano nei miei principii, e quand'anco vi entrassero il mio intervento non servirebbe che a comprometterti ancora di più.

— Pensaci!.....

— Per uno, ho io il tipo che ti occorre - diss'egli dopo essersi un poco raccolto. Un amico, vero gentiluomo, nato apposta per levarsi fuori da una faccenda come questa.

— Andiamo dunque da lui.

— Faremo meglio. Lo inviteremo a venir qui: e detto fatto scrisse due righe che io feci immediatamente recapitare al loro indirizzo.

— In quanto all'altro - seguitò - è un pò difficile il trovarlo.

— L'altro - esclamò allora Bruto che era

rimasto durante tutto questo tempo silenzioso in un canto della stanza - l'altro sarò io.

— Tu! gridai volgendomi a lui - È affare che non ti riguarda.

Bruto fece quattro passi innanzi: si appoggiò con ambo le mani allo scrittoio innanzi al quale ci trovavamo io e Gualandi e volgendosi a me:

— Ti giuro sull'onor mio - disse - sul capo di mia madre che è la cosa più santa che io abbia al mondo, che farò forza a me stesso per essere prudente e discreto.

Io mi strinsi nelle spalle. Egli parlò ancora talmente animato che finì per convincermi. Interrogai Gualandi se avesse creduto saggio consiglio affidarsi ad un giovinotto esaltato come Bruto.

Gualandi guardò l'altro fissamente, poi mi sussurrò: è un mistico costui, e quando v'è bisogno d'un po' d'abnegazione sui mistici si può sempre contare.

Restammo convenuti che Bruto sarebbe stato il mio secondo padrino.

IX.

Oggi mi sarebbe impossibile trovar le frasi per ridirti le emozioni di quella giornata. Era la vigilia del mio primo duello !....

Weber mandò, come io aveva preveduto, due ufficiali di cavalleria. I miei stabilirono con loro le condizioni dello scontro. Bruto si comportò quella volta romanamente: fu freddo, misurato, prudente. La faccenda venne condotta da ambedue le parti in maniera che ogni addentellato politico ne rimanesse eliminato. Un duello per rivalità d'amore, e nulla più. Lo scontro fu fissato per l' indomani: scartata la pistola, ci saremmo battuti alla spada.

Gualandi passò con me il resto della giornata. « Giacchè non mi è dato di provar l'emozione ineffabile di veder morire un amico, ei diceva, voglio almeno che tu viva meco le ultime ore della tua esistenza. » Dopo colazione, spendemmo un'ora a tirare di spada. Egli si prestava gentilmente a prepararmi per il grande viaggio. Mediocre spadaccino io faceva al suo confronto la figura di uno scolaretto. « Felice mortale - egli mi gridava - va' va' pure a batterti, e se domani Weber non ti infilza come un pollo arrosto, credi che la colpa non sarà tua! Te beato, dal momento che hai la fortuna di lasciare una giovane donna amatissima a piangere sulla tomba: le tue ceneri addormentate faranno sogni di gioia! »

Pranzammo ad ora tarda in casa di Gualandi. Nella giornata non ero riuscito a saper verbo di Elena: avevo tentato di vederla ma senza alcun risultato: si sarebbe ella immaginata quello che io aveva fatto? Chi sa!...

Il pranzo non ebbe lieto principio. Tacevo, mangiavo poco, bevevo meno. Gualandi assuefatto a pigliar la vita dal lato più lusinghiero, vivace, leggiero, epicureo come un Ateniese della decadenza, mi fissava coi suoi

occhi maliziosi ai quali il sarcasmo dava una singolare espressione.

All'alba eravamo in piedi, io, Bruto, l'amico di Gualandi. Bisognava raggiungere il confine italiano. Il convegno era fissato oltre ponte Lagoscuro ad un casale nelle vicinanze di Ferrara. Occorreva passare il Po; e lo passammo con mille precauzioni. Verso mezzogiorno eravamo al luogo convenuto.

Weber giunse coi suoi padrini più tardi, mentre facevamo colezione. Io mi sentiva, allegro; allegro, pazzo, leggero. Pensava a mille cose e a nessuna. Se in quel momento mi avessero detto che io andava ad affrontare la morte per lei, ne avrei dubitato.

Dopo colezione l'amico di Gualandi ci lasciò per andare coi padrini di Weber a prender cognizione del terreno. Il duello era fissato per la sera alle quattro. Tornò lieto dopo tre quarti d'ora.

— Abbiamo trovato il luogo che ci conviene. Una bella spianata protetta da un vecchio muro a mezzogiorno, riparata da una fratta a ponente. Il sole non ci darà nessuna noia.

Restammo ancora un poco a parlare del più e del meno; poi ci portammo sul luogo dell'azione.

Bruto era pallido, nervoso, tremante. L'amico di Gualandi, tranquillo, disinvolto, vivace, trattava la faccenda collo stesso umore, con cui avrebbe diretto un *cotillon*. Weber era rigido, freddo, composto, impassibile come una statua di marmo. I padrini si abboccarono per un momento, poi ci misero di fronte l'un l'altro.

Weber era per la sua calma un avversario terribile. Io non mi dominava.

Il primo assalto passò senza incidente. Al secondo, dopo pochi colpi scambiati io sentii la lama dell'avversario penetrarmi nel petto... La vista mi si oscurò, le forze mi mancarono...

Rimasi quindici giorni fra la vita e la morte, disteso in un letto d'albergo, lontano da lei, lontano dalla mia famiglia che forse ignorava tutto. Bruto era rimasto presso di me; l'amico di Gualandi era ripartito senza dir nulla, dopo avere impegnato l'albergatore a tener la cosa segreta. L'albergatore avea cominciato collo sgranar tanto d'occhi; ma un pò per amore del denaro, un pò per compassione, un pò per non venir meno ai suoi vecchi istinti di cospiratore - in altri tempi era stato affiliato alla giovine Italia - avea finito per accettare il patto.

Più tardi la febbre cominciò a darmi un

pò di tregua. Mi mordeva il pensiero di sapere che Weber tornato a Padova sarebbe stato agli occhi di Elena una prova dello scacco da me subìto, e al tempo stesso mi consolava l'idea che Elena stessa, nel caso che avesse tutto indovinato, avrebbe dovuto comprendere che io era degno di lei.

A poco a poco io riprendeva le forze. Una mattina un mendicante si era presentato allo albergo ed aveva lasciata una lettera per me. L'apersi; non conteneva che una sola riga sottoscritta da un nome carissimo. « Ieri ho pensato a voi lungamente. Addio. Elena ». Nulla altro.

Figurarsi l'almanaccare che io feci su quella prosa. L'emozione fu tanta che a sera la febbre ritornò. Però la crisi era superata; la ferita si richiudeva. Mi sentivo giovane ed alle belle giornate passavo le lunghe ore steso in una poltrona contemplando l'azzurro profondo del cielo e la vasta distesa dell'aperta campagna. Bruto spendeva meco la più gran parte del suo tempo. Cotesto rigido giovinotto, rude come un selvaggio, aveva la delicatezza di una donna. Mi empiva la stanza di fiori e si studiava di procurarmi ogni giorno delle grate sorprese; ogni mio più piccolo capriccio era subito esaudito.

La mia convalescenza avanzava. Mi trovavo in quella disposizione patetica dello spirito che giunge sempre all'indomani di una malattia o di una crisi qualunque della vita. Il sole quel giorno splendeva in tutta la sua pienezza ed i suoi raggi che inondavano la mia cameretta vi diffondevano dappertutto la vita. Bruto mi aveva lasciato alla mattina: io tranquillo lo aspettava leggendo, quando un rumore insolito di passi attirò a sè la mia attenzione. Sospesi la lettura. Un vecchio stava in piedi sulla soglia.

Mio padre!...

Veniva improvviso dal Friuli, senza avermi scritto neppure una riga per prevenirmi del suo arrivo. Mi parve invecchiato di dieci anni; era pallido, affaticato, mesto, severo.

— Oh! babbo! gridai tentando sollevarmi dalla poltrona.

Egli fece pochi passi verso di me senza rispondere parola. Portò la sua mano agli occhi quasi avesse voluto nascondermi una lacrima furtiva e quindi strinse nell'effusione di un singulto la mia.

— Tu! tu!

— Io, sì - esclamò - io che vengo ad ammirare il bel risultato delle tue sciocchezze.

Compresi che la miglior cosa da farsi in

quel momento era di non perdere la calma. Fatto animo, cercai le attenuanti del mio operato, narrando per filo e per segno come erano andate le cose.

— Io lo sapeva - soggiunse - Un amico me ne aveva già informato.

— Un amico? chi mai?

— Lanfranchi.

— Lo conosci?

— Una antica relazione dei tempi che credeva spezzata. Oh! tu devi aver fatta una molto strana impressione su cotesto scettico per indurlo a ricordarsi della mia vecchia amicizia. Parola d'onore, dai commenti che egli mi fà sulla tua condotta, mi pare che egli ti dia una patente bell'e buona di imbecillità.

— Babbo! questo è troppo.

— Uhm! ho paura di essere della sua opinione. Tu fai dell'amore da melodramma, e non è al melodramma figliuolo mio che io mi lusingava educarti. Che Dio ti perdoni nella sua misericordia infinita le sofferenze e le angoscie della tua povera mamma. Sai tu quanto ella abbia pianto?

Rimasi senza parola.

— Tu converrai almeno che questa tua uscita non ce la eravamo meritata. Pensa a quello che sarebbe avvenuto se tu fosti ri-

masto ucciso: uno stesso colpo di spada avrebbe tolto dal mondo te, tua madre e me. Ah! seguitò piangendo - pel tuo bene io ti consiglio a non ammogliarti mai; eviterai così di avere dei figli, che è quanto dire che ti risparmierai dei grandi dolori.....

— Babbo! - gli dissi - ma io mi sono battuto con un tedesco!

— Oh! il grande eroismo!... Quando la notizia del tuo duello si sarà divulgata al di là del confine, gl'italiani, credilo, faranno le luminarie per l'allegrezza! Nò, nò: non è cotesto l'affetto alla patria che io sperava averti insegnato. Non t'illudere! certo coraggio è di una specie che mi fa paura. Senza quella tua innamorata di mezzo, a batterti coi tedeschi avresti aspettato dell'altro. Ti comprendo! un innamorato ha da mostrarsi degno della donna del cuore... Don Chisciotte della Mancia ha combattuto i mulini a vento in omaggio alla bella Dulcinea del Toboso. Miraggi! miraggi! amico mio... Il pover uomo immaginava d'esser l'amante di una regina e si illudeva di affrontare i giganti!...

— Ma io!...

— Tu!... tu sei sulla stessa strada. Tu pure vorresti dei giganti da combattere... Disgraziatamente siamo in un epoca in cui gli uo-

mini nascon tutti della statura ordinaria, e quanto più piccoli sono e tanto meno sembrano disposti a lasciarsi ammazzare. Quando si comincia coll'eroismo da parata, sai tu amico mio dove si va a finire? - Si va a finire colla vigliaccheria.

— Ehm!

— Dio voglia che io m'illuda!

— E tu mi crederesti capace di tanto!

— Io ho paura, figliuolo mio. Io ho paura del tuo temperamento, delle tue fisime, dei tuoi impeti... e ne ho tanta che ho pensato bene di prendere sul tuo conto le mie precauzioni. Guarito che tu sia, andrai a Firenze, andrai a Milano..... a Napoli... dove meglio insomma ti piacerà.

— Ah!

— La mia volontà non è assuefatta ad abdicare innanzi a quella di chicchessia. A Padova, del resto, anco volendo, non potresti tornare. Per quanto lo si sia voluto tener nascosto, pure il tuo duello ha trapelato a qualcuno ed io ho già cominciato ad averne dei sopraccapi. Tu sei già al sicuro... ed io ti impongo di non ripassare il confine.

X.

Quindici giorni dopo io e Bruto eravamo a Firenze. Bruto avea preso la risoluzione di accompagnarmi, dietro i consigli dell'amico di Gualandi, il quale in una lettera di pochi giorni avanti ci avea annunziata la sua partenza per Vienna affine di evitare ogni possibile seccatura. Pel momento almeno egli considerava poco prudente di farsi vedere per le strade di Padova; il meglio secondo lui era di aspettare che la faccenda si fosse definitivamente assopita.

A Firenze bisognava trovar modo di spendere il tempo. Bruto s'era presto accomodato, essendo riuscito in capo a pochi giorni ad

adunare attorno a sè una costellazione di credenti i quali facevano cerchio al profeta in erba dell'avvenire. Io viceversa mi annoiava ed una sera mi era lasciato perfino trascinare, omaggio all'amicizia, in una bettola fuori di mano, dove egli in mezzo a una ventina di demagoghi avvinazzati chiamava al *redde rationem* le classi privilegiate della società. Vano tentativo! Ancora una volta di più dovetti convincermi che mi mancava il bernoccolo del cospiratore. In mezzo a quegli strambi cervelli egli ci si trovava bene; ma io mi ci sentiva male - tanto male che d'allora in poi non ci sono più tornato.

Una certa freddezza si manifestò per cotesto fatto fra noi due e man mano la venne talmente aumentando che le nostre relazioni si ridussero a poco più del saluto — « A Padova, a Firenze, a Pietroburgo, dovunque - mi avea detto l'ultima volta che ci eravamo trovati insieme - tu rimarrai sempre lo stesso. Và, tu mi fai compassione ».

Non mi curai più di lui. È nato matto, pensava, e matto morirà; lasciamolo alle sue utopie. Per divagarmi tentai ricominciare la vita dello studente. Divenni un frequentatore assiduo del Politeama, mi imposi come programma gli

amori di una ballerina: tempo perso! gli amori da teatro non facevano più per me.

Il ricordo di Elena mi dominava. Per quanto lontano da lei, sentivo tuttora che mi era impossibile dimenticarla. Vivevo di reminiscenze, di speranze, di sogni. In me uno stimolo, una voce che mi gridava continuamente: « bisogna combattere, combattere, combattere » e per giungere fino a lei quale strada e quanta ancora da percorrere! Al primo passo, io mi era già trovato innanzi un ostacolo, contro il quale per poco non si era spezzata la mia vita. E quanto altro cammino non mi rimaneva ancora da fornire!

Era una condizione ben penosa la mia: covavo in seno il germe di una malattia morale che pur troppo dovea manifestarsi più tardi.

Pel momento ero misantropo e mi consolavo di lunghe passeggiate solitarie, alle cascine, al Poggio Imperiale, su pei colli che portano a Arcetri. Una sera, camminando mi parve riconoscere in un passeggiero una persona nota. Nell' incontrarci mi parve che egli passando mi guardasse sorpreso. Era o non era il signor Prospero, il professore di piano?

Tornai indietro curioso di sapere se io mi fossi ingannato. Lo raggiunsi e lo avvicinai. Non v'era più dubbio - era lui.

Egli mi riconobbe. « Lei qui, a Firenze! » – « Io; qual meraviglia! e lei? » - solite frasi di tutti i giorni. In breve mi raccontò che egli aveva intrapreso un viaggio artistico per dare dei concerti nelle principali città d'Italia. Ciò mi interessava assai poco. L'importante era l'aver notizie di casa Aldieri.

Naturalmente venni subito all'argomento; nè il signor Prospero si fece pregare per dirmi quanto sapeva. La famiglia Aldieri non era più a Padova da qualche tempo. Il maggiore di Frondsberg se ne era andato per il primo, all'indomani del mio duello, richiamato col suo reggimento a Vienna, dove Weber lo aveva seguito. Pochi giorni dopo, anco il palazzo Aldieri rimaneva deserto. Elena e sua zia erano pur esse partite.

Per dove? Prospero lo ignorava. Elena erasi limitata ad annunziare agli intimi di casa un viaggio sul cui motivo aveva serbato scrupoloso silenzio. Forse il dottor Laufranchi ne sapeva qualche cosa; ma Lanfranchi non era un di quegli uomini il cui organismo soffre a serbare un segreto. Soltanto, Prospero avea avvertito che pochi giorni prima Elena era stata invitata con sua zia a presentarsi al vescovado. Siccome la risoluzione di partire era venuta in coda a cotesto fatto, Prospero

argomentava colla sua perspicacia maravigliosa che in quell'invito stesse la chiave maestra della faccenda. A Padova si era parlato del mio duello con Weber - sottovoce - ma se ne era parlato: in capo a tre giorni tutti sapevano che io era stato ferito e che mi trovava ospitato al di là del confine. La polizia, sospettosa sempre, più sospettosa in quell'epoca in cui l'orizzonte era un pò minaccioso, non erasi fatta pregare ad occuparsene ed aveva creduto di scoprir le fila di una trama rivoluzionaria. Cinque o sei studenti dell'associazione erano stati arrestati e, dopo un primo interrogatorio, internati sotto scorta a Venezia come membri di un sodalizio sovversivo. Gualandi stesso aveva dovuto sorbirsi tre giorni di arresti. Il dottor Lanfranchi era stato sottomesso a un interrogatorio. Egli, meravigliato d'essersi trovato in questo zabaione - come egli diceva - temendo complicazioni nuove, aveva pensato bene di prevenire ogni sorta di eventi e fatte le valigie era subito corso alla stazione.

Queste le notizie che Prospero seppe fornirmi. Era dunque chiaro che il vescovo di Padova aveva compiuto verso Elena un mandato di polizia.

E da Padova neanco una lettera. Elena non

mi aveva più scritto una riga. Mio padre che indubitatamente aveva dovuto trovarsi impigliato in questo affare - mio padre stesso taceva.

Lasciai Prospero, promettendogli, che sarei andato a ritrovarlo. Irrequieto, siccome quella sera io sentiva il bisogno di trovarmi con qualcuno a cui discorrere di me, di Elena, dell'accaduto, corsi subito in traccia di Bruto.

Lo trovai, per non sbagliare, alla solita bettola dove si scalmanava catechizzando un certo numero di analfabeti di buona volontà. Condottolo via, gli ridissi quanto mi era stato raccontato da Prospero.

— Io sapevo tutto - egli mi disse.

— Tutto! anche la partenza di Elena?

— Che mi importa di Elena a me! Sono forse destinato ad essere il suo Menelao?

— Bruto; Bruto tu abusi della nostra amicizia!...

— Veramente! e sono io che vengo a cercarti? chi è di noi due quello che deve all'altro? io forse?

— Non entriamo su questi tasti. Dimmi che cosa sapevi?

— Sapevo dell'arresto dei miei compagni...

— E da quando?

— Da qualche tempo; l'indomani dell'accaduto.

— E perchè non me ne dicesti nulla?

— Perchè? O quando mai la tua dignità è scesa sino a interessarsi di quello che avviene a noi poveri matti? Io ho pensato che il venirti a parlare di loro, di loro che si trovano oggi sotto processo per cagione tua e mia, era un voler turbare a bello studio il fecondo lavorìo della tua immaginazione, era un gettar delle ombre nere sulle rosee tinte del quadro che la tua fantasia innamorata si compiace a vagheggiar nell'avvenire. Eppoi... a qual pro?...

— A quale? ma... che so io!... per vedere... per pensare...

— Bah! - soggiunse ridendo amaramente - quando mi ti sono offerto per secondo sapevo già che v'era rischio di compromettermi e che compromettendo me stesso avrei compromesso probabilmente anco gli altri; ma sugli altri io fidava: ero certo che all'occasione avrebbero affrontato qualunque evenienza con animo sereno. A me solo lascia dunque il rimorso; a me la taccia di fuggiasco e di vile. Va' va' pure, chè la tua amicizia mi costa assai più di quello che vale.

Compresi che per quanto fosse esaltato, pure aveva in certo modo ragione. Sentivo di avere mal corrisposto all'amicizia e volli farne am-

menda. Replicai a rovescio la scena avvenuta fra me e lui alla vigilia del duello. Questa volta fui io che pregai, che feci appello al suo cuore. Gli proposi di abbandonare la sera stessa col *diretto* Firenze, di ripassare nuovamente il confine, di tornare a Padova, checchè potesse avvenire. E lo avrei fatto se avesse accettato.

Ma il cospiratore cominciava ad acquistare un po' d'esperienza al suo mestiere. Inutile il ritorno, dal momento che la guerra era alla vigilia. Il consiglio di andare quasi a costituirsi volontariamente prigionieri in questa circostanza gli parve puerile. Tanto valeva mettersi nell'inazione. Oramai la guerra era certa. Sfuggito il pericolo di rappresentar la parte di vittime della tirannia, ci restava sempre il conforto di rappresentar quella di due soldati della libertà.

Da quella sera riannodai la mia relazione con Bruto. Si leggevano con ansia i giornali, aspettando il momento della partenza. Elena fu quasi dimenticata. In quei giorni un altro ideale mi preoccupava.

Finalmente venne il maggio 1866. La Prussia, l'Austria, l'Italia forbivano le armi. Rammento la dimostrazione fatta in quell'epoca a Firenze, gli evviva al Re, all'Italia, alla

guerra, a Garibaldi. Il paese si levava con entusiasmo. Bruto era pazzo.

Un decreto reale aperse gli arruolamenti dei volontarii. Io e Bruto non indugiammo un solo giorno a rispondere all'appello. Verso la metà di maggio un primo convoglio di volontarii partiva per le provincie meridionali. Si capisce che io e Bruto facevamo parte di quella spedizione.

XI.

Passammo a Bari i primi giorni del volontariato, vivendo la vita più mattamente spensierata del mondo. Eravamo aggregati a una compagnia del 6° reggimento, di cui pochi giorni più tardi prendeva il comando il Nicotera. Non ti ridirò la fisionomia di Bari in quei giorni, le grandi speranze, gli inni cantati a squarciagola. Niuno prevedeva allora come sarebbero andate le cose a Custoza.

Finalmente venne la notizia della dichiarazione di guerra. Noi ci apprestammo a partire. Il re era già arrivato al campo per mettersi alla testa dell' esercito, che dovea passare il Mincio all' indomani. Garibaldi era

comparso a Salò. Il cuore ci batteva con violenza in quei momenti. La nuova della giornata di Custoza ci raggiunse per via. Non era una perdita, ma non era neanco una vittoria. L'esercito avea dato prove di valore!... « Aspettino - si di ceva - aspettino cotesti signori Austriaci. » All'indomani di Custoza eravamo a Milano.

Milano in quei giorni era inondata di camicie rosse. I volontarii venivano a compagnie alla mattina, per ripartire la sera o all'alba del giorno dopo in battaglioni. Ci si sentiva baldi e si contava su una grande rivincita. La fiducia non faceva difetto. La vista dei pochi prigionieri feriti inviati all'ospedale di Milano avea contribuito un po' a rassicurare lo spirito della popolazione che ingombrava i caffè, le birrerie e le locande, mescolandosi ai soldati, commentando i bollettini del quartier generale, rifacendo da mattina a sera dei nuovi piani di guerra e sbaragliando un corpo di esercito austriaco ogni mezz'ora.

Era poco dopo il mezzogiorno. Io e Bruto, entrati in un caffè per farvi colazione eravamo subito doventati la preda di uno di cotesti strategi di occasione che si trovano in certi giorni, dappertutto. Il pover uomo sudava come una bestia a dirigere eserciti, a bom-

bardare fortezze, a internar prigionieri. Io stava ascoltandolo sbadatamente, quando a un tratto scorgo nella strada un volontario che mi parve riconoscere. Uscii fuori.. Era proprio Gualandi.

— Tu qui! - gli dissi.

— Ebbene?

— Emigrato e volontario?

— Gua! A Padova, mio caro, mi annoiavo. Ho pensato allora che avrei potuto regalarmi delle emozioni e sono fuggito. Ti assicuro che ne ho provate di belle...

— E tu! - gridai meravigliato - ti batti per la patria?

— Ecco!... se io mi batta o no per la patria precisamente non saprei dirlo. Credo piuttosto di battermi per conto mio, facendo la guerra per la guerra... come si fa l'arte per l'arte. Del resto il mio scetticismo estetico impallidisce al confronto dello scetticismo borghese del mio sergente, che l'altro giorno indirizzava alla sua squadra un'allocuzione come questa: coraggio, canaglia, fra mezz'ora avrete il baracchino!

— Ma! e se ci lascerai la pelle.

— Avrò l'emozione di morire! eppoi... colpa del fato come direbbe il nostro professor Lanfranchi, che ho veduto l'altro ieri...

— A Milano?

— Il caso è straordinario, quasi soprannaturale se vogliamo, ma vero. Saprai già come è andata a finire la storia del duello...

— Lo so...

— Era la prima volta che quel caro dottore si trovava ad aver che fare colla polizia. Il pover uomo cascò dalle nuvole. A lui che in vita sua non si è mai occupato d'altro che dei suoi malati, cotesto fatto parve sì nuovo che egli ci riconobbe non so quale predestinazione: per la prima volta i suoi occhiali si offuscarono un istante e in questo primo turbamento intravidero il preludio di turbamenti maggiori. Che dirti? entrato in cotest'ordine di idee arrivò a tali conclusioni che un giorno lo vedemmo stupefatto prender la via delle lagune. Ma... per la strada ecco un inconveniente impreveduto. Il dottore per poco non si frattura una gamba scendendo da un vagone: secondo fatto straordinario! secondo avvertimento del fato!... - Allora egli muta pensiero e tornato indietro si rivolge verso il Tirolo. Lo crederesti?... È rimasto ventiquattro ore intiere in cammino senza poter mangiare... ventiquattro ore di digiuno forzato... terzo fatto straordinario, terzo avvertimento... Che egli fosse andato in Tirolo e

la legge delle armonie universali era compromessa per sempre: il mondo si sarebbe sfasciato. Non più Venezia, non più Tirolo, fronte indietro e via, dritto dritto, a Padova di bel nuovo. Non aveva appena messo piede a terra che si accorse di non aver più il portafoglio, il suo portafoglio di bulgaro, regalo dell'imperatore..... fruga di qua, fruga di là, ma il portafoglio non si trova... Addio duemila fiorini!... quarto fatto straordinario, quarto avvertimento! - Allora il professore ha un'idea: quella di scendere in Italia. Domanda le sue carte... nessuna difficoltà, nessun ostacolo, nessuna interrogazione... le carte gli vengono concesse... Alla ferrovia una quantità di colleghi, di amici autorevoli, tutti dolenti e commossi gli augurano il felice ritorno... Capita a Milano, smonta all'albergo e, immagina tu!.. Nel disfar le valigie egli ritrova il portafogli che ei credeva perduto. Finalmente ei l'aveva indovinata. O vai un po' a rifare il processo del pensiero in certi cervelli! O va' a credere, se ti dà l'animo, alla serietà degli uomini serii!

— Ed Elena! io domandai.

— Elena! - replicò Gualandi maliziosamente! sempre lei! sempre lei!

— Ne sapesti più nulla?

— Nulla, dal giorno della sua partenza.

— E non riuscisti a farti dire dove ella andava?

— Impossibile! Mio caro, la fu una partenza misteriosa. Ella e sua zia se ne andarono improvvisamente senza far parola del loro viaggio ad alcuno.

— E chi fu dunque il primo a darle la notizia del duello?

— Chi? esclamò Gualandi maravigliato - Non ve ne fu bisogno; lo aveva preveduto. La sera del giorno in cui ti battesti io mi trovava in casa sua. Era calma, tranquilla, indifferente come al solito: tanto indifferente che io stesso dubitai per un momento che ella ignorasse tutto. « De Fierli - le dissi - si è battuto quest'oggi » - « Lo immaginava - mi rispose sorridendo.

— Sorridendo! esclamai non senza sorpresa.

— Già. Caso del resto naturalissimo dal momento che il suo amor proprio doveva esserne altamente lusingato.

— Non soggiunse altro?

— Poche parole. Quando avrete notizie - mi disse - sull'esito del duello, verrete....

— Eppoi!

— Corse al suo piano e strimpellò tutta la serata.

— Era convulsa!

— Forse.

— E l'indomani?

— Andai puntuale a recarle le notizie avute. Le dissi che tu eri ferito e che la tua ferita era seria, seriissima.

— E lei?

— Rimase un pò di tempo in silenzio, poi senza accennare in volto alcun turbamento, si rimise a sedere.

— E suonò quella sera.

— Sostenne una discussione di botanica col dottore....

— Si sfogava!

— Parlando di botanica?

— Ognuna si sfoga alla sua maniera. Del resto ella mi ama, credilo; quando anco non me lo avesse detto, io lo sento!

— Non ne dubito. Soltanto io penso che se a me capitasse di incontrare una donna capace di amare a quel modo, io prenderei la strada d'America senza ripensarci sopra cinque minuti....

— Saggio consiglio - osservò Bruto che era rimasto in silenzio fin'allora.

Prima di separarci fissammo che avremmo passata insieme la serata. Il mio battaglione non ripartiva che all'indomani.

Dopo pranzo, infatti, ci ritrovammo. Bruto, stanco era tornato alla caserma.

Avevamo gironzolato io e Gualandi per Milano, a caso, un paio d'ore, quando a sera inoltrata, ci capita di passare innanzi a una bella birreria splenditamente illuminata, sul cui limitare si affollavano un centinaio e più fra popolani e garibaldini in attitudine un pò sospetta. Dentro un mormorio vago e irrequieto. Io non vi feci attenzione più che tanto; ma Gualandi, attirato dalla curiosità non potè a meno di avvicinarsi per sapere quel che mai avvenisse là dentro. Infatti ci mescoliamo alla folla. Tutta quella gente sussurrava e volgeva inquieta i suoi sguardi nell' interno della birreria.

— Che cosa è successo? domandò Gualandi.

— Persone sospette - gli rispose l'operaio a cui erasi indirizzato.

— E dove stanno?

— Là dentro. Sono donne... due signore smontate or ora da una vettura.

— E come fate a sapere che sono persone sospette?

L'operaio ci squadrò d'alto in basso. Io non lo sò - sussurrò fra i denti - lo dicono.

Facemmo pochi passi avanti fendendo la folla e ci rivolgemmo ad un altro.

— Ma si è poi certi di quel che si dice?

— Senza dubbio: sono due austriache.

— Chi lo afferma?

— Chi? oh bella! chi le ha udite. Nello scendere dalla vettura hanno avuto un diverbio col vetturino a proposito della tariffa. Mentre la più giovane discuteva, la vecchia ha brontolato quattro o cinque *trincheswain* grossi come il duomo....

— Sono spie!

— La giovine porta una valigia!

— Non è una valigia, è una borsa....

— Non importa. Chiamate le guardie.

— E la vecchia? l'avete vista? Ha un abito nero e una cintura d'oro;.... nero e giallo... i colori dell'Austria....

— È una sfida!

— Perdio! questa volta la pagheranno.

— Entriamo dentro.

— Sì sì; rompete i vetri.

— Le guardie!

— Chi se ne cura; avanti; facciamo da noi.

La folla, montata a quel modo, minacciava un atto di giustizia sommaria. Io e Gualandi ci lanciammo alla testa di quei furibondi facendo forza di gomiti. Dal punto ove eravamo arrivati si poteva scorgere comodamente tutto l'interno della birreria. V'erano alcuni ufficiali

dell'esercito, alcuni ufficiali garibaldini, dei tranquilli borghesi, tutti cogli occhi fissi a un punto della sala.

A quel tavolo sedevano due donne.

— Perdio! gridò Gualandi non appena le ebbe vedute, è un sogno! la marchesina Aldieri e sua zia!

XII.

Non si ingannava. Erano proprio loro. Io rimasi lì, di stucco, come un imbecille. Non feci un passo, non dissi parola. Il cuore mi batteva con una violenza non mai provata. Gualandi, sempre presente a se stesso si rivolse ai primi che già avevano oltrepassato gli sporti della birreria.

— Indietro tutti - gridò - io conosco quelle donne. Sono mia cugina e sua zia.

— Cugina! mormorò qualcuno.

Io intanto avevo ripreso il dominio di me stesso e mi slanciai verso le due signore.

— Elena, Elena!... voi quì!

La contessa di Wiziak non si raccapezzava di quanto succedeva, ma Elena col suo pron-

tissimo spirito aveva tutto compreso. Pallida, commossa, rassicurata dalla mia presenza, mi strinse la mano con effusione: - « Grazie, grazie, esclamò, voi ci salvate ».

Gualandi intanto era giunto a mandar via la gente che ingombrava l'entrata della birreria. Alcuni ufficiali non appena mi avean veduto correre presso le signore si erano uniti a prestar mano a Gualandi. Uno, sguainata la sciabola, s'era slanciato fuori somministrando piattonate a destra e a sinistra. Dall'interno si udiva al di fuori una voce maschia e concitata: « A casa, canaglia, perdio! » La situazione era ormai cambiata. Nel caffè tutti avean ripreso il loro posto e i loro discorsi. Gualandi tornò a noi sorridendo.

— Finalmente, un pò colle buone, un pò colle cattive, si sono persuasi.

Ci trattenemmo là pochissimo tempo; poi proponemmo alle signore di accompagnarle a casa. Per tutta risposta Elena si alzò precedendomi. Era lieta, contenta, soddisfatta. Il rossore dell'emozione le imporporava le gote, di solito pallide, e la rendeva ancora più bella. Traversò la birreria, con passo franco, in mezzo ai cupidi sguardi dell'esercito e dei volontari italiani senza volgersi nè quà nè là, fissando innanzi a se. Appena fuori ella prese il

mio braccio. Gualandi ci seguiva sostenendo la vecchia contessa, che era ancora tutta scombussolata per la paura.

— Io non sperava mai - le dissi - di rivedervi questa sera a Milano!

— Neppur io! È proprio la fatalità che ci unisce. Siamo arrivate, io e la zia, da due giorni appena.

— Da Bologna?

— No: da Torino. Lo sapete! dopo il vostro duello è avvenuto a Padova uno sconcerto generale. Io e la zia fummo perfino sorprese nella nostra dimora e tradotte innanzi al vescovado. Non vi spaventate!... non ne abbiamo sofferto nulla; ma tuttavia ciò inquietava un poco... Specialmente la zia che si spaventa a ogni stormir di fronda. Il maggior di Frondsberg stava per partire. Restavamo sole. Io che non avendo mai veduto la Francia, ambivo di farvi una corsa, consigliai a mia zia di andare per un pò di tempo a Parigi. Infatti, partiamo senza dir nulla ad alcuno, ciò che ha fatto supporre sul nostro conto mille cose una più stravagante dell'altra. Senza dir nulla ben inteso... ma potete credere che abbiamo parlato di voi ben sovente.

— E perchè non scrivermi mai?

— Perchè... È una promessa che ho dovuto

fare a vostro padre che me ne aveva pregato colle lagrime agli occhi. Pover'uomo; egli vi ama molto! Avevo promesso anco che avrei fatto di tutto per non più rivedervi; ma come vedete, il destino contrario si è mescolato nella faccenda. A Parigi un bel giorno prende consistenza la voce della guerra... Ecco che la Prussia si batte; che l'Italia si batte!... Allora mi è venuto un capriccio... voi sapete che me ne vengono spesso, ed ho detto a mia zia: Andiamo a batterci anche noi...

— Oh!

— Già. E detto fatto, addio Parigi, addio Francia, siamo calate io e la zia in Italia con tutto il nostro equipaggio, alleate del re Vittorio Emanuele.

E così dicendo mandò una matta risata.

— Come siete allegra! le dissi.

— Vi rivedo e ciò mi fa piacere. Mi volete sempre bene?

— Se ve ne voglio!... Ma io non vivo che per voi!

— Via, via; non vi infiammate. Parlatemi del vostro soggiorno in Italia: che cosa avete fatto in questo tempo?

Avevo appena cominciato che ella mi troncò la parola in bocca. Presa da una specie di sovreccitazione nervosa ella parlava, parlava,

con una foga da non si dire, dicendo mille sciocchezie graziose che io ascoltava beato. Il timbro armonioso e soave della sua voce mi dava l'estasi d'un armonia di paradiso. Io mi inebriava a quel chiacchierìo strano e nervoso che non diceva nulla e significava tanto. Ero assorbito e taceva.

Elena mi si rivelava sotto un altro aspetto. Minerva fanciulleggiava, caso strano!.. Era carina, carina, carina... Sentivo una voglia matta di abbracciarla all'improviso, di stringermela forte forte sul seno, di sollevarla fra le mie braccia e fuggire.

La voce stridula e metallica della zia ci avvertì che eravamo arrivati a casa.

— Salite, salite - mi disse Elena afferrandomi per la mano - ho bisogno di restare ancora con voi: prenderemo un po' di fresco sul terrazzo... Io consento a Gualandi di far la corte alla zia!...

Come ricusare l'invito!

Salimmo ad un elegante quartierino che la contessa avea fatto accaparrare per sè fin dal giorno in cui si era mossa da Parigi. Quando fummo in casa: Venite dunque - mi disse Elena - voglio farvi vedere il nostro nido. Passammo da un piccolo salottino ad un altro.

— Qui - ella soggiunse - siamo sole; abbiamo

appena posto per le nostre due cameriere. Entrate nella mia cameretta: vi ho preparata una sorpresa.

Tenemmo dietro ai suoi passi e ci trovammo in una stanzuccia quadrata, mobiliata con una grande semplicità e con molto buon gusto. - Per me che amo i colori pallidi - ella seguitò - una cameretta come questa è quanto avrei potuto desiderare di meglio: ma non è tutto ancora...

Nel dire queste parole aprì la persiana che chiudeva l'unico balcone della camera e poi ci gridò, mettendosi sulla soglia:

— Osservate!

Era una bella terrazza di pochi metri quadrati, tutta coperta da una fresca e densa volta di rose rampicanti che spandevano una leggiera e gradita fragranza. Attorno attorno, lungo il parapetto, delle cassette in terra cotta lussureggiavano di fiori d'ogni specie. Ai canti esterni, due rustici sedili fatti con tronchi di vite si nascondevano quasi fra l'oscuro fogliame. Nel mezzo si levava una piramide di piccoli vasi ben forniti, sormontata da una graziosa statuetta in terrà verniciata e tutto in giro, sopra il muricciuolo di cinta, là dove la verde parete non era frastagliata dalle grandi aperture destinate a dar luce all' interno,

altre statuette si alternavano con certi vasi ad anfora, colorati in bianco ed in rosso, nei quali vegetavano dei *cactus* dalle forme le più strane.

La luna splendeva piena quella sera sullo orizzonte e filtrava i suoi raggi attraverso il fogliame della volta. L'aria impregnata dai mille olezzi dei fiori, malgrado un'alito leggerissimo di vento, era ancor tiepida e voluttuosa. Lassù il rumore della città arrivava appena appena con indistinto mormorio. La terrazza sporgeva sopra uno spazioso giardino dove a quell'ora tutto taceva.

— Ecco i nostri orti pensili - mi disse Elena sorridendo mentre io aspirava con piacere quella molle atmosfera. A certi momenti del giorno mi figuro di essere in Babilonia!...

La cameriera che era rimasta sulla soglia del verone, domandò dove volevano che si collocassero i lumi.

— Lasciateli nella camera - rispose la contessa - qui non ve ne è bisogno: basta il chiaro di luna.

La contessa si intratteneva con Gualandi, ancora tutta commossa, e giurava e spergiurava che per un anno non sarebbe più uscita di casa. Io percorreva la terrazza in compagnia di Elena, aspirando il profumo

dei suoi capelli, deliziandomi al suono della sua voce.

— Che magnifica serata! esclamò. E chi ci avrebbe detto poche ore fa, che noi adesso ci saremmo trovati insieme?

Mi lanciò uno sguardo furtivo; poi strappato un tralcio di rose si mise tutta preoccupata a frustare leggermente il terreno.

Giungemmo innanzi a uno dei sedili. La zia e Gualandi avevano già preso possesso dell'altro, dalla parte opposta della terrazza. Pareva che quel sedile ci invitasse con arcano e misterioso linguaggio. Innanzi a noi si apriva uno dei veroni della verde parete e la luna ci pioveva in faccia la sua luce pallida, chiara, diffusa in sfumature tranquille, uniformi. Elena si trovava proprio in mezzo al verone ed io contemplava mesto e appassionato la sua figura che nuotava in quella fredda gaiezza di luce, io contemplava la sua fronte bianca che raggiava d'uno splendore fosforescente sotto la linea severa e corretta dei neri capelli.

Ella si rivolse improvvisamente e sorrise di avermi sorpreso in quell'atto di ammirazione. « Sediamo - ella mi disse - e contempliamo questa splendida luna. »

Ci sedemmo in fatti l'uno a fianco dell'altro.

Io non potendo più contenermi, vinto dall'impeto dei miei vent'anni, le cinsi i fianchi col braccio e le deposi leggermente un bacio sul collo.

— Oh! questo poi è troppo - sussurò sotto voce.

— Perdonatemi!

— E mi amate davvero, quanto dite!

— Potreste dubitarne? Per voi ho rischiato la vita in un duello; per voi ho affrontato i disagi dell'emigrazione: per voi ho passati dei giorni tristissimi.....

— Giuliano! - esclamò fissandomi negli occhi.

— Ebbene!

— Hai tu ben pensato alle conseguenze di questo affetto?... Ti avranno detto che io sono una strana creatura e ti assicuro che non ti hanno ingannato. Ti sarai accorto già che io sono una selvaggia, avvezzata a vivere al di fuori di una società che mi è antipatica colle sue abitudini, colle sue usanze, coi suoi pregiudizi, colle sue forme che detesto perchè mi annoiano con tutto il loro ammanto di ipocrisia. Io ho della vita un'ideale che non è generalmente quello delle ragazze all'età mia. A momenti mi pare di non essere mai stata bambina. Per mia disgrazia io sento in me

imperiosissimo questo istinto della ribellione che ha tanta parte nell'essenza della donna, e che è tutta la sua istoria da Eva fino a noi. A questo istinto fino dai primi anni ho dovuto uniformare tutti i miei sentimenti. Credi tu dunque che l'amore di una fanciulla quale sono io possa recare la felicità?

— Io non lo domando, ne voglio saperlo, risposi. Io non ho mai cercato di indagare quel che l'amor tuo potesse recarmi. Quì, al tuo fianco, io non ho altro pensiero che quello di contemplarti e di piacerti. Lontano da te io passo il tempo sognandoti ad occhi aperti... Il mio affetto è un'adorazione.....

— Bada! ella mi disse appoggiandosi alle mie spalle - gli idoli hanno delle strane esigenze.

— Darò tutto per te - gridai entusiasmato.

Un lampo balenò nel suo sguardo.

— Tutto! mormorò ella quasi avesse voluto ripetere a se stessa queste parole per comprendere quânta abnegazione era nell'amor mio. Poi dopo un pò di silenzio soggiunse con calma:

— E quando l'altare sarà infranto?

— Ma chi potrà infrangerlo? - chiesi io.

— Chi! - riprese con sospetto - oh! chi lo sà! forse il tempo...

Ella si levò in piedi. Io mi alzai immediatamente e le presi ambedue le mani nelle mie. Ci guardammo in viso. Era più pallida del solito. Fissò nei miei occhi uno sguardo cupido, caldo, affascinante. In quello sguardo v'era come un incanto e un abisso. Posai velocemente le mie labbra riarse sulla sua fronte. Era fredda. Ella sorrise, e liberatasi da me, corse subito a raggiunger sua zia.

XIII.

Amico mio!.... malgrado le tendenze scettiche che già da un pezzo esperimentavano il loro domicilio nei bernoccoli del mio cervello, io era ancora a quei giorni giovane di spirito, come ero giovane d'anni e di cuore. Avevo è vero un presentimento vago, lontano, che l'amore di Elena mi sarebbe stato fatale; ma non mi importava affatto di guardare innanzi a me per indovinare a qual mèta mi avrebbe condotto il destino. Ero sempre lo studente inesperto, il giovinotto spensierato e impetuoso dell'anno innanzi, tale e quale io era alla vigilia del mio amore.

Per mia sventura non avevo ancora contratta

la saggia abitudine di soffermarmi sulle vicende della vita. Ero vissuto fino allora col capo nel sacco, libero, alla balìa dei miei istinti, mirando sempre a una sola cosa - a soddisfare ogni mio capriccio - e ignoravo tutte le norme di quell'egoismo elevato e pratico che insegnandoci ad affrontare con disinvoltura i piccoli sagrifizii ci dà la scienza di demolire colla minor pena possibile tutte le nostre grandi illusioni. Correvo innanzi, all'impazzata, come un cavallo sbrigliato, senza guardare il terreno e non dandomi il menomo pensiero se più tardi avrei trovato ai miei piedi un precipizio dove sarei andato a fracassarmi il nodo del collo. Avevo compreso che l'amore di Elena mi tirava fuori dalla strada maestra; ma non mi curavo affatto di sottoporre a una diagnosi questo amore. Se l'avessi fatto, mi sarei forse convinto che col mio temperamento avrei finito molto probabilmente per commettere delle corbellerie. E ne ho commesse, e quanto grandi!... e come irreparabili!.... Ma allora!.... Allora mi pareva che tutta la filosofia dell'esistenza si compendiasse d'avanzo in quei tre o quattro paradossi insensati e volgari che ero riuscito a beccare quà e là nelle inconcludenti conversazioni del biliardo e del caffè; e soltanto più

tardi quando disgraziatamente mi son trovato ridotto a disseccare me stesso, soltanto allora ho dovuto tirarne una triste conclusione: Guai agli organismi imperfetti! guai ai temperamenti nei quali le facoltà dello spirito non si equilibrano completamente fra loro. Essi sono condannati a ricomprare dal tempo le lezioni dell'esperienza, a prezzo degli anni durante i quali potrebbero metterle a profitto!..

Noi partimmo per Lonato col reggimento al mezzogiorno della dimane. Elena e sua zia vennero puntualmente a recarci i saluti della partenza alla stazione. Lei mi aveva detto la sera che forse sarebbe rimasta a Milano fino al termine della campagna; però aveva soggiunto, che in qualunque occasione, se fosse venuto loro il capriccio di mutar residenza, mi avrebbe fatto sapere dove sarebbero andate. Io avea creduto dar loro una notizia inedita dicendo che Lanfranchi era a Milano; ma esse lo sapevano già e conoscevano perfino l'indirizzo della casa ove era alloggiato. Fra me ed Elena avevamo stabilito una corrispondenza scambievole di tre giorni in tre giorni: io l'avevo indotta questa volta a rompere i giuramenti da lei fatti a mio padre.

Non aspettare che io ti ridica le emozioni del campo; a quest'ora io le ho già dimenti-

cate. Bruto ci si entusiasmava, io mi sentiva ormai indifferente. Avrei voluto che tutto fosse finito all'indomani.

Eravamo giunti a Salò il giorno successivo alla fazione di Bagolino. I volontari avevano già occupato Caffaro e Monte Snello quando venne la notizia che Cialdini avea fatto il passaggio del Pò. Io voglio essere schietto con te. Ero nell'azione e non me ne preoccupava. Il patriottismo cedeva a poco a poco in me a un sentimento più egoistico. Elena era la mia fissazione.

Essa mi aveva già inviato successivamente alcune lettere nelle quali adoperava meco un linguaggio d'una stranezza singolare. Io le aveva scritto al primo *alto* fatto dopo Milano: « Vado a combattere; in me il pensiero della patria si confonde col tuo; sono due ideali che si riassumono in una sola realtà; e questa realtà sei tu. » La risposta era da cima a fondo un fino motteggio: sembrava che io le avessi espresso dei pensieri degni di un commesso di negozio o di uno studente di liceo. « Tu - ella mi diceva - mi fai l'onore di trattarmi come una educanda. » Io ebbi paura di passare ai suoi occhi per un innamorato volgare e nella lettera successiva tentai rimediare allo sbaglio della prima. « Io ti amo

- le scriveva - ti amo come nessuna donna è stata amata giammai; al primo scontro o riporterò la medaglia al valore o morirò sul campo pronunziando il tuo nome carissimo. » A questa lettera che oggi mi pare il sublime della stolidità e che allora mi sembrava un capolavoro di sentimento, ella rispondeva di non comprendermi: « Quando, ho voluto una prova del tuo valore - osservava - non te l'ho domandata; ti ho posto nel caso di darmela; io t'amo per te, per te solo, nè so farmi un idea di questa affezione di riflesso della quale usi meco tanta prodigalità: colui che amo deve pensare che egli non ha da fare di meglio che vivere per essere amato. »

La lettera terminava con una fila di puntini. Elena avea troncato il suo pensiero. Oh! quei puntini! erano tante ferite che mi laceravano il cuore. - Per avventura mi capitò di imbattermi nuovamente in Gualandi di passaggio per Salò con alcune compagnie del suo reggimento. Pensai che era l'unico a cui confidarmi e gli feci vedere quelle due strane lettere. Egli le lesse attentamente:

— Che cosa significano - gli chiesi - secondo te, quei puntini della seconda?

— Tu devi averle scritto delle enormi sciocchérie. Ella non ti ha voluto dire che parli

come un amante mediocre. Vuoi un buon consiglio?

— E quale?

— Non confonderti più con quella ragazza. V'è troppa differenza fra due caratteri.

— Non posso, non posso. Io l'adoro.

— Male, male, amico mio.

— Ne convengo, ma come fare altrimenti. Ahi! quella ragazza ha troppo talento.

— Corbellerie! le donne non ne hanno mai troppo: sono gli uomini che a volta ne adoperano troppo poco.

— Ma!.... In qual maniera mi ama dunque costei?

— Alla sua. Guai se tu seguiti come hai cominciato. Ella dovrà finire per disprezzarti. Non c'è via di mezzo.

— Che!... Non le ho scritto forse quello che io pensava?

— Sicuro; ma pur troppo hai da farla con una donna di spirito la quale sa che non sempre avvengono tutte le cose pensate. Quanti sono venuti al campo, probabilmente ci hanno portato le tue stesse idee, e quanti torneranno a casa senza medaglia e senza neanco una graffiatura!...

— Dunque; non potrò avere dell'entusiasmo!

— Padrone!... ma quest'entusiasme bisogne-

rebbe sentirlo. Pensa che l'ultimo idiota arruolato ne ha al pari di te e senza dubbio più di te dal momento che corre beato a farsi uccidere per una idea che lo esalta ma che egli non comprende; poichè altrimenti capirebbe che non vale la pena di arrischiare la vita per rimanere in ogni caso più idiota e più povero di prima.

— Cinico! e tu?...

— La saviezza non ha entusiasmi.

— E come lo comprendi dunque il dovere?

— Meglio di te, amico mio. Io mi batto perchè è bella la guerra, io mi batto perchè è bello il coraggio, perchè sono belle le emozioni ed è brutta la noia; io mi batto perchè v'è un alto sentimento estetico nella coscienza del valore. Non ho mai sognato di battermi per altro motivo.

— Ma Elena?

— Elena ha del buon senso...

— Si; ma non ha patriottismo!

— Che ne sai tu, povero figliuolo, quello che si agita nel cervello di cotesta piccola sfinge? Credi di fare del patriottismo di buona lega tu, inspirandoti alle gonfie declamazioni del tuo Bruto?

Gualandi diceva il vero. M'ero avvicinato a Bruto più di quel che io doveva. Il mio

indifferentismo mi impauriva ed io cercava come una difesa contro me stesso in quegli impeti giovanili di cui Bruto era sì prodigo.

Però siccome mi mancava la sua foga ardente, naturale, spontanea, il mio entusiasmo prendeva delle forme artificiose. Comprendevo anch'io di essere stato volgare e mi spaventavo all'idea che Elena mi avesse trovato tale. Scrissi una terza lettera: « Elena, io le diceva, io soffro lontano da te, vorrei vederti, abbracciarti, e per vederti e abbracciarti farei qualunque cosa. Quale disgrazia non poterti dare che vane parole in prova dell'amor mio! - rammentati che ti ho promesso tutto e non ti ho fatto una falsa promessa.

La lettera che venne dopo parlava di mille cose. Elena si dilungava narrandomi il modo come passava le sue giornate. Dedicava una pagina agli avvenimenti del giorno concludendo che noi facevamo una inutile campagna; poi mi parlava con certo interesse di un individuo presentatole in quei giorni da Lanfranchi; un naturalista, giovine larva di un grande scenziato che avrebbe fatto col tempo moltissimo onore al suo paese. In un poscritto mi assicurava ch'ella pensava continuamente a me.

Quasichè nel mio cervello vi fosse poco scom-

piglio, ci voleva proprio cotesta lettera per mettercene ancora dell'altro. Dunque un nuovo personaggio entrava inaspettato e improvviso sulla scena: un ombra nera veniva a proiettarsi sul panorama dei miei amori! Un sentimento nuovo, penoso, straziante, filtrava a poco a poco nel mio cuore - il sentimento della gelosia. Che cosa mai era girato per la testa al professor Lanfranchi, di presentare ad Elena cotesto nuovo amico, cotesta futura arca di scienza, cotesto promettente collettore di farfalle e di minerali? Ti giuro che se in quel momento avessi avuto innanzi il dottor Lanfranchi, parola d'onore egli si sarebbe persuaso che la fatalità gli aveva giuocato un brutto tiro!...

Gualandi non c'era più. Avea preso da due giorni la via di Lodrone. Noi pure, ci eravamo inoltrati, da Salò, per i monti. Quasi ogni giorno accadeva una nuova avvisaglia ma di poca entità. Avrei potuto confidarmi con Bruto, ma egli non era l'amico più adatto alla bisogna. Intanto io mi rodeva continuamente e la gelosia mi faceva parer più dure le privazioni, più insopportabile la vita del campo. Nulla mi divagava, il mio pensiero correva continuamente a Milano.

In quel frattempo arrivarono le notizie di

Gualandi che avendo preso parte al combattimento di Lodrone era rimasto ferito in una spalla. L'Ateniese si era dunque battuto con valore ed aveva riportato il battesimo del sangue, mentre io era rimasto inerte finallora. Nella sua lettera Gualandi conservava il solito umore sarcastico, e scherzando sui pericoli corsi sulle fasi della giornata, conveniva anch'egli con Elena che la campagna era una inutilità. « È un bello spettacolo quello a cui assistiamo: un pugno d'uomini quì fra i monti tiene in iscacco un esercito: oltre Pò, entriamo tranquillamente per le città da una porta mentre gli austriaci se ne vanno tranquillamente dall'altra. I prussiani si battono e vincono per noi; mai campagna fù meno estetica di questa: la generazione che la combatte non ha il sentimento squisito dell'arte: essa non oltrepasserà mai il livello della mediocrità. »

Non meravigliarti, se nel racconto delle mie vicende mi intrattengo tanto sulla mia corrispondenza di quei giorni. Egli è che in quella corrispondenza v'è la chiave di tutta la mia vita. Io aveva scritto ancora una volta ad Elena professandole l'affezione la più calda, la meno retorica, la più sincera; ma sono certo che fra riga e riga ella deve aver sorpresi i miei spasimi ed il loro motivo.

Passarono alcuni giorni senza risposta. Intanto, mi ero guadagnato sui monti la febbre ed ero stato costretto ad abbandonare la compagnia per andare a Storo, alle ambulanze. A Storo ebbi la notizia che il nostro reggimento s'era trovato compreso nel fatto d'arme di Condino, ed io, io non v'era... Quale maledetto destino! Fortunatamente la salute andava meglio: però, siccome i letti all'ambulanza erano pochi e bisognava far posto a quelli che reclamavano più sollecite cure, in vista del mio miglioramento fui mandato con altri a Salò.

Non so come avvenisse; ma fatto sta che l'indomani mi raggiunse a Salò una delle ultime lettere di Elena. Le altre erano andate perdute.

Lo crederesti? ella mi parlava ancora di lui! di lui!... e ne parlava in guisa che pareva volesse far di tutto per aguzzare ancor più in me il tormento della gelosia. Egli era tornato. Capivo dalla lettera che era pallido, magro e miope: ella lo trovava gentile, obbligante, cortese... Guarda un pò dove diavol mai erano andate a domiciliarsi la gentilezza e la cortesia! Senza dubbio egli le si era messo d'attorno!..... Poi mi accennava ad una lunga passeggiata, fatta di sera, al chiaro

di luna, con lui, colla zia e col professore. E mentre io era a Salò, colla febbre, disteso in letto, divorato dalla stizza per aver dovuto lasciare il reggimento, sissignore, questo saputello, questo scienzato in erba, aveva la soddisfazione di poter fare con lei delle passeggiate romantiche al chiaro di luna!

Ne bastava. Fra le altre cose mi diceva che forse fra qualche giorno ella avrebbe lasciato Milano per Firenze, dove probabilmente il signor Cesare - si chiamava Cesare - l'avrebbe accompagnata. In quale orgasmo mi mettesse quella lettera è cosa che non puoi figurarti. Era inutile! avevo un bel persuadere a me stesso che Elena non era fanciulla capace di mutar affetti da oggi al domani: la gelosia ormai mi era entrata nel midollo delle ossa. Aggiungi l'ira di trovarmi all'ospedale in quei giorni, la lontananza da lei, il desiderio di rivederla, tutto insieme e tante altre circostanze ancora, e forse potrai farti alla lontana un'idea dello stato convulso in cui io mi trovava.

Ho passato una notte d'inferno, senza sonno, in uno spasimo intellettuale sì forte che all'alba tutto il mio passato non era più che un mucchio di rovine. Cancellati i più soavi ricordi dell'infanzia, dimenticate le nobili tradi-

zioni della famiglia, sconfessato il sangue, attutita la coscienza, soffocato ogni sentimento d'onore. Solo un pensiero mi turbinava predominante, assoluto, nella mente. Elena sarebbe partita da Milano e partita in compagnia di un'altro!..... Ho fatto a me stesso i più bei ragionamenti, mi sono sforzato di persuadermi che al postutto se ne andasse pure e per sempre; era meglio per me: ho avuto un bel ripetermi che delle donne ce ne son d'avanzo a questo mondo: che col tempo la piaga or sanguinante nel core si sarebbe cicatrizzata... Tutto vano, tutto vano, tutto vano! La passione ormai non dava più campo alla ragione. Amico mio!... era pazzo!... Alla mattina ho chiesto un congedo di due giorni - un congedo che era una diserzione.

XIV.

Arrivai a Milano la sera del venti... figurati! proprio alla vigilia del combattimento di Bezzecca, l'ultimo e il secondo in cui il mio battaglione si trovasse impegnato!... uno dei tanti giuochi del destino!

Ero pallido, ingiallito, smunto. Le violenti emozioni di quei giorni mi avean ridotto in uno stato da muovere a compassione le pietre. L'eccitazione a cui ero in preda mi avea talmente prostrato che il mio spirito era impotente a reagire. Attraversavo uno di quei periodi in cui l'uomo cessa pur troppo di appartenere alla specie degli animali ragionevoli. Subivo rassegnato i delirî fantastici del mio

cervello. Un istante mi balenò pel capo l'idea di rifar la strada, troncar bruscamente ogni affetto, tenere Elena per morta e tornare immediatamente a Salò. Fu un lampo e null'altro. Potevano essere le undici della mattina quando l'indomani mi mossi dall'albergo per andare a casa di lei. Avevo la certezza di trovarla a quell'ora. Ero agitato, irrequieto, nervosissimo. Nel salire le scale della sua abitazione due o tre volte fui costretto ad attenermi alla rampa per non cadere. Giunto sul pianerottolo « Se io tornassi addietro! » pensai ancora una volta. Contemporaneamente afferrai il campanello e lo scossi con una strappata convulsa.

Una cameriera si presentò. - La signora marchesina Aldieri » domandai - La cameriera mi guardò stupefatta sgranando tanto d'occhi alla strana domanda. In quei pochi giorni dovevo essere orribilmente mutato, poichè ella non mi riconobbe. - « Chi debbo annunziare? » mi chiese con diffidenza - « Prendete » soggiunsi consegnandole la mia carta. Ella la lesse, mi squadrò ancora più meravigliata che mai e poi si allontanò dopo avermi accennato di aspettare in anticamera.

In capo a pochi secondi Elena comparve. Era bellissima nel suo elegante accappatoio di mussolina chiara che le pendeva giù per-

pendicolarmente dal petto, modellando colle larghe pieghe la leggiadra curva dei fianchi. I capelli riuniti in due treccie lunghissime le cadevano liberamente giù per le spalle. Ella mi si fece incontro gaia, sorridente, festosa, porgendo la sua fronte al mio bacio. Mi rivedeva con piacere. Quasi quasi si sarebbe detto che mi aspettava.

— Come sei pallido!..... povero Giuliano: tale e quale come io ti ho sognato stanotte.

— Vengo dall'ospedale. Sono fuggito per rivederti.

— Ah!

Un sorriso lampeggiò nei suoi occhi. «Vieni, vieni, ella mi disse prendendomi per la mano: tu devi essere stanco.»

Dall'anticamera entrammo nel tinello. La tavola era apparecchiata per la colezione. Mi accorsi subito che Elena e sua zia non erano sole: un signore stava in loro compagnia. Riconobbi Prospero, il professore di piano. Ciò mi fece stizza: sebbene conoscessi Prospero per un imbecille, pure avrei preferito che in quel momento si trovasse mille miglia lontano.

Mi toccò subire in pace le sue condoglianze e quelle della vecchia contessa. La contessa era inquieta perchè da parecchi giorni non

avea avuto più notizie del maggiore di Frondesberg. Che il pover'uomo fosse morto!.......
Intanto Elena aveva fatto aggiungere un'altra posata. « Peccato - mi gridò sorridendo - non aver delle mandrie a disposizione! oggi sarebbe giorno da vitello grasso... Ecco fra noi anche il nostro professore che torna da Napoli ricoperto di allori. La grande sirena, come la chiamano i poeti, ce lo rende intatto: egli le è sfuggito dopo averla addormentata colle sue melodie! »

A queste parole dette con un'impertinenza finissima, Prospero rispose colla degnazione di un artista che sa di ricevere un'ovazione dovuta. La colezione era pronta, ed io fui costretto gentilmente a prender posto cogli altri alla mensa. Elena si assise al mio fianco. Era svelta, disinvolta, chiassona. Alle prime parole. Prospero rammentò il nostro incontro a Firenze, poi ci fece la storia del suo viaggio. Aveva mietuto applausi a iosa, ma tornava colle scarselle vuote. La conclusione era prosaica. Io taceva.

La contessa mi avea accolto quasi con espansione. Elena poi, oltremodo amorosa e gentile, parea non avesse pensiero che non fosse per me.

Io, passando di sorpresa in sorpresa, sentivo

che l'orgasmo di cui era stato preda fin allora andava a poco a poco calmandosi. La conversazione seguitò su cento temi indifferenti. A un tratto, non so come, Prospero uscì fuori a chiedermi notizie sulla vita del campo. Elena intervenne subito a far deviare il discorso; ella avea capito che quel tema dovea scottarmi. Io stava sulle spine, aspettando con ansia grandissima che la colezione terminasse per rimanere un istante con lei.

Finalmente, come Dio volle, anche quella colezione ebbe una fine. Io ed Elena ci trovammo soli, in disparte. Quello che le dissi nol so, nol ricordo più; ma la sua accoglienza gentilissima avea scombuiate tutte le mie prevenzioni. Dalle mie parole ella dovè capire che le sue lettere avevano prodotto l'effetto. Io credo di aver fatto ai suoi occhi la figura di un fanciullo viziato - « Geloso - mi gridò ella - geloso come un Otello » - « Geloso, risposi, come un amante che non ha che un Dio e questo Dio sei tu » - La frase le piacque: ella sorrise contenta. Del resto le mie parole erano vere e dal tono con cui le dissi chiunque avrebbe compreso che io non mentiva.

Mi fece sapere che sarebbero partite fra tre giorni - « Io ti seguirò, le soggiunsi, magari in capo al mondo » - Ormai pareva certo

che il Veneto sarebbe rimasto all'Italia, ed Elena e sua zia avevano intenzione di tornare a Padova dopo un breve soggiorno a Firenze. Anelavo di sapere se il signor Cesare le avrebbe seguite; ma non osava domandarlo. Elena mi prevenne col dirmi che il signor Cesare sarebbe probabilmente rimasto a Milano. A questa dichiarazione mi sentii allargare il cuore; ma al tempo stesso una voce segreta mi ripeteva: imbecille, imbecille, imbecille; va' che l'hai fatta bella! - Elena dal canto suo non erasi mostrata mai contenta come in quella mattina. Mi trattenni lungamente in casa di lei, poi presi congedo dopo che essa mi ebbe fatto promettere che sarei tornato a pranzo, la sera. Venne ad accompagnarmi fino alla porta - « Mi ami tu? - le domandai - « Và - mi rispose baciandomi, ti detesto ».

Così terminò quell'incontro su cui avevo tanto farneticato. Dunque tanti tormenti, tanto orgasmo per nulla!... Mi vergognavo di me stesso; avevo agito come un fanciullo. Passeggiava tutto assorto in me stesso, senza badare alla gente che faceva dei capannelli e si soffermava in crocchio alle cantonate. I venditori di giornali gridavano alto per le vie la loro mercanzia colle notizie del com-

battimento della mattina. Volendo sapere di che cosa si trattasse, comprai un giornale, lo apersi e corsi ai dispacci. I volontari si battevano fin dalle prime ore contro gli austriaci. Il sesto reggimento era impegnato nell'azione.

Ci voleva questa notizia per giunta. Il sesto reggimento facea parlare ancora una volta di sè, ed io, invece di trovarmi al campo, ero venuto a Milano per farci quella bella figura! V'era di che pigliar la rincorsa e dar la testa nel muro.

Mi proposi di lasciar Milano la stessa sera. Dal momento che i volontari si battevano ancora,. la tregua non era dunque sì certa come si buccinava e forse... chissà! tornando al campo mi sarebbe capitato di prendere una rivincita. Ad ogni modo bisognava bene che io mi rassegnassi a quanto era avvenuto. I più sonanti epiteti che possano qualificare l'idiotismo umano io me li sono regalati in quel giorno con una larghezza luculliana.

Alle cinque tornai da Elena per il pranzo. Le due donne mi aspettavano sole. A fianco di Elena dimenticai tutto. Era così affettuosa, così espansiva, così bella!... La zia, sempre inquieta per l'ostinato silenzio del maggiore badava poco a noi. Elena mi fece osservare

che una lagrima le cadeva ogni tanto dagli occhi e andava nel piatto a mescolarsi colla salsa delle pietanze. Io naturalmente sovrabbondai di premure. Ormai fra me ed Elena era eliminato ogni sottinteso: ella sapeva che io aveva lasciato il campo per lei e ne era orgogliosa, cosa di cui io non mi raccapezzava. Quando le annunziai che la stessa sera sarei ripartito pel campo, non rispose. « Prendi subito il tuo congedo - mi disse più tardi - giacchè la tua salute non ti consente quel genere anormale di vita: noi ti aspetteremo a Firenze.

Intanto la cameriera ci aveva servito il caffè sulla terrazza. Non so come io ed Elena ci trovammo soli per un momento. « Ti rammenti - le dissi io - la sera quando ci siamo incontrati alla birreria? » « Vi ho pensato tante volte! » rispose tutta intenta a intrecciar dei fiori. Io la guardava in silenzio. Ella, come ebbe terminata la sua corona se la pose in testa ed appoggiandosi alla mia spalla: « Non è vero - mi gridò ridendo mentre mi fissava col suo sguardo affascinante - non è vero che io sono bella? » - « Sì, le risposi abbracciandola a forza, sei divina! »

Il tempo incalzava e bisognava andarsene. Stavo prendendo congedo quando la cameriera

annunziò la visita del dottor Lanfranchi. « Maledetto - pensai - poteva tardare altri cinque minuti » - Egli entrò ed io mi inchinai appena, fissandolo per vedere quale impressione gli facessi. - « Buona sera, giovinotto » mi disse niente affatto meravigliato. Quel giovinotto buttato là secco secco mi fece l'effetto di un buffetto sul naso. Io l'avrei strozzato tanto volentieri.

Rientrai al reggimento tre giorni dopo il combattimento di Bezzecca, quando cioè la sospensione d'armi era già firmata da due giorni. Appena rividi Bruto, « Vieni, vieni - egli mi disse - tu giungi in tempo per rivedere ancora una volta l'amico » - « Chi? . . . » - « Chi? il povero Gualandi . . . » - « Gualandi? che gli è avvenuto? » - « Era ferito - lo sai; eppure non c'è stato verso; ha voluto battersi di nuovo ed ha buscato nel petto una palla che lo manderà all'altro mondo. »

— Morte di Dio! - gridai esterrefatto.

— Pur troppo! non lo compiangere. Si è battuto come un leone ed ha fatto la fine degli eroi.

Non aggiunsi parola e mesto, avvilito tenni dietro al mio compagno che prese la via verso un rozzo casolare che biancheggiava a mezzo monte. Vi giungemmo affannati in un quarto

d'ora. Al di fuori, sotto una gran tenda stesa lungo la facciata, giacevano sulla paglia dei feriti il cui stato richiedeva cure minori. All'aperto sopra una gran fiamma bollivano alcune marmitte di rame. Tre o quattro giovani chirurghi andavano e venivano continuamente dando ordini ai soldati dell'ambulanza. In prossimità della porta, sopra una tavola bianca, stavano alcune scatole nelle quali scintillavano con sinistri riflessi dei ferri chirurgici. Per terra, filacce, bende e stracci macchiati di sangue. Dai giacigli si levavano dei gemiti sordi, strazianti. Era uno spettacolo che stringeva il cuore.

« Bisogna entrare - disse Bruto infilando la porta. - Ci trovammo in un grande stanzone, colle mura scalcinate, convertito lì per lì in ospedale. Le finestre, prive di imposte, erano state alla meglio coperte con dei lenzuoli. Dentro l'atmosfera era calda, pesante e lungo le pareti erano stati posti dei giacigli d'ogni specie, sui quali riposavano i feriti. Nel fondo della sala un giovane mandava dei gridi acutissimi: gli avevano tagliata una gamba la mattina. Tre o quattro suore si moltiplicavano portando dei calmanti, delle tazze di brodo, delle fascie, tutte premurose, confortanti. Mentre io cercava cogli occhi Gualandi,

ne vidi una, giovine, alta, sottile, dallo sguardo mesto e dolcissimo correre presso un malato, inchinarsi su lui per asciugarli il sudore della fronte. « Vedi » - mi disse Bruto. Ci avvicinammo. Povero Gualandi!

Corsi ad inginocchiarmi al suo capezzale. Stava disteso sopra una branda di tela, segnato colla croce rossa di Ginevra. « Gualandi, Gualandi! » esclamai. I suoi occhi si volsero a me; egli mi riconobbe e mi salutò con un mesto sorriso. Stava col petto fasciato ma scoperto: era pallido, respirava affannosamente, a fatica. Il suo sguardo si faceva vitreo: la vita fuggiva da quel corpo. Malgrado gli spasimi atroci che ei dovea soffrire in quel momento, pure una calma serena era sul suo volto. - « Addio susurrò lievemente, è finita.... finita.... » e collo sguardo mi accennò una valigia che gli pendeva accanto dal muro. - « Egli vi attendeva, mi disse la suora, guardate la dentro, vi deve essere qualche cosa per voi ». Io la interrogai collo sguardo. - « Ha già avuto tre deliquii - mi rispose scuotendo la testa con tristezza. Io afferrai la valigia e l'apersi. Tirai fuori alcune lettere poi un medaglione d'argento. - « Sul mio petto... più tardi... - mormorò Gualandi che seguiva cogli occhi ogni mio atto. Levai pure un piccolo

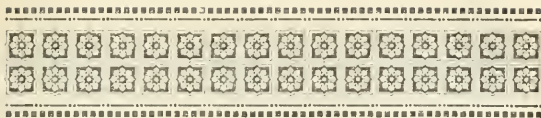
libro. « A mia madre » soggiunse. Io lo baciai sulla fronte e nascosi le mie lagrime appoggiando la testa sul suo capezzale. - « Addio, amico mio - gridai singhiozzando. « Povero De Fierli! rispose egli con un debole filo di voce; poi come se avesse voluto seguire un idea che gli passava in quel supremo momento pel capo soggiunse: « Rinnovellato in più perfetta forma....

Non intesi altro: le ultime sue parole si perdettero in un mormorio inesprimibile. Alzai la testa per guardarlo. I suoi occhi erano velati. Il suo volto si contrasse due o tre volte negli spasimi della morte: fece uno sforzo come per levarsi sui fianchi e ricadde. La suora piangeva.

Bruto stava là pallido, immobile come una statua. Gualandi era morto.

Morto! Morto in omaggio a un idea che egli riteneva un utopia, e per la quale avea prodigato quanto avea di più caro - la vita!

Rimasi un quarto d'ora al suo letto di morte. Presi il medaglione... un senso di curiosità mi vinse e lo apersi. V'era dentro una treccia di capelli biondi e un piccolo brano di carta su cui lessi queste parole. « 8 *marzo 1864: 11 ore di notte. Chi potrebbe comprendere l'angoscia ineffabile che io provo in questo momento? Addio,*

pazzarella, e per sempre! » Lo scettico avea dunque amato, e in quel triste ricordo che egli conservava del suo amore, stava forse tutto il segreto della sua filosofia.

XV.

Cinque giorni dopo io aveva preso il mio congedo definitivo: m'era stato facile ottenerlo col pretesto della mia salute, portando in campo i timori della mia famiglia che sarebbe stata rassicurata dal mio ritorno. Bruto che nulla sapeva della mia fuga da Salò, ed a cui mi ero ben guardato di farne parola, credette debito di amicizia spender quei cinque giorni a compiangermi, quasichè ci mancasse il suo compianto a render ancor più ridicola la mia posizione!...

Lasciai i monti ai primi d'agosto, e con qual core, puoi immaginartelo. Elena mi avea già annunziata la sua partenza da Milano, e per conseguenza, montato in vapore alla prima

stazione corsi dritto dritto a Firenze, senza interrompere il mio viaggio di una mezza giornata. A Firenze ritrovai le due donne. Io portava loro la notizia della fine di Gualandi; esse mi dettero quella della morte del povero maggiore e del tenente Weber, ambedue caduti a Sadowa. La vecchia contessa non si dava pace: era un continuo piagnisteo: « Povero maggiore; chi lo avrebbe detto quattro mesi addietro quando facevamo la sera la nostra partita! me lo ricordo come fosse ora... ed il signor Weber, un ufficiale tanto distinto!... e Gualandi! un così caro matto! Oh! tutti i nostri amici perduti! » La povera contessa aveva pur troppo ragione: quella campagna le era molto costata: eppure, tutto sommato, non era costata a lei quanto a me!

Però Elena mi amava, ne ero certo, me lo aveva ripetuto mille volte in quei primi giorni del nostro soggiorno a Firenze ed io mi sentiva contento. Mi amava, direi quasi, con orgoglio. La sua apatia, per solito così profonda, era turbata a quando a quando da improvvisi slanci giulivi. Forse un'altro si sarebbe domandato una ragione di quel cambiamento; ma io ero troppo innamorato per farlo; accanto a lei mi sentivo felice, il suo amore mi compensava di tutto ed io non domandavo di più.

Passavo lunghe ore in casa sua. Dovunque ella andasse io andava. Ormai non v'erano più sottintesi fra noi due, nè v'era bisogno di far del nostro amore un mistero per alcuno.

Un giorno la contessa volle aver meco un colloquio. Essa mi fece riflettere che dopo la morte del maggiore Elena era rimasta sola senz'altra tutela che quella di sua zia. La povera donna si preoccupava dell'avvenire della nipote, il cui temperamento le metteva paura. Mi parlò con franchezza, facendo appello alla mia onestà. Compresi subito, tanto più che le idee della contessa si trovavano all'unisono colle mie, che non vedevo l'ora di poter chiamare Elena col nome di sposa. Risposi promettendo che avrei fatto il matrimonio al più presto, nei primi giorni del nostro ritorno a Padova.

Promisi, ma il difficile stava nell'ottenere il consenso di mio padre che da quanto io prevedeva non si sarebbe scalmanato a concederlo. Ad ogni modo, una volta impegnato, gli scrissi subito una lunga lettera nella quale manifestava i miei propositi, dichiarando che in questa unione stava tutta la mia felicità. Mio padre rispose freddamente, dandomi del ragazzo e consigliandomi a studiare, che io me ne sarei trovato molto meglio. Ragazzo!...

Egli mi trattava press'a poco come il professor Lanfranchi, con più confidenza forse, ma non con minore austerità. Mi parve che ciò fosse troppo e fin d'allora avvertii che l'istinto della ribellione cominciava ad agitarsi dentro di me. Scrissi una seconda volta alzando il tono della domanda: mio padre non rispose parola.

Per conseguenza ero in preda di una certa irrequietezza che probabilmente non dovea essere sfuggita allo sguardo acutissimo di Elena sebbene ella si guardasse dal farmene parola. Mai essa entrava la prima a parlar di questo argomento, o se le capitava d'entrarci, si limitava a questa semplice frase: *Quando saremo sposi....* Del resto nessun dubbio, nessun sospetto: essa mostrava di avere in me la più cieca fiducia.

Ci trattenemmo a Firenze tutto l'agosto, finchè Elena manifestò il desiderio di ritornare a Padova. Il Veneto ormai apparteneva all'Italia. Per mio conto, feci la risoluzione di accompagnarle; separarmi da loro il giorno stesso dell'arrivo, correre a casa per sapere l'ultima parola di mio padre, e quindi rifar la strada per Padova ed ammogliarmi immediatamente. Fin da quel momento il mio partito era preso. La mia passione per Elena era tale e tanta da vincere in me ogni ritegno, ogni affetto.

Infatti lo stesso giorno in cui giungemmo a Padova io presi congedo da Elena. - » Tu mi aspetterai - le dissi - poichè io vado a domandare alla mia famiglia il consenso di sposarti » - « Và pure - ella rispose - ma farai inutilmente il viaggio » - « Lo credi! » - » Ho veduto tuo padre una volta, egli sarà inflessibile... » - « E che tale sia pure; ma io t'amo e la vedremo....

Mio padre mi accolse con severità bonaria. Egli probabilmente aveva indovinato con quali preconcetti io era tornato a casa questa volta. Forse era già rassegnato a subire uno scacco inevitabile: egli mi conosceva troppo bene per illudersi sulla mia riuscita.

Fin dal mio arrivo adottò meco un contegno pieno di riserbo. Mi parlava raramente, e in quelle poche volte evitava con ogni cura di far cadere il discorso sul mio matrimonio. Perduta la certezza della vittoria poneva evidentemente tutto lo studio nell'evitar la battaglia. Il suo piano era di tenersi in guardia dopo aver rinunziato a prendere dal canto suo l'iniziativa. Adottando il sistema di Fabio Massimo sperava forse che avrebbe trovato nel mio ritegno un valido alleato.

In quindici giorni, per quanto mi adoperassi, non mi fu possibile aver mai un colloquio a

quattr'occhi con lui. Io lo vedeva soltanto a pranzo e qualche volta la sera in conversazione da mia madre; ma a pranzo avevamo sempre degli invitati, e la sera rimaneva nel suo gabinetto quando sapeva che io e la mamma eravamo soli. Del resto egli si mostrava meco ogni giorno più freddo: mi teneva insomma a distanza. Una volta, parlando di caccia, credetti aver la palla al balzo e gli proposi una gita sui monti per l'indomani. Rispose con un nò secco e reciso.

Restava mia madre; ma essa aveva coordinata la sua condotta a quella di lui. Per quanto bene mi volesse, mia madre aveva un idea troppo alta del carattere di suo marito per disertare il suo campo e gettarsi nel mio. Due o tre volte le parlai di Elena, tentando di vincerla.... Tempo e fiato sprecati. Avevo un bel pregare, un bel gettarmi alle sue ginocchia, un bel piangere: essa faceva sforzi sovrumani per dominare la sua commozione. La povera donna aveva capito che il più forte era io, e che in questa forza stava la mia disgrazia.

Bisognava romperla e per romperla non v'era che un mezzo: affrontare senz'altro indugio l'austera taciturnità di mio padre e costringerlo a dichiararsi una buona volta a

mio riguardo. In quanto a me era tutto deciso; questo passo riducevasi in fin de conti ad una formalità pura e semplice, ad un omaggio che io rendevo alla famiglia la quale avrebbe dovuto tenersi soddisfatta della mia sommissione. Anzi, rendendolo, mi pareva di far qualche cosa di più del mio dovere. Infine mi sentiva indipendente, emancipato. I legami domestici già in me sì forti, avevano subìto una scossa troppo radicale per serbare la loro saldezza.

Deliberai dunque di prendere io stesso l'iniziativa.

Una mattina seppi che mio padre era uscito all'alba per andare da un fittaiuolo poche miglia distante da casa. L'occasione era propizia nè ci pensai sopra due volte. Calcolai a qual'ora egli poteva mettersi in cammino pel ritorno e mi avviai sulla sua strada. Giunsi sino alla masseria senza incontrare anima viva. Però sapendo che poteva tardar poco a venire mi decisi ad aspettarlo passeggiando all'ombra dei castagni.

Di lì a poco infatti comparve in capo alla via. Questa volta non poteva evitarmi. Era solo ed aspettai per presentarmi a lui che egli fosse vicino.

— Buon giorno, babbo - gli dissi.

Egli mi guardò sorpreso. Aveva capito tutto.

— « Ah! sei qui, buona lana? - mi rispose con durezza - Questa volta mi hai teso dunque un imboscata ».

— Può darsi - soggiunsi accompagnandomi a lui. - Del resto, bisognava ben tenderla, dal momento che non c'era altro verso per parlarti dei miei affari.

— Oh! i tuoi affari!... li chiami affari tu! Parola d'onore, mi piace la definizione.

— Capricci... affari... per carità babbo non discutiamo su questo. Vorrei che discorressimo un pò del mio matrimonio.

— Quanta furia! non mancherà tempo.

— Nò, nò, ripresi io deciso ad andar fino in fondo. Il tempo stringe più di quel che non pensi; io sono troppo innamorato per rassegnarmi agli indugi. Ho bisogno di conoscere le tue idee...

— Le mie idee? ed a qual prò?

— Oh bella! e non sei tu forse mio padre? e non hai tu il diritto...

— Ehi! giovinotto - esclamò troncandomi la parola con un certo tono che non ammetteva osservazioni - le ipocrisie mi piacciono poco per non dire che non mi piacciono affatto. Se pensi usarmi la cortesia di credermi un baggèo, disingannati: se un baggèo v'è

fra noi due, ho la convinzione di non essere io quello. A che portare in campo i miei diritti?... Parliamoci franchi; i sottintesi non sono nel mio calendario... se non tengo a questo colloquio, egli è appunto, perchè sono certo di rimetterci il fiato. Dio che mi legge nel core sa bene se io vorrei oppormi a questo tuo matrimonio; ma ormai la mia autorità paterna è andata. Avrei oggi un bel negare il mio consenso a queste nozze...

Mio padre aveva scoperto il giuoco. Bisognava procedere a fronte levata. Era il migliore partito.

— Non comprendo un acca - diss'io - di tutte queste prevenzioni che la mia famiglia ha contro la marchesina Aldieri. Cosa v'è da opporre sulla sua onestà? non appartiene ella a una casa distinta quanto la nostra? Che si domanda dunque di più?

— La marchesina Aldieri - soggiunge mio padre - è senza dubbio una bravissima e distintissima figliuola; ma non è lei la figlia alla quale ho sognato di aprir le mie braccia, la sposa meglio destinata a far la tua felicità e la nostra. Va' va' disgraziato! sei un cervello debole e ingenuo destinato a rimaner tale tutta la vita. Chi ti ha detto a te che l'onestà di una fanciulla sia garanzia per la felicità di

un marito? e credi tu che questa onestà non corra pericoli quando il marito è un imbecille par tuo? Chi può assicurarti che colla tua indole irreflessiva tu non abbia già cominciato a scavare il pricipizio in cui un giorno potrebbero perdersi l'onestà di tua moglie e la tua pace?... L'idea di accusare la marchesina Aldieri non m'è passata mai, manco in sogno, pel capo; ma io accuso te, mio caro....

— Me!

— Appunto; perchè ti conosco. Del resto ho sempre pensato che su cento adulteri novantanove avvengano per colpa del marito, e di quei novantanove, per novanta a guardarvi ben bene, si troverebbe la ragione prima ancora che le nozze avvenissero. Io lo confesso francamente, questo matrimonio mi inquieta. A buon conto, quali sono, domando io, le garanzie della tua felicità? Io non le vedo. Ho avvicinato una volta la signorina Aldieri ed il solo avvicinarla è bastato a persuadermi che in quel piccolo cervello v'è posto per tutte le idee. Credi forse di riuscire a dominarla con un carattere come il tuo? Va pur là, amico mio. Chiunque all'infuori di te si fosse innamorato di quella donna avrebbe trovato nell' amore uno stimolo a qualche cosa di grande: e tu invece che cosa hai fatto?

— Io! domandai sorpreso.

— Te le dirò io le tue belle prodezze. Per darle delle prove del tuo amore, la prima volta non hai saputo far di meglio che metterla nella condizione di compromettere la tua vita.... e questo a casa mia si chiama esser citrulli, mio caro. Io aveva sperato, allontanandoti da lei, che un barlume di buon senso ti fosse balenato nel cervello.... pur troppo ho sperato invano. Per lei, disgraziato - e la sua voce si fece sorda a queste parole - per lei tu hai fatto quello che nessun gentiluomo fece mai per la sua donna, sei fuggito dal campo di battaglia alla vigilia di un fatto d'arme.... sì, fuggito.... lo so da Lanfranchi. L'esser citrullo non bastava, bisognava anco esser vigliacco. Ecco qui il bilancio attivo dei tuoi amori. Corri dunque a presentarti a lei.... oh! il nobile marito che ella si è accaparrata in fede mia! Ah! Dio!..... se è vero che voi tormentate coloro che vi sono diletti, io sento che il vostro amore è troppo - troppo per le mie spalle meschine.

Mio padre era pallido. Egli passava convulso il suo fazzoletto sulla fronte molle di sudore. Vedendolo soffrire in tal guisa non ebbi il coraggio di fiatare.

Andammo innanzi un po' di tempo in silenzio.

A un tratto egli si fermò su due piedi e rivoltosi a me:

— Ho io forse torto? - domandò.

— Ma! soggiunsi. Anch'io ho ripensato tante volte a molte delle cose che mi hai dette; però.....

— Sta bene: Hai voluta la predica e l'hai avuta, ora va dunque contento. La mia parte di padre nobile da commedia a questo punto è finita. Del resto intendiamoci: io non consento alle tue nozze perchè non voglio rimorsi: tu farai quello che credi, sei padrone di te.

Ma rifletti bene a quello che stai per fare; rifletti che questa tua ultima ribellione alla autorità paterna è la più immorale e la più dissolvente tra quante ne hai fatte finora. Quale religione, quale santo ideale porterai tu nella tua nuova famiglia? Pensaci e pensaci molto. Per me, ti auguro tutte le felicità possibili; ma bada a non dover presto rimpiangere di aver disprezzato i miei consigli.

Intanto giungemmo a casa. Appena mia madre ci vide, ci mosse incontro e fissando ansiosa mio padre gli domandò:

— Ebbene?

— Povera donna - egli le disse stringendole

affettuosamente la mano - è finita. Quest'imbecille - seguitò accennandomi, ha segnato ormai il suo destino. Tal sia di lui. A noi resterà almeno il conforto di non aver sottoscritto al suo destino.

XVI.

Due mesi dopo entrava anch'io a far parte della rispettabile e numerosa classe dei mariti. A datare dal giorno delle mie nozze il conte De-Fierli mi assegnava la dotazione di dodici mila lire annue, passabili in tante rate mensili. Elena dal canto suo mi portava in dote l'avito palazzo degli Aldieri, alcune terre, l'ambulacro di famiglia e i relativi destrieri ai quali pensai bene di dare un meritato riposo. Finanziariamente era un magro affare, come avea detto il mio notaro nel farmi osservare che la cifra dell'attivo saliente nell'estimo a parecchie migliaia di lire veniva considerevolmente attenuata dalla cifra del passivo. L'unico erede di casa

De-Fierli, secondo i calcoli di quel brav'uomo, avea diritto a *concludere* - era la sua parola - per molto di più. Resta inteso che dal canto mio, non essendo punto disposto quel giorno alle considerazioni positive, conclusi col mandare il mio notaro a carte quarantanove - e anco un tantino più in là.

Non tornerò sui primi albori del mio matrimonio. La luna di miele ci rischiarava di poetica luce la via che percorremmo esponendo la felicità nostra attraverso le città principali di Francia, di Germania e d'Italia. Al ritorno, non so come, io mi trovavo già indebitato di una ventina di migliaia di lire che mio padre rifiutò ostinatamente di pagare. Non me ne detti pensiero. La mia preoccupazione stava tutta nel cercar di prevenire ogni più piccolo desiderio di mia moglie. Un giorno ella mi parlò con interesse del nostro soggiorno a Firenze. Dal momento che essa trovava Padova una città insignificante, io mi ero fatto un dovere di trovarla una città impossibile. Risolvemmo di fare i bagagli e di prender domicilio a Firenze.

Deciso a darmi il lusso di un pò di idillio volli andare a nascondere la mia felicità sulle colline di Fiesole. Fra tante ville, io ne aveva trovata una che faceva proprio al caso mio

un nido grazioso che sembrava fosse stato fabbricato apposta per noi da un ingegnere innamorato. Il nido era posto al centro di una vasta spianata convertita in giardino: una lunga cancellata di ferro verniciato con delle punte dorate ci separava dalla via, dalla quale appena appena si scorgeva il secondo piano della casa. Lassù eravamo dunque in piena libertà. La villa, nuova, piccola, benissimo situata, era un modello di semplicità e di eleganza. La facciata, divisa in due piani, guardava sopra un piccolo piazzale a semicerchio piantato tutto intorno di robinie. Il piano terreno che si elevava di due o tre gradini dal suolo era circondato per tre lati da una loggia a colonne bianche, svelte, leggerissime: dal lato opposto alla facciata la loggia era stata chiusa per dar posto a una piccola scuderia. Al pian terreno v'erano due salotti, in uno dei quali feci collocare la mia biblioteca, una vasta dispensa, la cucina, un tinello; al piano superiore una gran sala che occupava tutto il centro della facciata, due salottini elegantissimi, e fra le altre una camera da letto dalle cui finestre si godeva tutto il panorama di Firenze. In giro al secondo piano correva la terrazza che cuopriva la loggia, tutta adorna di vasi di fiori. Era un vero

paradiso! Affittarlo e farlo mobiliare, fù affare di sette o otto giorni.

Vivevamo lassù completamente separati dal mondo, tranquilli, contenti, sempre uniti come due tortorelle. Era un esistenza al caffè latte, tutta pace e tutta dolcezza. A me non toccava pensare a nulla. Quella brava donna della contessa di Viziak s'era assunta la direzione della casa ed avea preso l'alto comando della servitù che si componeva di una cameriera, di una cuoca, di un servitore e del giardiniere. Alle belle giornate, io mi alzavo all'alba, attaccavo il calessino e faceva una corsa a Firenze, per tornare poi alle undici, all'ora della colazione. Dopo colazione, prendevo mia moglie a braccetto, e a piedi, attraversavamo Fiesole, e allegri, ciarlando, ridendo, facevamo delle lunghe passeggiate pel monte. Si tornava stanchi; alle otto si pranzava e alle undici invariabilmente si andava a dormire. Se poi Elena mostrava il desiderio di andare al teatro, allora alle quattro prendevamo la strada di Firenze, si pranzava alla locanda come due studenti, e si tornava alla villa, in carrozza, a notte inoltrata. Raramente vedevamo persona, perchè tanto io che mia moglie avevamo fatto pochissime relazioni. Soltanto la domenica, e qualche volta anco il giovedì, una

vecchia conoscenza, il dottor Lanfranchi, veniva a passar la giornata con noi.

Perchè non ti faccia meraviglia di ritrovare il dottore Lanfranchi in questo momento, ti dirò che egli s' era già domiciliato a Firenze prima ancora della nostra venuta. Subito dopo l'annessione del Veneto egli aveva abbandonato Padova, chiamato dal ministero a reggere una cattedra all'Istituto Superiore di Santa Maria Novella. Nuovo della città, dove non aveva contratto che rare conoscenze, egli avea accettato con sommo piacere le offerte della nostra amicizia, tutto contento di aver trovato a Fiesole una casa ospitale, dove egli poteva darsi il lusso - come ei diceva - di contemplare lo spettacolo di una felicità assoluta.

Infatti la nostra unione sembrava una delle meglio riuscite di questo mondo. Il possesso di Elena non aveva per nulla contribuito a scemare l'intensità del mio amore; che anzi la soddisfazione di possederla l'aveva direi quasi aumentata. Il saperla mia mi rendeva calmo, sereno, beato. La vuoi saper tutta? - il matrimonio mi ingrassava.

Però al sopraggiungere dell'ottobre, quando le piogge ed i venti autunnali ci costrinsero a rinunziare alle passeggiate poetiche ed a rimanere in casa tappati tutto il santo giorno,

cominciarono a manifestarsi nella condotta di Elena certi sintomi, ai quali io era ben lontano dal dare alcun valore; ma che avrebbero senza dubbio attratto l'attenzione di un cervello più arguto e più perspicace del mio. A poco a poco il suo carattere si modificava. Era sempre la stessa ragazza dall'indole apatica e contemplativa quale io l'aveva incontrata la prima volta; ma la sua apatia andava prendendo in quei giorni un'altra posa. Mi pare d'avertela già descritta, come io la aveva veduta a Padova, abitualmente distratta e tutta intenta a guardare con occhio meditabondo, qualche cosa - come a dire un punto luminoso nell'infinito. Ebbene! si sarebbe detto che quel punto era ormai scomparso dai suoi sogni. Io l'ho sorpresa più volte mentre stava meditando ad occhi socchiusi. Eppoi v'era in lei un non so che di strano e di nuovo. A certi momenti ella andava soggetta ad un irrequietezza insolita di cui io non sapeva darmi ragione. A un tratto la vedevo interromper la lettura, posar bruscamente il volume, far tre o quattro passi per la stanza, correre al piano per battervi sopra le prime note di un preludio e tornar poi tranquillamente al suo posto. Leggeva molto e libri d'ogni genere. Un giorno rammento di

averla sorpresa a meditare sul libro di Giobbe. - Che cosa leggi? io le dissi.

Per tutta risposta ella mi guardò sorridendo; poi si levò in piedi e presa la mia testa fra le sue mani la trasse a se e mi baciò sulla fronte. - Oh che matta! pensai.

Ella mi amava, lo sentivo; ma nel suo amore vi era quasi della maternità. Era un misto di sensualismo, di tolleranza, e direi di rassegnazione. Quell'affetto mi appagava ed al tempo stesso mi faceva paura. A certi momenti, innanzi a quella donna sentivo tutta la bassezza del mio passato: dirò di più: di quando in quando mi passavan pel capo dei presentimenti sinistri, quasi una coscienza instintiva che quella nostra felicità prima o poi avrebbe dovuto aver termine. Ed eran momenti tristissimi; ma per fortuna duravano poco. Mi rammentavo le parole del povero Gualandi: « vivi ora che hai modo e tempo da vivere » e sfruttavo senza volermi preoccupare del domani quel periodo lieto della mia vita. In quanto al resto mi confortavo pensando che all'indomani sarebbe avvenuto quel che doveva avvenire.

Eravamo, tu lo ricordi, ai giorni dell'agitazione; ai giorni del ministero Rattazzi e in ottobre si parlava già di un movimento nello

stato pontificio, e già si cominciava ad organizzare di sottomano quell'eccentrica spedizione garibaldina che doveva concludere colla catastrofe di Mentana. Una di quelle mattine mi trovava per caso a Firenze, quando passando per via Calzaioli mi sento a un tratto chiamare da un giovinotto che s'era distaccato da un gruppo di amici per venirmi incontro.

— Bruto!

— Proprio io, mi rispose stringendomi la mano.

— E che fai quì?

— Che faccio? Abbiamo vissuto tanto tempo insieme e me lo domandi? To - soggiunse sottovoce - e le bande dello Stato pontificio?

— Come!

— Già; siamo arrivati quì all'alba; quest'oggi arriverranno altri amici, e questa notte, tutti assieme ce ne andiamo; oramai il dado è tratto e noi non abbiamo che un pensiero: o Roma o morte.

Lì per lì non stetti a far discorsi. Sebbene la mia antipatia per Bruto non fosse punto scemata, rivedendolo dopo un anno di tempo ne ebbi piacere.

— Ed ora dove corri - gli dissi.

— A far colazione. Ho un bisogno ladro di mangiare.

— Quand'è così, soggiunsi, se puoi lasciare i compagni e spender meco una parte della giornata, vieni a Fiesole con me.

Non so quale strano capriccio mi sussurrasse nella mente di insistere su cotesto invito; nè qual maligno spirito consigliasse a lui così puritano di rassegnarsi dopo poche preghiere alle mie insistenze.

— Ti presenterò a mia moglie - gli dissi.

— Tua moglie!...

— Già... la signorina Valdieri...

— Ah! sì! esclamò. Distratto che io sono, mi pareva di esser sempre collo studente di una volta. Non mi rammentava che tu sei divenuto marito.

— Va là; non dubitare. Mia moglie ti conosce appena di nome e non sa nulla della opposizione che le hai fatta in altri tempi. Non stare a metterti in pensiero per questo.

La mia frase produsse l'effetto contrario. Forse egli avrebbe allora declinato volentieri l'invito accettato in un momento di distrazione. Disse perfino che si sarebbe trovato meglio coi suoi compagni. Io, messo in puntiglio, volli che ad ogni costo mi seguisse. Egli mi tenne dietro, quasi rassegnato.

Giunti alla villa, lo presentai a mia moglie. - « Ecco Bruto, le dissi, un amico del quale

debbo averti più volte parlato, il campione più ardente della democrazia universitaria del Veneto ». Mia moglie gli stese sorridendo la mano. Bruto era impacciato: forse si trovava allora per la prima volta in vita sua al cospetto di una signora e si sentiva a disagio. Il tribuno era fuori del suo ambiente; egli si guardava attorno stupito e implorava cogli occhi che io venissi in suo aiuto. Io lo contemplavo meravigliato. Lui, sì ardito in mezzo ai compagni, sì audace in campo, innanzi a mia moglie era scontroso e timido come una educanda.

La colezione era pronta. « Via, via - dissi a Bruto sottovoce - dai il braccio a mia moglie e non restar lì duro e piantato come un palo; andiamo, non sono geloso ». Bruto, spronato suo malgrado a far della cavalleria, offrì ad Elena il braccio sinistro. Sul principio si trovava talmente spostato, che era già alla zuppa e non si era accorto di aver il tovagliolo sempre ripiegato dinanzi a sè. Si imbrogliava adoperando la forchetta ed il coltello. Confesso che mi faceva pena. Elena che avea tentato invano di dare alla conversazione un'aria di intimità famigliare, per toglierlo da quella tortura, prese la risoluzione di costringerlo a bere.

— Vuoti dunque il suo bicchiere.

— Ma io...

— Oh! via non facciamo puntigli. Quando una signora prega non ci è proprio l'obbligo di farsi pregare due volte.

Bruto sgranò tanto d'occhi e guardò mia moglie facendosi rosso fino alle sopracciglia. Il feroce demagogo era tornato fanciullo. Egli vuotò il suo bicchiere d'un sorso.

Finalmente il verso di levarlo di pena era trovato: quattro frasi imperiose di Elena valsero a fargli vuotare quattro volte il bicchiere ed a rendergli il pieno dominio di se stesso. Io assisteva con compiacenza allo spettacolo di cotesta belva ammansita, pensando che in quel momento egli dovea comprendere quanto sia difficile resistere alle grazie di una donna vezzosa. Io mi sentiva riabilitato dinanzi a lui. Il mio egoismo faceva capolino.

Mia moglie era in vena quella mattina e spiegò un lusso di grazia incantevole. Adoperò tutte le piccole civetterie eleganti di cui una donna di spirito sa, quando vuole, abbellire la sua conversazione. Bruto l'ascoltava senza battere palpebra.

Naturalmente, ciarlando del più o del meno, s'era arrivati a discorrere del tema che interessava tutti in quei giorni.. Bruto, trascinato sul suo terreno, riacquistò coraggio e

intavolò una discussione radicale. Mia moglie fu ancor più radicale di lui. Vi fu un momento in cui per poco non mi gettai alle sue ginocchia per pregarla a non voler compromettere colle sue teorie sovversive l'unità di Italia al cospetto di tutta l'Europa. Bruto s'era infiammato: una volta preso l'aire non v'era più bisogno di spingerlo: correva da sè a precipizio. Ed incominciò a sfoggiare le sue idee sul progresso e sui destini dell'umanità, le sue fisime di rinnovellamento sociale. Era fatta: il tribuno s'era risvegliato.

Nel calore della perorazione s'era levato in piedi. In quel momento era davvero un bel giovinotto. La luce si riverberava sulla sua fronte alta, aperta, marmorea. Egli parlava con impeto, inspirato alla foga ardente delle sue convinzioni. La fede gli dettava delle poetiche immagini e lo rendeva eloquente. Generoso e mistico cotesto, atleta dell'utopia, educato alla scuola di Mazzini, si entusiasmava alla idea di partire per una spedizione piena di pericoli e dalla quale nessuno potea sapere se egli sarebbe tornato. Mia moglie lo ascoltava attonita; ed io stesso che in un altro momento, non avrei potuto a meno di sorridere di quella sfuriata, io stesso, ad onta di tutto il mio marciume, quel giorno mi sentii costretto ad ammirarlo.

Non si parlò d'altro. Un'ora dopo egli prese congedo. Mia moglie, al punto della partenza, gli fece promettere che finita la spedizione, qualunque ne fosse l'esito, se egli fosse illeso, tornando a Firenze sarebbe venuto a visitarci. Io scesi con lui fino a Firenze.

— Tu vivi felice, con tua moglie, non è egli vero? mi domandò improvvisamente per la strada.

— E chi potrebbe dubitarne.

— Oh! hai ragione. Io ti auguro tutte le contentezze di questo mondo. Vedi un po': venendo a casa tua, io mi sono convertito alla vita domestica. Oh! sì, se riusciremo a prender Roma, allora l'Italia sarà fatta, e non vi sarà più da cimentare la vita. In questo caso, dato che io ritorni, vedrò di modificarmi, d'essere un po' meno mancino e prenderò moglie anch'io.

L'indomani, all'ora di far colezione, Elena si presentò nel salotto pallida, abbattuta, con un leggiero cerchio livido agli occhi.

— Ti senti forse malata? - le domandai.

— No - mi rispose - non ho nulla... sono nervi... passeranno.

XVII.

Erano nervi - la cosa più naturale di questo mondo - e non me ne detti per inteso. Feci colezione, mi trattenni un po' con le donne, e poi, rammentando che avevo certe faccende da sbrigare, andai a chiudermi nel mio scrittoio.

Il mio procuratore, m'aveva spedito da Verona le *minute* di alcuni contratti relativi alla vendita di certe terre di mia moglie, perchè io ci dessi sopra un'occhiata, prima di procedere alla conclusione definitiva dell'affare. Infatti mi metto a tavolino e aperto il fascicolo mi trovo a tu per tu con un magnifico prospetto - un vero capolavoro di arte calligrafica - che riassumeva a doppia partita lo stato di

fortuna di mia moglie. Non era ciò che più mi interessava; ma pure attratto da quell'ordine artistico di cifre, non potei a meno di pormi distrattamente a esaminarlo. La conclusione era quella: tante lire d'attivo, tante di passivo, tante di residuo: rendita netta annua: duemila trecento lire e che so io e relativi centesimi. Il prospetto non mi diceva proprio nulla di nuovo; ma in quel momento di distrazione esercitava sul mio cervello una strana influenza. Sbadatamente incomincio a leggicchiare le diverse partite, e fra le varie ipoteche gravanti il patrimonio di mia moglie, ne trovo una accesa nel 1864 per la somma di trentamila lire. Nel 1864 Elena era ancor giovinetta, nulla affatto padrona di sè; ma abbastanza innanzi nell'esperienza della vita da calcolare al giusto valore il risultato di un atto di quella natura. Come mai ciò poteva esser dunque avvenuto? Per gli schiarimenti opportuni il prospetto rimandava agli *allegati*. Io consulto gli allegati e trovo infatti l'atto del prestito concluso nel 1864 e portante la firma del maggiore di Frondsberg tutore della fanciulla ed il consenso del consiglio di famiglia. Io tentavo invano di raccapezzarmici; però appariva assai chiaramente anche a me che all'epoca di quell'atto, e forse antecedentemente,

la dote di Elena era entrata in una fase di dissoluzione. Caso mai la ragazza non avesse trovato un marito, che cosa sarebbe mai avvenuto della sua dote, una volta preso l'andare per quella china?

Era una brutta domanda, venuta spontanea lì per lì, ed alla quale cercai invano nei più reconditi nascondigli del mio cervello una risposta. - « Bah! - pensai - a che prò rifletterci sopra? e ne ho io il diritto? e non sono più l'amante disinteressato di mia moglie?... E buttando quel foglio da parte presi ad esaminare gli altri contratti.

Inutile ripiego! Quelle maledette trentamila lire mi stavano continuamente innanzi agli occhi della mente: io vedeva una cifra sinistra saettata nell'aria a caratteri di fuoco. — Non credere che fosse il diavolo dell'interesse a giuocarmi quel brutto tiro; era il demone dell'egoismo che si sentiva tormentato. Nessun documento era là a render conto dell'uso fatto di quel denaro. Io feci chiamare la contessa di Viziak.

Adducendo per pretesto certi schiarimenti che mi occorrevano per mettermi d'accordo col mio notaro sulle operazioni che stavo per concludere, tentai con tutto il bel garbo e con tutta la sottigliezza possibili di saper da

lei il motivo di quel prestito ed a qual uso esso avesse servito. Difficile còmpito, specie per me, che dovea ben guardarmi dall'urtare la suscettività sospettosa della zia di mia moglie. Alla conclusione, riuscii a sapere che quel denaro era stato mutuato perchè la rendita del patrimonio di Elena non era pur troppo sufficiente a mantener la famiglia nella posizione che le convenienze richiedevano.

Non domandai altro. La povera contessa era ben lungi dal sospettare che io avessi fatte quelle dichiarazioni con intendimento di ipocrita consumato. Io rimasi lì, cogli occhi inchiodati su quelle carte a meditare... Dunque il barone avea assentito a che l'imprestito si facesse e forse egli stesso l'avea consigliato... in ogni ipotesi, nella sua qualità di tutore era complice necessario di quell'atto... Complice! di che cosa?... A quale scopo Elena così superiore alle convenienze s'era prestata allora a subirle, permettendo che si manomettesse la sua dote?... perchè non adattarsi a far di meno dei cavalli e del cocchiere? Forse per calcolo!... ma questo calcole era in lei, oppure nella famiglia? Vattel'a pesca. Io non conoscevo Elena da oggi e mai avevo avuto a dubitare che ella potesse essere interessata. In quanto al maggiore, egli fin

da quando cominciai a frequentar la casa Valdieri a Padova aveva mostrato verso di me la più squisita antipatia. In tutte queste ipotesi il mio pensiero s'ingarbugliava maledettamente. Forse si era calcolato sulle convenienze, in tesi generale, prendendo per punto di mire la ricerca di un marito?... E se il marito conveniente non fosse venuto?... Se io infine, non mi fossi lasciato adescare!

Adescare! ecco a qual punto era arrivato quella mattina col mio ragionamento. Maledizione! Ormai sotto la pelle dell'amante spensierato, fidente, entusiasta e che avrebbe dato la vita per un bacio solo di lei, sbucciava la figura egoistica, sospettosa, del marito. A quest'idea confesso che ebbi paura; io me la sentii scendere come una lama diaccia fino al core e feci ogni sforzo per reagire sui miei pensieri.

Che cosa mai andavo almanaccando di calcoli e di adescamenti? e l'indole stessa di Elena non bastava forse a mettere in luce e giustificare ogni cosa? Cotesta cara creatura che avea attraversato tutta la sua giovinezza come in un sogno, col pensiero sempre dietro a un ideale di vita che forse non era di questo mondo, come mai avrebbe ella potuto preoccuparsi un momento delle conseguenze alle

quali andava esposta la sua dote? e la passione di viaggiare, sì viva in lei, non ci entrava per nulla? No no; Elena non era una di quelle donne che fanno consistere la felicità nel denaro. Soltanto una noncuranza disinteressata poteva avere indotto una fanciulla spensierata ed artista come lei, nella idea di contrarre quell'imprestito che avea suscitato nella mia testa citrulla tante fantasticherie.

Mi afferrai a questo nuovo ordine di pensieri come a una tavola di salvezza nell'ora del naufragio. Ahi! il ragionamento era buono, era vero; ma aveva il torto di venir dopo l'altro: bisognava averlo fatto prima. Un solo momento di sospetto era già bastato a turbare tutte le soavi illusioni dell'amore. Volere o no, quella mattina la prosa era venuta per la prima volta a mescolarsi alla santa poesia della nostra unione. Per quanto ne fossi pentito, io sentiva che avevo scagliato colle mie mani la prima pietra contro l'idolo fin allora ciecamente adorato. L'idolo, è vero, era rimasto in piedi; ma se il caso si fosse ripetuto vi era egli da sperare in uno stesso risultato?

Questa conclusione mi fece paura. Non volli legger altro e stizzito scaraventai nel caminetto quel prospetto malaugurato. Un mo-

mento, pensai di correre in salotto, buttarmi ai piedi di mia moglie, palesarle ogni cosa domandandole perdono dei miei sospetti. Forse era bene farlo; ma l'orgoglio volle la parte sua. Mi presentai a lei sostenuto, non senza un po' di turbamento. Ella dovette senza dubbio leggere qualche cosa d'insolito nella mia fisoniomia.

— Come sei pallido - mi disse - che cosa ti è successo?

— Nulla - risposi.

Mi guardò come se io avessi avuto da dirle qualche cosa. Era una donna troppo spirituale per non accorgersi che in quel *nulla* secco secco io le celava il mio pensiero. Quel giorno passò triste; ma l'indomani le nubi che per un istante si erano affacciate sul nostro orizzonte domestico sembrò si fossero dileguate. Elena fu meco gentile, appassionata, e volle che io restassi tutta la mattina con lei. Nei giorni che succedettero, ella mi parve anzi più calma del solito. Caso strano! ella aveva ripreso il vezzo di meditare ad occhi aperti... il punto luminoso era dunque tornato a risplendere nella sua vita. Però, ella soffriva di accessi nervosi, più rari ma più intensi che per lo innanzi. Talvolta si drizzava in piedi, col capo levato sulle spalle, guardando

in alto avanti a sè... allora avresti detto che cotesta fragile e delicata creatura si metteva in guardia contro un nemico invisibile che si agitava attorno a lei nello spazio. Sovente la mattina si alzava col capo accerchiato. Pensai che tanta eccitabilità nervosa in un temperamento come il suo poteva avere forse delle conseguenze deplorevoli. Le dissi di chiamare un medico; ma ella non ne volle sapere. Mi sovvenni allora di Lanfranchi e mi decisi a scandagliarlo per sapere la sua opinione.

Era la domenica dopo Mentana. Di Bruto non si era saputo più nulla: forse era morto, forse era prigioniero. Mia moglie quel giorno rimase in preda a una leggiera melanconìa. Lanfranchi era stato, al solito, dei nostri. Passeggiando con lui pel giardino condussi con bel garbo il tema del ragionamento sopra mia moglie.

— Non vi sembra che Elena soffra, dottore?

— Credo - mi diss'egli - che abbiate ragione.

— L'avete osservata.

– Si, amico mio. A pranzo essa non ha toccato carne e si è accontentata di legumi L'avete notato anche voi?

— È vero.

— E si comporta così da qualche tempo?

— Che so io!... Da una diecina di giorni.

— Uhm! fece il dottore stringendo le labbra.

— Che vuol dir ciò? - domandai.

— A quella donna manca qualche cosa. Probabilmente ha bisogno di distrarsi. Perchè la tenete ancora in campagna? e sì che non siamo più in settembre. D'inverno, quassù deve essere uno stare da lupi.

— Infatti io l'aveva pensato e le ho parlato di tornare a Firenze; ma ella vi si è rifiutata, vuol rimanere a Fiesole.

— Eh! esclamò il dottore - E non le avete tenuto parola di teatri, di feste, di passatempi?

— Sì; ma senza alcun risultato: è ostinata nella sua decisione.

Il dottore rimase sopra pensiero.

— Che ve ne pare? - gli dissi.

— Non è un bel sintomo, ma.... può darsi che sia un capriccio.....

— Eppoi, soffre di nervi......

— Me lo immaginava.

— Ciò vi sorprende? che ne pensate?

— Io? e che volete che ne pensi! Amico mio, il mal di nervi nelle donne, è un male molto enigmatico. A volte può essere una cosa passeggiera; a volte è invece una malattia delle più serie. In certi casi il mal di nervi riassume in se tutte le pene morali, tutti i

resultati dell'esame di coscienza della donna. Nel mal di nervi vi può essere, ragazzo mio, il germe di tutte le dissoluzioni. La moglie a cui il marito nega un abito di cinquecento lire, mentre ella sa che egli è uomo da perderne mille col primo giuocatore venuto, deve soffrire inevitabilmente di nervi. Una mattina, vengo per dire, la vostra compagna si alza dal letto in una disposizione patetica dello spirito, ella sa che voi non avete nulla da fare, vi cerca, vi desidera, e vi corre dietro mettendo in opera tutte le civetterie possibili per trattenervi: voi naturalmente vi seccate, e mandando al diavolo vostra moglie con tutta la delicatezza possibile, correte fuori, al caffè, al bigliardo, al circolo... insomma dove volete. Al ritorno, la trovate distesa sul canapè, annoiata, languida, che vi saluta con uno sguardo rassegnato e amoroso. Novantanove volte su cento quello sguardo vi sorprende e le domandate se ella si sente male. Vostra moglie ha il mal di nervi! Mal di nervi! soggiungete; una cosa da nulla; per guarirlo basta un po' d'acqua della scala. Acqua della scala! ci vuol altro!.., Quella frase, *ho mal di nervi*, ha l'aria di non dir nulla e dice un mondo di cose. Sono quattro parole inconcludenti che sussurrate a mezza voce possono avere a seconda

dell'occasione centomila significati... e guai a quel marito che non si cura di intenderli! La donna amico mio è osservatrice più delicata e più fina di noi; più vivamente di noi essa sente le disillusioni subìte; ma gentile e debole com'è, anzichè attaccar di fronte la ruvidezza nostra, la nostra vanità orgogliosa, si appiglia ai mezzi termini e con quelli si ingegna di farsi capire. Gli imbecilli che si atteggiano a spiriti forti, ridono del mal di nervi delle donne; ma un uomo di mondo, credetelo, non si vergogna di ritenerla la più complessa fra tutte le malattie. Studiando la donna nel suo sistema nervoso, si impara a leggere nei misteri della vita.

— Sicchè.....

— Sicchè?.... Ve l'ho detto... La nervrosi di Elena può essere una cosa da nulla come può essere una malattia seria.

— E voi dottore, per quale state delle due opinioni?

— Io? per una terza.

— E quale?

— Quella di lasciare Elena a se stessa. Rammentatevi che tutto quanto avviene, avviene appunto perchè doveva avvenire.

Questo colloquio avuto col dottore mi lasciò una impressione di tristezza. Per quanto poco

conto io facessi del dogmatismo scettico e spregiudicato di Lanfranchi, compresi pur troppo che egli aveva posto con sicurezza di osservatore il dito sulla piaga.

XVIII.

Ero inquieto. A ripensarci sopra, le parole del dottore mi sembravano piene di sottintesi poco soddisfacenti davvero pel mio amor proprio. Non senza una ragione Elena si ostinava a rimanere in campagna durante l'inverno, lontana dai teatri, dalle feste, dalla vita: e la cercavo questa ragione e ne concludevo che essa aveva paura. Aveva paura della occasioni e le fuggiva. In compagna restava al sicuro dalle mille seduzioni, dai mille pericoli del carnevale. Il dottore non s'ingannava: la nevrosi di Elena era un sintomo grave.

Con simili idee per la testa ho passato in quei giorni dei quarti d'ora tutt'altro che de-

liziosi. Tutto il passato mi si riaffacciava alla mente e mi costringeva a convenire che sposando Elena non io m' era elevato fino a lei, ma lei s'era abbassata fino a me. Ora che la luna di miele era passata ed eran finiti i giorni delle continue carezze, la colomba ritornava donna, ed io mi ritrovavo ad esser semplicemente l' imbecille di prima.

E da tanto almanaccare la conclusione era una sola: bisognava lasciare Elena a se stessa come aveva consigliato saggiamente Lanfranchi, e guardarsi bene dall'ingerirsi in questa lotta che essa combatteva, se non in mio, a suo decoro. A me non restava che l'inazione: ridotto come il naufrago a raccomandare il mio spirito nelle mani del signore e ad aspettare che si compiessero i decreti del destino.

Le cose erano a questo punto, quando Bruto, del quale non avevamo saputo più nulla dopo la sua partenza, ricomparve alla villa. Tornava proprio allora da Roma dove era rimasto prigioniero a motivo d'una ferita toccatagli a Mentana e per la quale s'era trovato nell'impossibilità di seguire la ritirata. Memore della parola, era venuto puntuale a farsi rivedere.

Lo trattammo con gentilezza. Mia moglie lo accolse come un amico di vecchia data.

Egli restò a Fiesole tutto quel giorno e ci disse che ormai, se nulla fosse sopraggiunto a distoglierlo, aveva fatto proposito di lasciar la vita di provincia per domiciliarsi a Firenze. La sua indole attiva, battagliera, febbrile lo spingeva a gettarsi a corpo morto nella politica militante. V'ha della gente a questo mondo che ha la coscienza di essere nata apposta per prendersi la bega di catechizzare il genere umano. Bruto era troppo entusiasta per non esser convinto della sua missione.

Partì alla sera e non lo si rivide più per qualche giorno. Poi tornò una volta, una seconda, una terza... finì insomma coll'esser di casa. Veniva pel solito dopo colazione e si tratteneva fino all'ora del pranzo, conforme alle nostre abitudini campagnuole che avevamo conservate. Talvolta pranzava con noi. Le poche parole scambiate con Elena il giorno che egli venne la prima volta in casa mia, l'interesse che ella mostrò allora per lui, l'augurio del ritorno, aveano bastato a dissipare tutte le prevenzioni che egli per tanto tempo avea covate contro di lei. Si era affezionato ad Elena, come a una sorella; ma una sorella maggiore. Ciò non mi sorprendeva affatto. Bruto era un di quegli uomini che non si danno mai, o si danno subito, intieri, senza

riserbo. In me quel sentimento d'antipatia che avevo sempre avuta verso di lui, a poco a poco svaniva. In sei mesi eravamo tutti cambiati: tutti, anche lui che aveva rinunziato alle sue abitudini da selvaggio per adattarsi finalmente a lasciarsi civilizzare. Mia moglie si divertiva a farlo, com'essa diceva: e infatti egli si trasformava. Non era più il giovinotto goffo e scontroso di una volta, l'eroe della bettola e del quadrivio: aveva imparato a star come si deve in un salotto e per quanto il suo idealismo lo rendesse un po' timido, v'era in quella sua timidità un non so che di aperto e di infantile che gli tornava a pennello. I suoi angoli si erano arrotondati. Curava, cosa affatto insolito, i suoi abiti e la sua persona, quasi con una tal qual soggezzione alle leggi della moda. Avea rinunziato infatti alla dolce voluttà dei pantaloni larghi e degli stivali fangosi, nè si affezionava più tanto alla sua barba ed alla stessa camicia. Un giorno lo vedemmo arrivare alla villa con un cappello nuovo, a cilindro - lui che fino alla vigilia, all'idea di abbandonare i feltri a larghe falde avrebbe creduto di disertare i propri principii. Oramai la metamorfosi era completa.

Quel giorno non gli demmo tregua. Il suo cappello era troppo lucente per passare inos-

servato. Il dottore che per caso era della comitiva, ne fece argomento di una serie di dimostrazioni brillantissime per concludere che il proprietario dovea essere innamorato. Bruto si ostinò sul principio a negare; ma ai fini sarcasmi del dottore si faceva rosso come un gambero cotto. Accorgendosi che egli si tradiva, finì col confessare. Lo pungemmo per sapere chi era la donna che lo aveva avvinto e raccontò una vaga storia di un certo incontro... una vera storiella da commesso di banco. — « Va bene - concluse il dottore - se volete un consiglio, guardate di dimenticarla.

— Che male c'è - soggiunse la contessa - per un giovinotto onesto come lui? O sta a vedere che non si ha da amare una donna che si può sposare?

— Chi ha mai provato che si sposino o che si possano sposare sempre le donne che si amano? - osservò il dottore.

— Ciò può esser vero - soggiunse Bruto - ma pure non v'è qualche cosa di fatale nell'amore?

Quella frase sfuggitagli inavvertitamente dalle labbra mi fece balenar nella mente un sospetto. Le sue venute frequenti a Fiesole, la sua devozione per mia moglie, quel mutamento così repentino... tutto ciò non potea

aver nulla che vedere colla storiella d'amore che ci aveva narrata. Quella storiella era una fiaba.

Lì per lì, ne risi di cuore. Conoscevo troppo bene Bruto per prender ombra di lui. In ogni caso cotesto mistico si sarebbe cullato eternamente nella sua affezione platonica, felice di sentirsi infelice. Per un tipo come lui l'idea del sacrifizio dovea offrire delle voluttà ineffabili. Il mio egoismo si risvegliava. Colla sua indole Bruto mi offriva una garanzia di sicurezza; in circostanze estreme egli avrebbe trovato la forza della resistenza nell'idea di venir meno ai doveri dell'ospitalità. Corrotto, calcolavo sull'onestà sua facendomene scudo contro i pericoli dell'avvenire.

Partì quella sera col dottore e non si fece più rivedere. Immaginai che temendosi scoperto si fosse allontanato, e allora volli andare a trovarlo per ricondurlo a noi. Una bella mattina presi la risoluzione di sorprenderlo nel suo domicilio.

— È partito - mi dissero.

— Partito? - da quando?

— Da una settimana circa...

Rimasi di stucco. Più tardi ricevemmo una sua lettera colla quale si scusava d'esser partito così improvvisamente per Padova, dove

lo richiamavano gl'interessi dell'associazione. Quando, dopo, ne detti la notizia al dottore: « Forse è meglio così, non è vero? gli domandai.

— Amico mio, tutto va per la meglio nel mondo, anco quando va per la peggio. Forse v'è anco il caso di vederselo un giorno o l'altro tornare e allora...

— Allora?

— Ehm! l'aria che spira ai nostri giorni non è propizia per gli amori d'una certa specie. Per dimenticare la sua passione quel vostro Bruto si getterà a corpo perduto nella vita chiedendole quelle soddisfazioni che essa gli ha dato fino a ieri; ma che non gli darà da domani in poi. Avrà voglia di agitarsi! Dal momento che è innamorato, una parte di lui, e la migliore, rimarrà estranea alla lotta. Forse crede fuggire il male e lo porta con se...

— Come? esclamai meravigliato.

— Le soddisfazioni incomplete lo faranno riflessivo; la riflessione lo porterà a indagare il perchè delle cose e in fondo alle sue indagini non troverà che disinganni tristissimi. Quel giovinotto è partito credendo ancora ad una infinità di cose: al disinteresse degl'impresarii di *meetings*, al patriottismo degli avvocati, ai doveri dell'amicizia, alle perfezioni umane di ogni specie. Fra un mese, fra un anno, tutte

coteste credenze avranno avuta la loro scossa. È una trafila per la quale o prima o poi tutti gli uomini passano: è il vaiuolo del secolo. Lui ci passerà molto presto. Ha un temperamento nervoso più del vostro e nella sua mano la linea della vita procede fra Apollo e Mercurio...

— Dottore; cosa m'andate voi mercuriando?

— La vedremo. È partito entusiasta e tornerà stanco, è partito mistico e lo rivedremo misantropo.

XIX.

Tornò infatti; sette o otto mesi più tardi all'indomani di uno di quei tanti processi politici venuti a galla qua e là per l'Italia dopo la campagna di Roma, e nei quali andò a sedarsi a poco a poco il fermento levato dalla catastrofe di Mentana.

Come avea preveduto il dottore, egli appena messo piede in Padova s'era ingolfato nella politica con tanta foga, che a furia di agitarsi avea finito per dar del capo fra le quattro mura d'un carcere, dove fù trattenuto per tre mesi. Tornava malcontento dei suoi e della vita di provincia colla quale ormai s'era completamente disgustato. L'ideale dell'amicizia contemplato attraverso le inferriate della pri-

gione avea perso per lui due terzi del proprio splendore. Le meditazioni solitarie del carcere lo avean fatto accorto che i meschini rancori, le rappresaglie, le antipatie, i pettegolezzi, i rancori personali e tutte le altre piccinerie della vita si mescolavano di troppo in questa lotta di principii alla quale egli s'era dedicato con tutta la fede ingenua di un poeta.

Tornava, forse coll'intenzione di isolarsi, forse colla vana speranza di trovare in un ambiente più vasto una maggior nobiltà di sentimenti, maggior dignità di caratteri. Avea cominciato a corrompersi; ma le illusioni gli rinascevano come le teste dell' idra.

Ci rincontrammo al principe Umberto, dove quella sera avevo condotta mia moglie. Ella che lo scorse per la prima lo salutò leggermente, ed egli si trovò costretto per tal modo a rimettersi alla balìa del caso che si mescolava nelle sue faccende, forse a ritroso della sua volontà. Uscendo dal teatro venne a stringerci la mano. Era mesto: si sarebbe detto che cotesto incontro gli spiaceva. Elena lo pregò a riprender le sue visite a Fiesole come per il passato.

Non starò a dire come fossero trascorsi per noi i mesi della sua lontananza. La vita di campagna è per se stessa troppo monotona

perchè in tanto tempo la noia non avesse avuto occasione di scender qualche volta a poltroneggiare sul nostro idillio domestico. I soliti presentimenti eran tornati di nuovo ad affacciarmisi di quando in quando pel capo, nè erano certamente di tale natura da contribuire alla mia tranquillità. Inoltre la salute di mia moglie durante l'inverno era stata assai cagionevole. Sotto le forme della nevrosi erasi manifestato in lei il principio di un deperimento fisico, sulle cause del quale tentavo invano di illudermi. La lotta che sosteneva era forse superiore alle sue forze: e l'inquietudine mia era resa anco maggiore dal dovermi rassegnare all' inerzia, convinto che ogni iniziativa presa da me avrebbe fatto più male che bene.

Eppure, mentre mi ribellavo all'idea che un giorno avessi dovuto perdere il suo affetto - piuttosto magari avrei voluto che fosse morta - pure sentivo che in questo suo affetto c'era qualche cosa che mi opprimeva; un certo compatimento che mi dava quasi la coscienza della sua rassegnazione ad un legame sul conto del quale essa era ormai disillusa. Insomma, la felicità vera, quella felicità che nasce da un completo abbandono reciproco, era scomparsa per sempre: la felicità in cui ci culla-

vamo ancora, era una felicità fittizia che avea per unica base l'egoismo mio e la tolleranza di lei.

Eravamo a questo punto quando Bruto ci capitò la seconda volta fra i piedi. Egli ricominciò le sue visite a Fiesole con maggior freddezza che non pel passato. Venne, tornò dopo quindici giorni, e ne aspettò altri quindici a farsi rivedere. Pel solito era malinconico e parlava poco. Si sarebbe detto che egli faceva forza a se stesso per rimaner lontano da noi; e che nello stesso tempo era costretto a cedere ad un sentimento prepotente che ce lo riavvicinava.

Più tardi cotesto sentimento la vinse sull'altro: egli tornò ad essere assiduo come pel passato. Stava volentieri con mia moglie, la cui compagnia lo riconciliava con se stesso e gli rendeva quella forza di entusiasmo che dopo il ritorno sembrava avesse perduta. Con Elena era espansivo: bastavano quattro parole di lei perchè il tribuno di una volta si risvegliasse, ed il mondo assumesse per lui, malgrado i disinganni subiti, la più bella tinta color di rosa, che si potesse immaginare.

In quanto a me confesso che per quanto mi travagliasse un po' la diffidenza, pur tuttavia mi rassicuravo pensando che Bruto, ad

onta di tutte le prevenzioni del dottore, non era sì guasto da dover temere dell'amicizia sua. Era un poeta un po' disilluso sul conto della vita ma pur sempre poeta; e mi pareva che sotto la sua pelle albergasse l' anima d'uno stoico capace di imporsi qualunque sacrifizio prima di cedere ad un sentimento che non fosse onesto.

Nè la condotta di mia moglie era tale che potesse darmi ragione di sospetto. Se qualche cosa c'era, sfuggiva al mio occhio poco avvezzo a ricercar nelle sfumature della conversazione il segreto di certe vicende della vita. Elena era con lui affettuosa e gentile, ma non più di quanto può esserlo una signora con un amico di suo marito. Lo trattava, come trattava Lanfranchi, come trattava quelle poche persone colle quali ci eravamo legati in amicizia.

Ci voleva proprio un malaugurato accidente per accelerare il pericolo che mi sovrastava. Era stato fissato con alcune signore nostre vicine che alla prima domenica di bel tempo avremmo fatta una cavalcata per i monti. Bruto ed il dottore erano della partita: timido, incapace a dir di no, Bruto avea accettato per compiacenza, quantunque sapesse di essere un mediocrissimo cavalcatore. E difatti, all'alba del giorno stabilito eravamo partiti in

allegra comitiva prendendo la via sopra i colli fiesolani. Mia moglie, ardita sempre, avea voluto ad ogni costo montare un cavallo di sangue, pericoloso per una mano inesperta come la sua. Nondimeno, franca ad onta della sua inesperienza, avea risvegliato l'ammirazione di tutti per la sicurezza con cui si teneva in sella. Nessun incoveniente avea disturbato l'andata. La gaiezza più spensierata e più matta ci accompagnava per via. Al ritorno venivamo giù piano piano per un'altra strada, ciarlando. Bruto ci precedeva al piccolo trotto, tutto solo, di una cinquantina di passi. Più innanzi, là mulattiera tagliata nel fianco del monte, voltava a secco, girando la costa quasi ad angolo retto. Sotto la strada, in quel punto, il monte scendeva ripidissimo a valle, tanto ripido che era stato necessario proteggere il lato esterno della via con un forte muro di sostegno. Ad un tratto prende a mia moglie il capriccio di spingere il cavallo alla corsa invitando Bruto ad una gara: di lì a poco infatti Bruto era raggiunto ed ambedue si allontanarono alla carriera. Noi li vedevamo scomparire dietro la voltata.... Quand'ecco a un tratto si ode un grido e poi altri di aiuto. Spinti i cavalli, noi tutti giungemmo alla voltata.

Fù uno spettacolo. La strada era rotta da una smotta. Mia moglie, pallida, spaventata, appena si reggeva in piedi. Bruto più pallido e più spaventato di lei teneva pel morso il cavallo che essa aveva abbandonato. Il cavallo di lui s'era fracassato precipitando giù a valle nella frana. Egli dovea aver avuto appena il tempo di avvertire il pericolo, ed in quel supremo momento, senza badare ad altro, s'era rovesciato di sella per salvare la vita di Elena. Per qual miracolo di statica fosse rimasto in piedi, come avesse fatto a fermare lì, sù quattro piedi, sull'orlo del precipizio il cavallo di mia moglie non so. È certo che mia moglie gli doveva la vita.

Il dottore prestò ad Elena le prime cure. All'infuori d'un po' di spavento essa non avea sofferto altro. Bruto aveva la mano ferita per lo sforzo fatto trattenendo il cavallo di lei. Io cedetti a lui la mia cavalcatura, e presi le redini di quella di Elena che rimessa dalla paura rimontò in sella allegramente come se nulla fosse avvenuto. Tornammo indietro, al passo, poichè a causa di quella smotta bisognava rifare buon tratto della strada percorsa. Elena non fece motto fino alla villa. Le signore commentavano, andando, l'atto ardimentoso di Bruto. Era stato l'eroe della giornata.

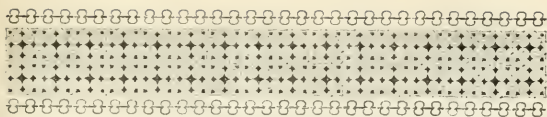
Passarono alcuni giorni....

Venne il terribile momento. Era una serata calda, pregna di profumi acri, voluttuosi, sollevati da una pioggia leggiera leggiera del mattino. Quando sull'imbrunire lasciai la villa per andare a Firenze dove ero aspettato più tardi ad una cena offerta ad una celebrità più o meno imperitura del Politeama, salutai Elena che stava al rezzo sulla terrazza in un cerchio di signore venute a visitarla. Ciarlavano allegramente e la villa echeggiava di risate argentine, fresche, squillanti. Dai fiori aperti che ornavano la veranda si levava un odore acuto, penetrante, che montava alla testa. Elena, che aveva passata la giornata in uno stato di prostrazione assoluta, era in preda ad una gaiezza nervosa, quasi convulsa. Tutte quelle signore s'erano ornate di fiori freschi i capelli ed il seno, scherzando fra loro come tante fanciulle. In quel momento la vita sussultava in quel gruppo femminino, rigogliosa, nella piena espansione dei sensi. Mia moglie mi scorse in procinto di partire, mi si fece incontro: « Dove vai? » mi domandò bruscamente. — « Lo sai; a Firenze! » — « E se tu non ci andassi, che male ci sarebbe? » — « Ho promesso, diavolo! sono della partita... » — « Non andarvi — riprese con alterezza —

te ne pentirai... » Quest'uscita mi fece sorridere. Mia moglie mi guardò mesta, poi chinò gli occhi a terra, gettò i fiori che aveva sul capo, rimase un pò pensierosa, poi rilevando gli occhi: « Dammi un bacio mi disse. » — Qui? dinanzi a tutte queste signore? » — « Si, si, replicò, abbracciami, stringimi forte al seno, e metti in quel bacio tutta l'anima tua; ne ho bisogno ». Io rimasi meravigliato: due lagrime le scendevano lungo le gote. « Là, eccoti dunque contenta, le dissi baciandola; e ora non vuoi altro? » — « Conducimi teco a Firenze, esclamò ella risoluta. » — « A Firenze, in mezzo a quella gente... ma ti pare?... — « Và dunque allora se hai deciso così..... » E voltandomi le spalle ritornò silenziosa nel gruppo delle sue compagne.

Esse mi salutarono con dei gentili sarcasmi. Scesa la scala della villa, a udir quell'allegro cicaleggio che si faceva sulla terrazza ebbi voglia di tornarmene indietro. — « Addio! mi gridò mia moglie spenzolandosi dalla balaustrata ed agitando il suo fazzoletto: Buona fortuna! » — « Buona fortuna! ripeterono a coro le amiche. » Son tutte matte stasera, pensai, mentre montava in calesse. — « Addio! addio! »

L'eco delle loro voci mi accompagnò fino

al cancello. Mentre stava per uscir sulla via il cavallo si impennò dinanzi ad un uomo che entrava allora. « Tò, to, Bonaldi, gridai, e che maniera di andare è la tua? per poco non mi vai sotto le ruote » - « Buona sera mi disse egli. » - « Va' vai pure - soggiunsi mettendo al trotto il cavallo - troverai delle signore che ti faranno passar bene la serata.

XX.

Non ti ridirò il vino bevuto, nè gli inni prodigati quella sera alla gloria artistica che si era degnata di accettare la nostra cena. Al tocco eravamo ubbriachi tutti. Uscimmo dalla locanda, tenendoci a braccetto sù una fila ondulante le cui estremità erano continuamente in urto coi muri della strada. Uno della brigata invitò gli amici a passare il resto della notte in casa sua. Era inutile tornare a Fiesole a quell' ora, ed in omaggio alla amicizia accettai cogli altri l'invito.

Ci separammo alle cinque del mattino. Nell'anno era la seconda volta che io passavo la notte intiera lontano da casa. Mezzo inebetito

dal chiasso fatto e dalla stanchezza mi incamminai verso la rimessa per fare attaccare il cavallo. La strada era deserta; ma rimasi sorpreso trovando la rimessa già aperta. Il garzone mi venne incontro.

— Ha veduto Domenico? - mi domandò con premura.

La domanda era troppo strana per non maravigliarmi. Chiesi allo stalliere se per caso egli non fosse ancora ubbriaco dalla sera antecedente.

— Vivaddio - riprese - Domenico è stato qui verso un'ora e mezzo fa... O chi mi avrebbe dunque svegliato?... È venuto apposta dalla villa per cercar di lei... e creda, era così stravolto.... Dev'esser successo qualche cosa di grosso.

Rimasi stordito a queste parole. L'intontimento della nottata passò in un baleno.

— Che è successo?... domandai.

— Chi lo sa! Domenico non lo ha detto. È venuto alla locanda.... ma sì!... a quell'ora non c'era più nessuno. Ha aspettato un poco ed è partito ordinandomi di tener pronto il cavallo e di dirle, che appena lei fosse venuto, di tornar subito, pancia a terra, alla villa.

Il calesse era lì pronto. Quelle mezze parole che dicevan tanto e non spiegavano nulla mi

avean messo indosso un orgasmo maledetto.... mille dubbii, mille timori mi si affacciavano alla mente. Montai tremando in calesse ed a gran carriera presi la strada di Fiesole.

Arrivai a casa verso le sei del mattino. Domenico mi aspettava.

— Che cosa c'è dunque? gli chiesi, appena lo vidi.

— C'è.... che la signora è scomparsa.

— Eh! gridai saltando a terra. Saresti matto perdio!...

— Matto!... ah no! Ieri sera, lo sa, dopo che lei è partito è venuto qui il signor Bruto....

— Lui!...

— Per carità, mi ascolti.... Verso le nove e mezzo la conversazione è finita. Quando le signore si sono licenziate, la padrona ha domandato lo sciallo ed il cappello, s'è messa a braccetto col signor Bruto ed è andata insieme con loro. Noi si è creduto che avesse voluto accompagnarle: c'era la luna e siamo rimasti in piedi ad aspettarla. Sì!... abbiamo aspettato un'ora, due, tre, e la signora non tornava. Lì per lì, credevamo che la signora fosse rimasta a conversazione presso qualcuna delle sue amiche e non ne abbiamo fatto caso; ma alle due essa era ancora fuori. La cameriera si è messa in pensiero.... la signora con-

tessa pure.... ed io allora mi son risoluto a andare in giro per vedere se in qualche villa di conoscenza distinguevo dei lumi.... che sò io.... se si sentiva anima viva. Sono andato alla villa Rinaldi, alla villa Schomberg, alla villa Franchi.... buio e silenzio pertutto.... Ho perlustrato le strade sperando incontrarli.... tempo perso. Alle tre ho fatto una corsa fino a Firenze per avvertirla.... lei non c'era.... Allora son tornato qui, e ho girato, ho chiesto.... si figuri lei; ma.... guà, la signora non c'è.

Il racconto di Domenico mi fece l'effetto d'un fulmine. Non risposi e corsi alla villa. La contessa e la cameriera erano in piedi.... Percorsi tutte le stanze come un forsennato.

Pur troppo!... La catastrofe era finalmente avvenuta! Non ci poteva esser dubbio, mia moglie era fuggita. Le carezze della sera, quella sua gioia convulsa.... quell'insistenza perchè io non me ne andassi.... Ed era fuggita con lui!... Mai, mai ho sofferto come in quel momento. Mi lasciai cadere sopra una poltrona, piangendo disperato e strappandomi i capelli.... Poi tutte le angoscie, tutti i tormenti di quell'ora eruppero in una orrenda bestemmia: mi alzai e non sapendo neppur quel che facevo, rimontai immediatamente in calesse, tornando a Firenze.

Io ho sofferto tutto quella mattina: ho sofferto i sogghigni dei gabellieri ai quali avevo invano domandato se per caso avesser veduto nella notte un'uomo ed una signora oltrepassare la barriera; ho sofferto le alzate di spalle degli impiegati alla stazione i quali si tediavano alle mie domande. In quel momento un'idea sola mi martellava nella testa: raggiungerli ed ammazzarli tutti e due!... Raggiungerli, ma dove?... Andai a casa di Bonaldi.... Non c'era nessuno.... la camera era vuota. Però nella notte, ad ora inoltrata la padrona aveva udito del rumore.... forse egli era tornato per prendere il denaro e ripartire.... Ma essi avevano preso la strada dell'alta Italia o quella di Roma? Combattuto, tormentato da mille dubbi, corsi da Lanfranchi.

Egli non s' era ancora alzato. Quando intese bussare alla camera:

— Chi è! domandò.

— La maledizione di Dio!

— Per bacco! Vediamola.

Entrai nella camera, concitato, stravolto, cogli occhi rossi dal pianto:

— Che cosa c'è adesso? esclamò.

— Ho la morte nell'anima - gli gridai. Mia moglie è fuggita.

— Eh! cose che succedono.... V'era proprio

bisogno di svegliarmi per questo?... Sono gli strascichi del matrimonio.

— Sono bricconate perdio!... Addio sogni, addio felicità....

Scettico e berteggiatore sempre, Lanfranchi non smentì se stesso neanco in quel momento. Io raccontai a lui, come meglio seppi, la fuga di Elena. Egli mi ascoltò freddamente e quando ebbi finito:

— Mio buono amico - soggiunse - per mio conto ho la coscienza tranquilla. Se ve lo ricordate, ve lo avevo detto: sposando quella fanciulla non farete nulla di buono. È fuggita?... colpa vostra.

— Colpa mia!

— Sicuro! capisco.... Vi immaginavate voi che quel vostro Bruto si sarebbe contentato di rimanere l'amante estatico di vostra moglie fino alla morte. Ubbie mio caro!... tanto varrebbe chiedere al secolo decimonono perchè si ostina a non essere il secolo decimoprimo. Accogliendo quel giovinotto in casa vostra avete messo l'esca accanto al fuoco.... Vi stupisce la fuga di vostra moglie? si?... e stupisce anche me; ma per altra ragione. Mi stupisce cioè che essa non abbia preferito lasciarvi nelle vostre illusioni, ingannandovi come fanno tante altre. Qui riconosco il vo-

stro Bruto!... quel giovinotto non è corrotto che a mezzo: ha consentito a tradirvi; ma poi ha avuto degli scrupoli di onestà.... Non ha voluto ingannarvi. Bah! è un imbecille.... poteva risparmiarsi un ratto inutile e lasciarvi tranquillo...

— Dottore!

— La felicità vive d'illusioni. Marco Aurelio è stato l'uomo più felice di questo mondo, e sì che Faustina non era la più onesta delle mogli, ma essa ha avuto la grandissima abilità di tener sempre il marito all'oscuro di tutto.... Anche Elena, forse, sarebbe stata una Faustina e voi ve ne sareste trovato benissimo. L'avreste veduta ritornar calma, mostrarsi affettuosa, contenta.... l'avreste veduta ingrassare.... spettacolo sempre dolce per un marito. Invece si è imbattuta in un collegiale e....

— Dottore, che fareste voi? - gli domandai secco secco, rompendo il filo delle sue dissertazioni.

— Che farei?... ecco una domanda che scusate non ha senso comune. Io non ho moglie. Pensate piuttosto a quel che potete far voi.... Ecco quà: voi potete lasciar andare le cose pel suo verso ed è di tutte le teorie, la migliore: Elena è fuggita? buon viaggio a chi

va e felice permanenza a chi resta. Oppure potrete muoverle querela per adulterio; esporla agli insulti del vostro avvocato, farvi bersaglio ai sarcasmi del suo e toglier vi il gusto di vederla condannata ad un mese di carcere... e ciò è consolante. Se volete, il codice vi offre anche la separazione di corpo.... lauta offerta parola d'onore! quasichè i mariti avessero preso moglie per vivere e dormire soli!... O se vi piace, potete ucciderla, o uccider lui, o uccider voi, o ucciderli tutti e due.

— Io lo farò - gridai.

— Bravo! farete una bella cosa! lasciateli vivere poveri disgraziati.!...

— Vivere! felici!

— Oh!... quale assurda idea avete voi, mio buon De-Fierli, della felicità umana!... State ad aspettare e fra quindici giorni, fra un mese, fra due.... fra un anno, vi capiterà forse di raccogliere fra le vostre braccia una moglie pentita.... e ciò, dopo tutto, vista e considerata l'istituzione del matrimonio presso di noi, è quanto vi resta da fare di meglio. Può darsi che i disinganni reciproci vi inducano col tempo ad una reciproca tolleranza.

— Mai! e poi mai!

Il dottore sorrise stringendosi nelle spalle.

— Più in quà - seguitò - ne riparleremo....

quando sarà sedato il tumulto delle passioni che vi agitano in questo momento. Oh! vi compatisco.... siete giovine.... Ma perchè voleste sposarla? era più colta e più intelligente di voi.... vi mettevate nella condizione di essere un marito discusso, e un marito discusso è sempre un marito perduto. La è questione di prima o di poi.... Avete voluto la poesia dell'amore? beccatevi adesso la prosa del matrimonio. Uno spregiudicato potrebbe dirvi che sceglieste assai male; e che il miglior ideale possibile di moglie per un marito che vuol vivere in pace è una buona ragazza stupida e grassa, che creda alle pene eterne dell'inferno e che sappia farvi dei figliuoli robusti e delle eccellenti calze di lana....

— Perdio, dottore, gridai, che vi gira pel capo?.... secondo le vostre teorie gli uomini pratici son dunque soltanto coloro che sposano la serva....

— O che non la sposano - e ciò è più pratico ancora, dal momento che non ve ne è di bisogno.

Il dottore non volle darmi consigli. Era troppo esperto della vita per farlo. Egli sapeva pur troppo che i consigli si domandano al semplice scopo di trovare un complice morale alle proprie azioni. Uscii dalla sua casa

più turbato ancora di quando vi entrai. Il suo sogghigno malizioso mi seguiva dovunque: quella mattina mi pareva che tutti avessero qualche cosa di beffardo nella fisionomia. Ripensavo a mio padre.... alle sue parole.... oh!... come la sua profezia si era presto avverata.

XXI.

Quindici giorni dopo, una mattina mettevo piede in Marsiglia. A furia di ricerche ero riuscito a scuoprire il loro asilo.

Andavo là col fermo proposito di ucciderli tutti e due: era un proposito irragionevole, illogico, pazzo, ma in quindici giorni, a forza di montarmi la testa, m'ero ridotto in tale stato che non v'era certo da pretender la logica nè il buon senso nei miei proponimenti. L'amor proprio offeso parlava alto in modo da stordir la ragione; la gelosia mi tormentava; la passione mi sospingeva. Ero stato tradito e pensavo unicamente a vendicarmi.

Sapevo che essi erano alloggiati al *Grand*

Hôtel, ma ignoravo se avessero dati i loro nomi. Appena sceso dal battello mi feci condurre ad una locanda. Ero agitato.... sentivo l'enorme peso di questo grande atto di giustizia sommaria che io mi era risoluto di compiere.

Ero quasi digiuno: il giorno innanzi, a bordo, avevo preso appena un po' di brodo: nella notte m'era stato impossibile di chiudere un occhio. Chi potrebbe ridire il martirio di quella notte? Mi ero alzato all'alba, stanco, spossato; ed in piedi sulla tolda della nave avevo contato a secondi il tempo percorso a raggiungere il porto.

Il fuoco della febbre mi scaldava il cervello. Quella mattina non ero più in grado di riflettere a quel che facevo. Avrei voluto aver tutto compiuto, e nel tempo stesso desiderava di esser le mille miglia lontano. Alla locanda feci un tentativo di colezione: non potendo mangiare, tracannai una mezza bottiglia di *cognac*. Le forze mi ritornarono. Esilarato dal liquore presi la strada dell'albergo dove essi erano alloggiati.

Avevano essi avuto contezza del mio arrivo?.. Li avrei forse trovati?... Chissà. Potevano essere le dieci e mezzo quando imboccai la contrada dell'*Hôtel*. Il primo mio atto fu quello

di portar la mano alla tasca della rivoltella. Un brivido freddo mi corse per tutta la persona.

V'era un certo movimento null'affatto ordinario, lì, presso la porta dell'albergo. Una cinquantina di curiosi si raggruppavano in capannelli sulla strada. Un sergente di città stava in piedi, impassibile, sulla soglia. Il portiere, colle spalle appoggiate al piccolo uscio dell'ufficio di indicazioni, contemplava tutta quella gente con occhio distratto. Mentre io entrava, uscirono due o tre signori seguiti da un maresciallo dei gendarmi. Io chiesi a un domestico che cosa fosse avvenuto.

— Un forestiere si è ammazzato - mi rispose secco secco.

Mi avvicinai al portiere.

— Sapresti darmi notizia, gli dissi, di due viaggiatori italiani, un signore ed una signora, arrivati qui da tre giorni... lui alto, pallido, magro, biondo: lei, piccola, con dei capelli e degli occhi nerissimi....

Il portiere riconobbe il mio accento.

— Italiano! - osservò.

— Sì - soggiunsi.

Egli mi guardò con sorpresa.

— Un signore biondo, alto, magro, cogli occhi celesti.... - sussurrò ripetendo i connotati che io aveva dati - forse è lui.

— Chi lui? domandai.

— Quello che si è ucciso stamani.

— Ah!

Non stetti a sentir altro, ed infilai a corsa la grande scala senza badare al portiere che mi gridava dietro non sò quali parole.

Ascesi al primo piano. Alcuni camerieri correvano qua e là. V'era nella popolazione dell'albergo un movimento anormale. I forestieri che s'erano incontrati la sera innanzi alla *table d'hotel* andavano da una camera all'altra, si riunivano in due o tre, commentando l'accaduto. Udii uno di loro a gridare: « Ieri sera non si videro a tavola, pranzarono in camera soli ». - Un altro soggiunse: « Povera signora... chissà qual dramma c'è sotto. » - « Andiamo a colazione, seguitò un terzo, questo suicidio m'ha dato dell'emozione e l'emozione mi risveglia l'appetito ». La frase fu accolta con una risata. Quei tre si avviarono verso la sala d'aspetto.

Passai tre o quattro camere e mi trovai faccia a faccia con un vecchio signore che usciva in quel momento. Gli chiesi dove era la camera del suicida. - « Avanti - mi rispose - al numero trentasei ». Vi giunsi; in quel momento un domestico mi si avvicinò; un altro stava sulla soglia socchiusa della camera.

— Lasciatemi passare - gridai - bisogna che io vegga quel morto.

Entrai: era là, disteso nel suo letto, coperto con un lenzuolo. Accanto al letto sedeva una donna che teneva il capo fra le mani.

Le gambe mi vacillavano. Nel sentire che qualcuno entrava, quella donna sollevò la fronte.

Era Elena.

— Lasciatemi solo con la signora - dissi ai servi che erano rimasti in piedi all'ingresso - Noi due ci conosciamo.

Elena fece loro un cenno imperioso ed essi uscirono. Ella mi guardò, mesta, senza far parola.

— Sono io! dissi.

Essa nascose di nuovo la sua fronte.

V'era qualche cosa di fatale e di straziante in quella terribile pena. I miei propositi di vendetta svanivano. Io mi avanzai ai piedi del letto.

— Elena - le gridai - che hai tu fatto?

Si levò in piedi, e riboccò quella parte di lenzuolo che cuopriva la testa di Bonaldi.

— Guarda! - mi disse.

Quel cadavere insaguinato mi fece ribrezzo.

— Egli mi ha prevenuto!... e tu, sirena.....

A queste parole si scosse, alzò il suo volto addolorato e scostandosi dal letto:

— Tu puoi uccidermi - disse - perchè io ti ho tradito.... è vero.... ti ho tradito per lui che valeva assai più di te. Povero Bonaldi!.... ieri sera era triste: quando ha saputo che tu arrivavi: « egli ci segue » mi ha detto. « Fuggiamo » ho risposto allora. Egli non lo ha voluto: « O prima o poi ci raggiungerà ».... Ti abbiamo tradito ma non ti abbiamo ingannato, e questi quindici giorni sono stati per lui quindici giorni di tristezza. Egli ha voluto risparmiarti un delitto: io ti ho aspettato sola.... Un giorno tu mi giurasti che per un mio bacio avresti data la vita.... Volli crederti e invece di un bacio ti ho dato sei mesi di felicità. Avrei voluto fare la felicità di tutta la tua esistenza; ma forse è mia la colpa se ciò non era nelle nostre forze?

Io ascoltava annichilito.

— Giuliano soggiunse - io ti ho amato ad onta di tutte le tue bassezze; a te ho dato la primizia dei miei affetti.... un giorno mi sono sentita perfino orgogliosa di te; ma quel giorno ti ho pur detto che l'idolo che ci eravamo allora creati sarebbe caduto.... È caduto, malgrado tutti gli sforzi che ho fatto per tenerlo in piedi.... è caduto, e cadendo ha spezzata l'esistenza di un giovine che era bello e poeta, e che fino al suo ultimo momento s'è ribellato ad ogni idea di viltà.

Rimasi muto alle parole di mia moglie. Nella sua voce v'era una nota di dolore così acuta così penetrante che mi scendeva fino al fondo dell'anima. La sua fermezza e l'aspetto di quel cadavere insanguinato aveva fatto su me tale impressione che io ripresi subito piena coscienza di me stesso. La mia dignità per tanto tempo conculcata si risvegliava finalmente in quel supremo e disgraziato momento, ed osando appena guardare in viso a mia moglie, uscii dall'albergo con propositi ben diversi da quelli che mi ci avevano guidato.

Di là, corsi immediatamente al consolato italiano. Presentai le mie carte e dopo aver reso il console informato di tutto, lo pregai ad impegnarsi perchè mi fosse reso possibile di condur via mia moglie alla sera. Gentiluomo perfetto, il console a cui non era ignoto il nome di mio padre, prese sopra di sè la faccenda e si comportò meco in maniera che la sera, verso le quattro, io ebbi da lui un biglietto col quale mi assicurava che avrei potuto fare quanto desideravo.

Non mi restava che correre all'*Hôtel.* Vi andai e richiesi di mia moglie. Essa stava nella sua camera.

— Siete tornato - mi disse vedendomi.

— Voi siete qui sola - le soggiunsi. Oh! non

sospettate... L'uomo che vi sta innanzi non è più vostro marito. Voi avete bisogno di qualcuno... io sono venuto a prendervi per ricondurvi presso la signora contessa de Viziak.

Ella consentì a venir meco. Abbiamo fatto insieme il viaggio da Marsiglia a Padova, come due estranei incontratisi per caso, la vigilia. Era sera quando entrammo in casa di sua zia.

La povera vecchia ci accolse piangendo.

— Voi, Elena - le dissi - potrete rimaner qui... Io credo inutile una separazione legale fra noi. V'è qualche cosa più solenne ancora della legge e che ci separa per sempre. Volete voi confidare a me le ultime cure dei vostri affari?

Essa rispose affermando con un cenno del capo.

— Addio - le dissi.

Mi stese la mano.

In tal modo il dramma si compieva. La sera stessa andai dal mio notaro che già era stato prevenuto con un telegramma del mio arrivo. Egli si assunse l'incarico di sistemar tutto. Era onesto ed uomo di mondo - due qualità che mi assicuravano a contar ciecamente su lui.

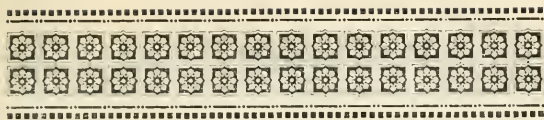
Appena uscito dal suo studio corsi difilato alla stazione . . . .

. . . .

E questa è la mia istoria - disse De-Fierli levandosi in piedi e mettendosi a passeggiar per la camera tutto pensieroso. Non è una bella storia; ma pur troppo è vera. Da quella sera sono passati ora cinque anni, ed in cinque anni ho avuto tempo a ridurmi tal quale oggi mi vedi. Eccomi quà: quello che un uomo può fare per stordirsi io l'ho fatto: ai resultati, mi sento invecchiato anzi tempo, stanco d'un isolamento che mi opprime, ignaro della parte che son destinato a rappresentare, parassita della società, disutile a tutti, senza fede e senza ambizioni, sospinto da un solo scopo: quello di fuggire la noia che mi segue dovunque inesorabile compagna. Eccomi quà, tediato di questa esistenza grulla, marito senza moglie, padre di famiglia senza famiglia..... Ho pensato più volte se valeva la pena di farsene una illegale, dal momento che il codice vi chiude sopra un'occhio e la società ve li chiude tutti e due: ma... il timore di disinganni nuovi mi ha sempre trattenuto sul limitare dell'illegalità. Ci sono voluti cinque anni per convincermi che nel caso mio la conclusione più pratica era quella enunciata

da Lanfranchi e finalmente ritorno a mia moglie!

— Oh! esclamai meravigliato.

— Precisamente. Non potendo esser Marco Aurelio mi rassegnerò a far la parte di marito nel miglior modo che mi è dato. Ecco quì - soggiunse prendendo una delle tante lettere sparse sul tavolino e mostrandomela - mio padre mi propone una conciliazione che Elena ha domandata per la prima. Tutto considerato, io credo di dovergliene esser grato. Stenderemo un velo sull'accaduto, e tolleranti ambedue, dal momento che le nostre esistenze sono legate per sempre, cercheremo di arrivare all'ultimo giorno nel modo migliore.

XXII.

Partì l'indomani e non lo rividi più per molto tempo.

Una mattina, erano i giorni in cui arrivavano alla Camera gli uomini nuovi raccolti per tutta l'Italia dal Nicotera dopo il suo avvenimento al potere, una mattina lo incontrai al caffè del Parlamento.

— Tu a Roma di nuovo? gli domandai.

— Pur troppo.

— E per qual ragione sei tornato?

— Caro mio! Mia moglie ha voluto giocarmi questo bel tiro. Sono anch'io uno dei cinquecento e otto luminari mandati lassù - ed accennò Montecitorio - a rappresentare i bisogni del paese.

— Tu!

— E non li rappresento io forse? - aggiunse dando alla sua voce una strana inflessione sarcastica - almeno per la parte che mi spetta!

Ci separammo con una stretta di mano.

metteranno a soqquadro il mondo letterario, e costeranno pei non abbonati, come i volumi delle serie prima e seconda, LIRE QUATTRO.

II.

Abbonamento cumulativo annuale L. **14**.

CRONACA BIZANTINA

e la

DOMENICA LETTERARIA

fondata da L. MARTINI.

Due premi: 1° *Terza Serie* delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di GIOSUÈ CARDUCCI — 2° IL PROFESSORE ROMUALDO di E. CASTELNUOVO, elegantissimo volume che per i non abbonati costa L. 3.

III.

Abbonamento comulativo annuale L. **Trentratrè.**

CRONACA BIZANTINA

DOMENICA LETTERARIA

e

CAPITAN FRACASSA

Tre premi: 1° IL PROFESSORE ROMUALDO di E. CASTELNUOVO — 2° CONFESSIONI E BATTAGLIE, *Terza Serie* di G. CARDUCCI — 3° CONVERSAZIONI CRITICHE di G. CARDUCCI.

Le *Conversazioni Critiche* formano uno spendido volume di 400 pagine, al quale non c'è tema di errare presagendo un successo colossale, come per le varie serie delle *Confessioni e Battaglie*, giunte già alla quarta edizione.

Si ha per tal modo il *Capitan Fracassa* che è il più brioso, il più bene informato, il più ben accetto giornale politico

della Capitale, redatto, come nessun altro può vantarsi, con fine gusto letterario, per L. 19, cioè con CINQUE LIRE di ribasso del suo prezzo ordinario che è di L. 24, e per giunta il magnifico volume di Carducci.

Mediante questa combinazione, calcolati i prezzi originari degli abbonamenti coi relativi premi, e il *dono* della *Terza Serie* delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di G. CARDUCCI, cioè:

Abbonamento al *Fracassa*	L. 24
Abbonamento alla *Domenica Letteraria* . . .	» 5
Confessioni e Battaglie (Serie 3ª)	» 4
In tutto	L. 33

risulta evidente che,

L'abbonamento per un anno, dal 1º gennaio a tutto dicembre 1884 alla

CRONACA BIZANTINA

***non costa nulla* — è interamente gratuito.** Senza tener conto che dà diritto al premio che dànno la *Letteraria* e il *Fracassa* — premi che hanno un valore di L. 7.

***Dirigere le domande alla casa* A. SOMMARUGA e C. — ROMA, Via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra — *accompagnate dal relativo ammontare in vaglia postale o lettera raccomandata,* aggiungendo Lire 1 per l'affrancazione dei premi e doni.**

16. C. Dossi — La Colonia Felice.
17. » — Ritratti Umani.
18. L. Stecchetti — Brandelli - Serie III^a.
19. » — Id. - Serie IV^a.
20. N. Misasi — Marito e Sacerdote.
21. G. C. Chelli — La Colpa di Bianca.
22. A. G. Barrili — Garibaldi.
23. G. Marradi — Canzoni e Fantasie.
24. N. Misasi — In Magna Sila.
25. A. Ademollo — Suor Maria Pulcheria.
26. G. Campi — Le Ombre.
27. O. Bacaredda — Casa Corniola.
28. O. Toscani — Loreta, con 52 schizzi.

In corso di stampa:

29. G. F. — Gli Orecchini di Stefania.
30. » — L'Ultima notte.
31. P. Valera — Amori Bestiali.
32. G. Carducci — Scatti e Schizzi.
33 D. Ciampoli — Cicuta.
34 C. Donati — Bozzetti Romani.
35. F. Martini — La Marchesa.
36. A. Borgognoni — Studi contemporanei.
37. C. Ricci — Figure e figuri

Dirigere vaglia alla Casa Editrice SOMMARUGA - Roma.

È già favorevolmente nota l'opera del dott. PIETRO CASTIGLIONI, membro della Giunta centrale di Statistica, intitolata:

CIRCOSCRIZIONI

DIZIONARIO DEI COMUNI DEL REGNO D'ITALIA

pubblicatasi la prima volta nel 1867 coll'approvazione del Ministero dell'Interno, e ristampata nel 1874 per incarico del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Ora, e per il nuovo Censimento 1880-81, e per la nuova legge elettorale politica e le nuove Circoscrizioni militari, essendo di molto cambiate le cifre e i dati che in quel lavoro si contenevano, il dott. cav. R. Ascenzi ne ha curato la ristampa secondo il nuovo Censimento, e tenuto esatto conto di tutte le modificazioni di Circoscrizione, ecc., ecc., avvenute da quell'epoca a tutt oggi; e delle nuove leggi che hanno cambiate totalmente la elettorale e la militare.

La prima parte, o volume primo, contiene:

1° La **Circoscrizione Amministrativa** delle provincie, dei circondari o distretti e dei comuni riuniti per preture, e serve a dimostrare come sia costituita ciascuna pretura, ciascun circondario o distretto, e ciascuna provincia, colle rispettive popolazioni.

2ª La **Circoscrizione Giudiziaria**, sotto tutti i suoi aspetti, oltre la composizione delle preture che è già nella sezione precedente; quindi **Elenco alfabetico delle preture** coll'indicazione dei tribunali di circondario a cui appartengono; **Elenco alfabetico dei tribunali** colla indicazione delle Corti d'Appello, dei circoli d'Assise, delle Corti di Cassazione a cui appartengono, della popolazione di ciascun tribunale e del numero delle preture che lo costituiscono; **Prospetto dei Circoli d'Assise**, per ordine di Corte di Cassazione e di Corte d'Appello da cui ogni circolo dipende, e colla indicazione dei tribunali e di tutte le preture su cui il circolo si estende, aggiunta la popolazione e il numero delle preture dei singoli circoli, delle Corti d'Appello e delle Cassazioni; **Riepilogo della Circoscrizione Giudiziaria** per Corti di Cassazione e Corti d'Appello colle rispettive popolazioni e col numero dei circoli d'Assise, dei tribunali, delle preture giudiziarie e delle preture urbane dipendenti; **Prospetto della Circoscrizione** dei tribunali di commercio per Corti di Appello colla indicazione del territorio soggetto alla loro giurisdizione; **Quadro delle differenze** tra la circoscrizione giudiziaria e amministrativa per tribunali.

3° La **Circoscrizione elettorale Politica**, cioè la composizione, sezione per sezione, coi comuni o parti di comuni componenti la singola sezione, di ciascun Collegio elettorale secondo l'ordine delle provincie e del loro numero proprio e colla indicazione ad ogni Collegio del numero dei comuni, delle sezioni e degli abitanti riepilogati ad ogni provincia; segue l'elenco alfabetico dei nomi dei collegi elettorali coi capoluoghi dei medesimi, l'elenco alfabetico dei capoluoghi dei collegi elettorali e collegio da cui dipendono, e un riepilogo della circoscrizione stessa per provincie e collegi, colle popolazioni, il numero dei comuni e delle sezioni, il numero dei deputati che elegge ciascun collegio, il numero proprio di ciascun collegio; riassunta per provincie.

4° La **Circoscrizione Militare territoriale** per corpi d'armata, comandi di divisione militare e territoriale, distretti militari, direzioni di sanità militare e direzioni di commissariato militare, e quadri pel servizio territoriale d'artiglieria; pel servizio territoriale del Genio militare; per il servizio dell'arma dei carabinieri, pei tribunali militari, e infine una tabella indicante la Circoscrizione militare territorale per corpi d'armata e distretti militari, coi circondari che fanno parte d'ogni distretto.

5° Infine la **Circoscrizione delle Diocesi**, o sedi arcivescovili e patriarcoli, vescovili e abbaziali.

La seconda parte, o volume II°, è il **Dizionario alfabetico dei comuni**, nel quale per ciascuno degli 8,259 comuni del regno trovansi in colonne separate e in doppia pagina tutte le indicazioni seguenti: Popolazione presente e residente, stazioni postali, telegrafiche, ferrovie, marittime, lacuali, e di tramways: circondario o distretto, provincia, collegio elettorale, preture, tribunale di circondario, Corte d'Assise, Corte d'Appello, Cassazione, Agenzia delle Imposte, e Ufficio del registro; e per tutte le preture, le distanze di ogni pretura dalla rispettiva sede di tribunale di circondario, Circolo d'Assise, Corte d'Appello, desunte dalle tabelle ufficiali per le tariffe giudiziarie.

Era necessaria questa minuta descrizione delle cose contenute in quest'opera per dare un'idea esatta della sua utilità, e osiam dire indispensabilità per gli uffici amministrativi, e per dimostrare quanto essa differisca da tutti i dizionari fin qui pubblicati, che, sebbene portino anche il titolo di circoscrizioni, contengono solo una parte di quello che si trova nel secondo volume del lavoro del dott. Castiglioni.